Montagna Insieme

ANNO 1 NUMERO 1

APRILE 1985

CLUB ALPINO ITALIANO
Sezione di Conegliano

Sezione di Conegliano
1925
1985

Montagna Insieme

ANNO 1 NUMERO 1 — APRILE 1985

PUBBLICAZIONE SOCIALE
IN DISTRIBUZIONE GRATUITA AI SOCI

SOMMARIO

ATTIVITÀ

pag. 5 ALPINISMO GIOVANILE
» 7 SCIALPINISMO
» 7 GRUPPO ROCCIA
» 8 SCI CAI
» 9 RIFUGI
» 9 PRESTITO "TORRIANI"
» 10 GRUPPO CAI S. POLO

ARGOMENTI

pag. 11 VITA DELLA SEZIONE
» 13 LA FLORA DEL MONTE CIVETTA
» 16 SI FARÀ IL PARCO DEL CANSIGLIO?
» 18 A PROPOSITO DI PARCHI E DI RISPETTO DELLA NATURA ALPINA

RACCONTI

pag. 19 RAGAZZI IN GITA SCOLASTICA COL CAI
» 20 ANDAR IN MONTAGNA
» 22 ETTORE CALISSONI: UN ALPINISTA D'ASSALTO
» 23 LA FEBBRE DEL SABATO SERA
» 24 ALLENAMENTO
» 24 SUL MONTE CAVALLO: L'AVVENTURA DI UN RAGAZZO DI CINQUANT'ANNI FA
» 28 MANIFESTO PER IL CANSIGLIO
» 31 IN MONTAGNA: QUASI PER SCHERZO
» 32 CRONACA DI UN CAPOGITA
» 36 VIAGGIO ALLA RADICE

AVVENTURE

» 39 UN CONEGLIANESE SULL'ACONCAGUA
» 44 MONTE BIANCO: LA NOTTE PIÙ LUNGA
» 47 AVVENTURA SUI PIRENEI
» 52 DUE PER "QUATTROMILA"
» 53 CIMA EÖTVÖS

La Sezione compie sessant'anni e non abbiamo voluto perdere questa occasione per far qualcosa di diverso dalla solita pubblicazione annuale, che si presenta, specie in questi ultimi anni, particolarmente esuberante di materiale stampato in rapporto alle dimensioni in uso e pertanto con un formato non adeguato, con illustrazioni fotografiche sacrificate a dimensioni forzatamente ridotte e quindi un prodotto di aspetto poco apprezzabile e di malagevole utilizzo.

Ci siamo così inseriti nel piano delle manifestazioni celebrative per il 60° anniversario della Sezione anche per sperimentare soluzioni migliorative al nostro tradizionale libretto. Soluzioni che, opportunamente valutate e nei limiti delle possibilità di spesa, potrebbero trovare pratica realizzazione negli anni a venire.

Speriamo che l'iniziativa trovi il favore di tutti e ci auguriamo che il lavoro svolto sia apprezzato nella giusta misura, e per questo, è bene chiarire che la nostra pubblicazione non ha certo pretesa di essere una espressione di qualificata professionalità; il materiale che ci è stato messo a disposizione è una registrazione della vita sezionale contemporanea ad opera degli stessi protagonisti, in una spontanea e forse a volte grossolana forma di letteratura, che ha tuttavia l'indiscutibile pregio di esprimere sinteticamente una realtà che resterà indelebile nella storia della nostra Sezione.

Sezione di Conegliano
1925
1985

1925 - 1985
Compiamo 60 anni

Già, e assieme alla nostra Sezione compiono 60 anni anche tre Sezioni molto vicine a noi: Vittorio Veneto, Sacile e Pordenone. E così molto simpaticamente nasce l'idea di festeggiare assieme questo sessantesimo.

Non che prima non ci si sia mai incontrati, ma l'incontro è sempre stato più o meno casuale. Chi va in montagna, prima o poi si incontrerà.

Questo dovrà essere un incontro meraviglioso perchè globale. Quattro Sezioni con la stessa età, i cui Soci avranno l'opportunità di ritrovarsi e scambiarsi con le strette di mano tutte le esperienze e le sensazioni meravigliose che ognuno ha accumulato dentro di sè andando per Monti.

Ricordiamoci quindi il prossimo 13 Ottobre tutti in Cansiglio. Oltre a questa avremo un'altra occasione d'incontro, non all'aperto bensì in una sala dove però avremo ugualmente la possibilità di spaziare ammirando le stupende diapositive che Walter Bonatti ci proietterà rendendoci partecipi delle sue fantastiche imprese.

Naturalmente non poteva mancare qualcosa di puramente alpinistico e così si sta lavorando per organizzare una manifestazione Sci - alpinistica promossa dalle 4 Sezioni ed alla quale saranno invitate tutte le Sezioni del Veneto e Friuli Venezia Giulia. L'appuntamento è per il 30 e 31 Marzo presso il Rif. Pordenone per compiere varie escursioni sul M. Pramaggiore o sui Monfalconi.

Questo per quanto riguarda le iniziative comuni alle 4 Sezioni sessantenni. La nostra Sezione, qui a Conegliano, organizzerà inoltre una mostra-concorso fotografica ed un ciclo di proiezioni di films premiati al Festival di Trento.

Organizzeremo poi una gita al monte Civetta (Rifugio Torrani) che con l'assistenza del nostro validissimo gruppo rocciatori consentirà la salita al maggior numero di Soci.

Come vedete c'è tanta carne al fuoco, bisogna però cuocerla bene.

Per questo desidero quì rivolgere un sincero elogio a tutti coloro che con grande entusiasmo si sono prodigati e continuano a prodigarsi affinchè tutti i programmi prestabiliti siano sempre concretati con la piena soddisfazione di tutti.

Il Presidente
Dott. Nino De Marchi

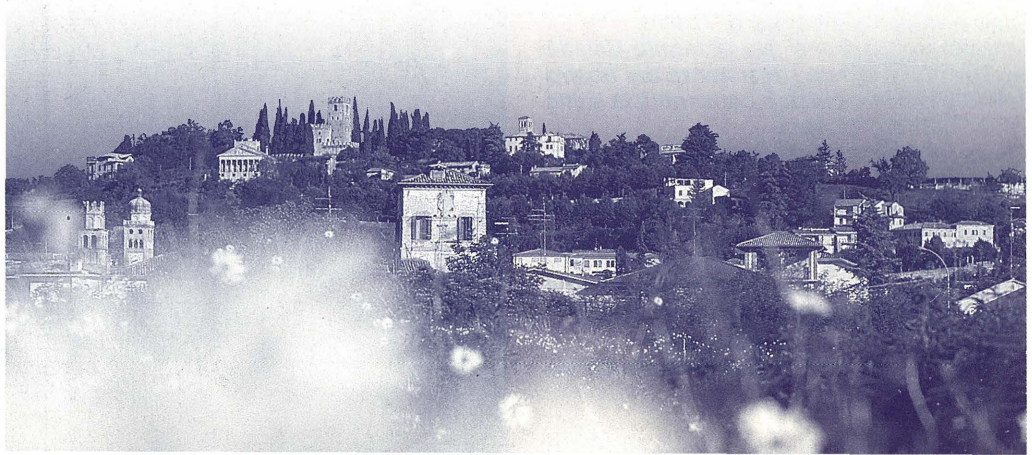
È particolare piacere cogliere l'occasione della Celebrazione del 60° Anniversario di fondazione della Sezione del Club Alpino Italiano della città per esprimere a questa benemerita Associazione la più viva e sentita simpatia anche a nome dell'Amministrazione Comunale che ho l'onore di presiedere.

La feconda attività svolta ormai in tanti decenni non ha soltanto valorizzato in molti cittadini la suggestione e l'amore intramontabile alle montagne e alla natura, ma è stato ed è sempre elevazione e allenamento dello spirito non meno che del fisico, stimolo e richiamo a valori umani di cui sentiamo incessantemente il bisogno e l'importanza.

Nel pensiero di tanti cittadini, soci attivi e capaci dirigenti, a cui va il nostro apprezzato riconoscimento, formuliamo gli auguri più fervidi alla Sezione del C.A.I. di Conegliano, perchè con la serietà di sempre, fedele alla sua vecchia e provata tradizione, nelle sue varie iniziative si affermi sempre più come elemento formativo di una umanità maggiormente realizzata nel superamento e nel miglioramento di se stessa.

Dalla Residenza Municipale

Il Sindaco
Dr. P. Giubilato



Non dimentico
il formidabile
istantaneo
silenzio di Voi.
Resta il sopravvissuto
nel travaglio dell'attesa

di quello spazio
oltre
che per lui
voi modellerete

allorchè sincroni,
insieme,
continueremo
quel nostro cammino.

Mauro Melchiori

CORSO DI INTRODUZIONE ALL'ALPINISMO

Scopo del corso è quello di aiutare chiunque desideri avvicinarsi alla montagna, a percorrere con piacere i sentieri, a muoversi con sicurezza sulla neve, a scalare senza timore le prime rocce.

CALENDARIO

Le serate si svolgeranno presso la sede alle ore 21.

19 Aprile - Presentazione, materiali ed equipaggiamento.
30 Aprile - Topografia ed orientamento, metereologia.
2 Maggio - Elementi di tecnica su roccia, nodi.
9 Maggio - Pronto Soccorso, alimentazione, flora e fauna alpina.
16 Maggio - Elementi di tecnica su neve.

Uscite:

1 Maggio - Praderadego: uscita con applicazioni topografiche.
5 Maggio - Valle di S. Felicita: uscita con applicazioni di tecnica su roccia.
12 Maggio - Schievenin - uscita con applicazioni di tecnica su roccia.
19 Maggio - R. Semenza (M. Cavallo) - uscita con applicazioni di tecnica su neve.
26 Maggio - Ferrata Strobel (Cortina).

Quote di partecipazione: £. 40.000 per i minori di 18 anni, £. 45.000 per i maggiori di 18 anni.

CORSO ROCCIA

Organizzato dalla sezione assieme alla scuola d'alpinismo "Zero 8 mila" di Belluno.

CALENDARIO

30 Maggio - Presentazione in sede alle 21.
5 lezioni teoriche infrasettimanali.
5 uscite pratiche domenicali nel mese di giugno.

Quote di partecipazione: £. 90.000 per i minori di 20 anni, £. 100.000 per i maggiori di 20 anni.

ISCRIZIONI AI CORSI

È d'obbligo presentare:
1) tessera CAI con bollino dell'anno in corso;
2) Autorizzazione dei genitori o di chi ne fa le veci per i minori;
3) Certificato medico di sana e robusta costituzione.

Età minima: 16 anni.

Le quote di partecipazione comprendono l'assicurazione individuale contro infortuni e l'utilizzo del materiale sezionale; le iscrizioni si ricevono presso l'Az. Autonoma di Soggiorno (orario di uff.) e presso la sede sociale (via Rossini 2, il martedì e venerdì ore 21) fino ad esaurimento dei posti.

Montagna Insieme ATTIVITÀ

Al rifugio Bottari
In val Tramontina sotto la pioggia

ALPINISMO GIOVANILE

Fine anno: tempo di consuntivi che devono essere fatti, anche per verificare che cosa e come si è fatto, e per valutare anche i risultati!

Riassumiamo quindi le attività portate a termine nell'anno ormai concluso.

Parliamo anzitutto delle **Gite organizzate per Ragazzi.**

Il programma elaborato, ed inserito nel calendario sezionale, prevedeva le seguenti gite, tutte concluse positivamente:

13 maggio: Cansiglio - Cadolten
27 maggio: Val Tramontina (Friuli)
10 giugno: Monte Rite (Cadore-Zoldano)
7 ottobre: Dolomiti Ampezzane; quest'ultima gita, per il precoce innevamento, ha avuto una meta diversa ciò il Rif. Bottari, nel gruppo delle Pale di S. Martino-Focobon.

Era pure prevista, ed è stata concretizzata, l'adesione al **"Raduno interregionale di A.G."**, indetto dalla Commissione Biregionale di A.G. ed organizzato, in maniera veramente encomiabile, dalla Sezione CAI - XXX Ottobre di Trieste. Anche a questa manifestazione, tenutasi il 15 Aprile in Val Rosandra (Carso) e conclusasi con l'interessante visita guidata alla Grotta del Gigante e con una ospitalità totalmente gratuita, abbiamo partecipato con una numerosa rappresentanza.

L'ormai tradizionale **"Settimana - Corso di Alpinismo Giovanile"** (28.7 - 4.8) è stata organizzata e lodevolmente condotta da alcuni nostri soci, coadiuvati dalle gentili consorti; nel periodo trascorso al Rifugio Cavallino sono state effettuate dai numerosi ragazzi interessanti gite escursionistiche nelle Alpi Carniche e lungo la cresta di confine italo-austriaco, come da relazione separata.

Alla **"Settimana Nazionale di A.G."**, tenutasi pure al Rif. Cavallino (11 - 18 agosto) ha partecipato una nostra rappresentanza.

Per quanto concerne **l'attività naturalistica e didattica** nelle scuole, è proseguita la collaborazione della nostra sezione per l'organizzazione di gite d'istruzione che hanno avuto per meta la zona del Cansiglio. Inoltre è stato messo a disposizione di scuole della zona materiale "audiovisivo" di carattere ecologico - naturalistico, proiettato in preparazione alle gite programmate.

Concludendo la breve rassegna delle iniziative sezionali, ricordiamo una novità; alcuni nostri soci, che da anni si prestano nell'organizzazione delle attività per i ragazzi, hanno partecipato ad incontri di aggiornamento tecnico per il conseguimento della qualifica di Accompagnatore di A.G.

Per quanto concerne l'adesione alle manifestazioni organizzate per i ragazzi, possiamo ritenerci, almeno sotto l'aspetto quantitativo, più che soddisfatti; le presenze sono state di oltre 200 ragazzi e di 80 adulti (accompagnatori e genitori).

L'attività dell'A.G. è stata facilitata dall'aiuto, non solo morale, ma finanziario, avuto dall'Amministrazione Comunale, della Provincia (tramite l'Assessore cav. Maccari), dalla Regione e dalla Commissione Centrale del CAI per l'Alpinismo Giovanile. A tutti un sincero ringraziamento e l'impegno di proseguire nelle iniziative riguardanti i giovani che la nostra... sessantenne Sezione ritiene fondamentali per la continuità dell'attività del CAI.

Tomaso Pizzorni

Settimana di alpinismo giovanile al Rifugio Monte Cavallino

che, ormai alla sua quarta edizione, sta entrando nella tradizione delle attività della Sezione di Conegliano. Quest'anno c'è stato il "cambio della guardia" degli accompagnatori che, quasi tutti nuovi all'esperienza, si sono rifatti alla impostazione data nei precedenti anni dagli amici Paoletti e Pizzorni.

L'iniziativa è stata accolta da un numero elevato di ragazzi (tanto che qualcuno ha dovuto rinunciare per l'indisponibilità di posti) di età fra gli 8 e i 15 anni, anche loro quasi tutti "neofiti". Favoriti da una settimana (dal 28/7 al 4/8) tutta di sole, i ragazzi sono stati sempre impegnati in escursioni, osservazioni naturalistiche e attività di mantenimento del rifugio. Queste le escursioni più importanti:

- Lunedì al Col Quaternà (2500 m), si è saliti in vetta, si sono osservate le trincee della 1ª guerra mondiale, si è ammirato il ranuncolo dei ghiacciai, ma di marmotte... solo il fischio.
- Mercoledì al Monte Cavallino (2700 m) sul confine con l'Austria, lungo l'itinerario dell'Alta Via delle Alpi Carniche; si è attraversato il ghiaione di rara bellezza perchè formato di scaglie di marmo venato e costellato di papaveri alpini, si è discesi al Rifugio austriaco Filmoore e poi rientrati lungo la cresta della Pitturina.
- Venerdì al bivacco Piva, sotto Cima Vallona, tristemente famosa per l'attentato; si sono viste le stelle alpine, il giglio martagone e, finalmente, anche le marmotte.

Oltre che con le osservazioni dirette, i ragazzi della settimana di alpinismo giovanile sono stati interessati all'ambiente anche con proiezioni di audiovisivi. Ogni giorno erano impegnati a contribuire alla conduzione del rifugio procurando legna, facendo qualche piccolo lavoro di manutenzione, di pulizia e di abbellimento. Molto importante e impegnativa è stata la bonifica della zona circostante da resti di filo spinato di vecchie recinzioni militari. Altro lavoro che ha richiesto parecchie energie è stato il ripristino del punto di presa dell'acquedotto. Così, alternando gli impegni con le spaghettate e i falò, i ragazzi si sono progressivamente affiatati nella vita di gruppo e hanno dimostrato di essere interessati a questa proposta di accostamento alla montagna, basato sulla conoscenza e sul rispetto della natura, sulle norme di sicurezza per sè e per gli altri e sulla gioia di godere delle bellezze dell'ambiente alpino.

La settimana di attività al Rifugio Cavallino, sicuramente positiva anche se migliorabile, è auspicabile sia riproposta nei prossimi anni potendo ora sfruttare di un discreto bagaglio di esperienza. In questo caso si spera di poter programmare la settimana di alpinismo giovanile con sufficiente anticipo per dar tempo ai futuri partecipanti di affiatarsi in occasione di gite domenicali e possibilmente anche in incontri-studio presso la Sede.

Giacuz Domenico

SCI-ALPINISMO

È con soddisfazione che in qualità di responsabile del gruppo sci-alpinismo, mi appresto a scrivere queste righe.

Questo perchè fa piacere vedere che ogni componente si prodiga, oltre che per migliorare se stesso, anche per trasmettere al neofita il proprio bagaglio tecnico e per incrementare sia in quantità che in qualità l'attività sociale, diventata ormai considerevole.

Il corso 83-84, del quale è stato gran parte riferito nel bollettino scorso, è proseguito con la stupenda traversata del Lagazuoi alla forcella da Lago e al rifugio Fanes per concludere con la salita al piz Danter Düs Forcelles nel gruppo Conturines-La Varella.

L'uscita sul ghiacciaio della Marmolada, tentata per ben due volte, non si è potuta effettuare per le cattive condizioni atmosferiche.

Al Corso è comunque seguito un "accantonamento" di cinque giorni nel periodo pasquale al rifugio Corsi nel gruppo del Cevedale, al quale hanno partecipato 10 persone e con il raggiungimento di ben cinque cime. Da segnalare l'ammissione di due nostri istruttori al Corso Regionale per istruttori di sci-alpinismo, portato a termine purtroppo solo da uno di loro, e la partecipazione di un altro ad un Corso di sci-fuori pista.

Al di fuori della didattica, l'attività del gruppo si è rivolta alla ricerca di itinerari poco frequentati o addirittura sconosciuti nelle nostre zone, con l'effettuazione di quattro "prime" sci-alpinistiche, le cui relazioni verranno probabilmente pubblicate nelle ALPI VENETE.

Per la stagione 84-85 ormai alle porte, alle serate di propaganda in dicembre e gennaio e al terzo Corso Sezionale, seguirà un - accantonamento - di 3-5 giorni in aprile-maggio probabilmente nella zona del Gross Venediger, aperto agli allievi "idonei".

Nelle giornate libere si continuerà nella ricerca di nuovi itinerari, che, se avrà dei buoni risultati, potrà essere il tema in un nuovo diapo-film.

Per migliorare la tecnica individuale e la didattica alcuni istruttori verrano iscritti ai corsi Regionali di sci fuori-pista, roccia e ghiaccio.

Novità di rilievo sarà il meeting di sci-alpinismo e di sci da fondo escursionismo che speriamo vivamente di poter organizzare in marzo-aprile nella zona del Cavallo assieme alle sezioni di Pordenone, Sacile e Vittorio Veneto, in occasione del 60° di fondazione che ricorre per tutte e quattro nell'85.

Concludiamo infine con il rituale elenco delle ascensioni compiute da febbraio a luglio dell'84 da componenti del gruppo: Cima delle Vacche, Col Nudo, M. Messer, nel gruppo del Cavallo; Lagazuoi - forcella da Lago - rifugio Fanes, Piz Denter Düs Forcelles, forcella del Cristallo, Cima Piatta Alta; La Palazza con discesa per forcella Borgà per Erto nella zona dolomitica; Rainer Horn e Gross Vendiger in Austria e il Grosser Möseler in Val Aurina.

Segnaliamo le quattro sci-alpinistiche "inedite": il Monte Venal dal versante occidentale per il vallone "i Piai" e forcella Federola, e da quello orientale per la Valle e forcella Venal; il Monte Borgà dal paese di Erto, le Crode Sora Ru Storto dalla Campestrin-Casera Girolda.

Alcuni soci hanno partecipato alla Pizolada delle Dolomiti.

Ivan Michelet

GRUPPO ROCCIA

Eccovi di nuovo all'appuntamento di fine stagione sulle pagine del libretto sezionale, voce degli appassionati alpinisti, per il reseconto dell'attività 1984 e alcune proposte per l'attività della stagione 1985.

Nel 1984 sono stati organizzati due corsi: Introduzione all'Alpinismo e Roccia, con notevole partecipazione, a dimostrazione che c'è, un sempre maggiore interesse per la montagna ed i suoi vari aspetti.

Il primo corso si è tenuto in primavera, sotto la nostra stessa conduzione e vi hanno partecipato una decina di persone. È consistito in 5 lezioni teoriche nelle quali sono state impartite le nozioni fondamentali, necessarie per poter affrontare le montagne con una certa sicurezza.

Abbiamo così alternato le lezioni di topografia, orientamento, medicina e pronto soccorso, metereologia, alimentazione, tecniche di progressione e materiali.

Tali insegnamenti sono stati messi in pratica nelle 5 escursioni in zone Dolomitiche, tra le quali, di rilevante importanza, una in palestra di Roccia e una su nevaio. Il corso Roccia, da noi organizzato ed effettuato tramite la scuola di Alpinismo Zero8mila di Belluno, è consistito in 3 lezioni teoriche e 5 uscite pratiche.

Il corso è risultato valido e impegnativo per la mole di lavoro svolto e le tante nozioni imparate che hanno consentito agli allievi di potersi muovere in sicurezza subito, senza dover ricorrere all'aiuto costante da parte dei più esperti.

I 15 allievi si sono allenati presso la palestra alpina delle Pale del Bò nella Moiazza, toccando con mano le difficoltà dell'arrampicata lungo alcune brevi vie.

Al termine di questi corsi, noi del gruppo Roccia e gli allievi ci ritrovia-

mo per trascorrere qualche giornata in compagnia e scambiarci le esperienze, cercando di mettere in pratica gli insegnamenti e progredire insieme.

Quest'anno sono in programma 3 diversi corsi. Innanzitutto la ripetizione del Corso di Introduzione All'alpinismo, base necessaria per chiunque sia interessato a vivere un'esperienza a contatto della montagna in sicurezza, ricavandone così la massima soddisfazione. Il periodo di effettuazione sarà maggio-giugno.

Ripetizione del corso roccia con suddivisione in due categorie: la prima per coloro che intendono iniziare ad arrampicare, e un corso avanzato per quelli che già hanno avuto delle esperienze ed intendono progredire.

A settembre ci sarà il corso Ghiaccio in Marmolada della durata di 3 giorni che consentirà agli appassionati di provare l'ebrezza di una salita su ghiaccio, esperienza unica ed entusiasmante, imparando anche tecniche nuove.

Noi vi aspettiamo, come sempre in sede, amici nuovi e vecchi, per poterci riunire qualche domenica a scambiarci le esperienze in palestra, cercando di vivere un rapporto con la montagna sempre più entusiasmante, imparando quelle poche regole semplici che consentono a chiunque di avvicinarsi con sicurezza al mondo alpino.

Maurizio Antonel

SCI CAI

Quest'anno di neve ne è caduta anche troppa, solo ha iniziato un po' in ritardo. Nonostante ciò lo Sci Cai è riuscito a sviluppare interamente la sua attività.

Con la stagione appena conclusa termina pure il mandato del consiglio in carica. Tre anni di lavoro svolto con lodevole entusiasmo indirizzato verso le consuete attività: corsi di discesa e fondo e attività agonistica. In questi tre anni la squadra di sci alpino ha subìto una evoluzione: i più grandi hanno abbandonato l'attività: chi per motivi di studio, chi per motivi di "Stato". A loro va un caloroso ringraziamento da parte di tutto lo Sci Club.

Ora rimangono i più piccoli, le nuove leve capeggiate da Mauro Lagnese. La squadra ha iniziato i primi allenamenti in ottobre con la ginnastica presciistica curata dal Prof. Prestia. In dicembre ci sono stati poi gli allenamenti sulle nevi di Misurina guidati dai maestri ampezzani che li hanno preparati al trofeo "Città di Treviso". A fine stagione si sono svolti pure i campionati provinciali assoluti a Passo Rolle. I risultati ottenuti sono stati discreti tenendo conto che alcuni atleti della nostra "valanga" erano alle loro prime esperienze. Per il futuro, il programma in linea di massima rispecchierà quello della passata stagione: importante sarà la collaborazione di atleti, dirigenti e genitori per migliorare sempre di più i risultati.

ATTIVITÀ DI FONDO.

La squadra di fondo, nostro pilastro portante, si è particolarmente distinta a livello provinciale e regionale con due secondi posti, partecipando anche alla fase nazionale del trofeo "Ciao Crem" con l'atleta Fontana Alessandro.

Un'altra attività in crescente successo che vede l'impegno dello SCI CAI in collaborazione con lo Sci Penna Bianca, a livello cittadino è l'organizzazione del Centro Avviamento allo Sport. Questa iniziativa nata 4 anni fa ha avuto un continuo sviluppo. Anche in questa stagione i ragazzi delle scuole elementari e medie di Conegliano si sono potuti avvicinare alle piste di sci sotto la attenta sorveglianza di tecnici e accompagnatori. L'affluenza è stata buona: due pullman per la discesa e uno per il fondo con meta il Cansiglio.

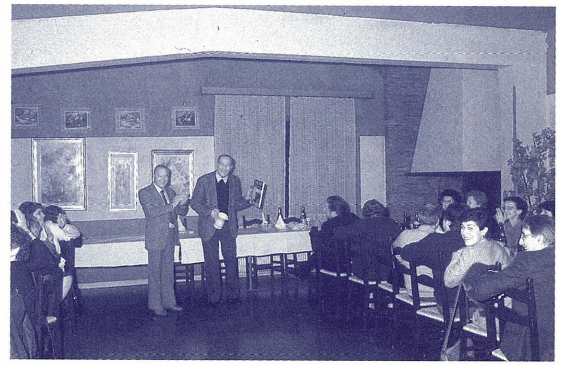
Ed ora veniamo alla parte preponderante dell'attività dello SCI CAI: la ginnastica prsciistica e i corsi di discesa e fondo. Affluenza più che buona ai corsi in palestra curati con passione e bravura dal Prof. Prestia, iniziati in ottobre e terminati con il mese di marzo alle palestre Marconi e Mazzini.

Con la prima neve poi sono iniziati i corsi di sci, quest'anno tenutisi sulle nevi di Misurina nei mesi di dicembre e gennaio con una consistente partecipazione di principianti e non. L'attività è poi continuata con le gite domenicali nelle località sciistiche del Veneto e Trentino e si sono concluse domenica 10 marzo con la gara sociale di nuovo a Misurina. Sulla ormai nota pista "del diavolo" si sono cimentati ben 160 atleti da 7 a 85 anni tutti caricati al massimo: chi per vincere e chi per assaporare le meravigliose salsicce con polenta.

La premiazione poi dei vincitori ha chiuso in bellezza una stagione e una giornata meravigliosa.

Il Presidente
Oliana Germano

Simpatico momento di allegria durante la cena sociale: il presidente dott. Nino De Marchi consegna ad Ettore Calissoni, tra fragorosi applausi e divertite risate, alcuni amichevoli omaggi a nome di tutti i soci a ringraziamento per la lunga attività svolta nell'ambito della nostra Sezione.



RIFUGI

Non è solo grazie alla felice ubicazione ed al meraviglioso panorama che si può ammirare, con il fiato sospeso, che il Rifugio Vazzoler gode di ottima fama, lo si deve anche, da qualche anno a questa parte, alla gentilissima ed ottima cuoca signora Maria ed al bravo Pier che con il loro modo affabile sanno accogliere il "pellegrino" in modo tale da strappare plausi anche agli stranieri.

Nelle trascorse stagioni, sono stati effettuati lavori di primaria importanza: come la tanto utile stufa con relativa canna fumaria, che permette finalmente di godere dei benefici del caldo e di poter asciugare gli indumenti di quanti arrivano al Rifugio bagnati dalla pioggia. A questo va aggiunto il riammodernamento dei letti, nonchè delle lenzuola e delle coperte che hanno reso più confortevole il riposo di quanti pernottano.

Tutto ciò ha contribuito in modo tale, che nonostante la cattiva stagione estiva, il numero delle presenze riscontrate è stato notevole e pertanto l'andamento si può considerare soddisfacente.

Il Bivacco Carnielli ogni anno è oggetto di visite, sia da parte dei soci che dei diretti responsabili che ne controllano lo stato e ne effettuano diretta manutenzione, quali la pulizia interna, la tinteggiatura ed il trasporto dei rifiuti che non sempre sono riportati a valle dai gitanti. Tutto questo ha fatto sì che si sia perpetuata una costante ed ottimale funzionalità del manufatto.

Per quanto attiene al Torrani, rifugio che ci è costato notevole sforzo economico e che rappresenta un sicuro e confortevole ricovero a quanti escono provati dalla parete Nord-Ovest della favolosa Civetta, va menzionata la buona gestione da parte di Fausto, anche se talvolta per cause di forza maggiore il Rifugio Torrani si è trovato per alcune ore privo di custode.

L'efficienza della teleferica, ripristinata di recente, rende nuovamente agevole il rifornimento.

Le due vie ferrate e la via normale, sempre sotto controllo ed accurata manutenzione annuale, rendono sicuro l'accesso a sempre maggiori visitatori; anche se purtroppo da qualche anno, forse proprio per l'aumentato numero di alpinisti che salgono sulla cima della Civetta, sulla ferrata Tissi vengono spesso a cadere massi che durante la stagione estiva rendono vano il lavoro di manutenzione della ferrata stessa, compiuto ogni anno all'inizio di stagione.

Giulio Schenardi
Danilo Rosa

PRESTITO PER IL RIFUGIO TORRANI

Correva l'anno 1971 quando la nostra Sezione affrontava con coraggio il gravoso compito di sistemare il Rif. Torrani, da tempo in stato di quasi abbandono nonchè seriamente danneggiato dalle violenze del maltempo nel 1966.

Allora, la sezione non disponeva sufficienti risorse per poter finanziare i lavori e nel cercare i fondi necessari si rivolse anche ai soci per un prestito senza interessi con quote da L. 5.000 l'una, rimborsabili con estrazioni annuali secondo le possibilità finanziarie della Sezione.

La risposta dei nostri soci fu pronta e dopo aver completato il grosso dei lavori, ogni anno, durante i lavori dell'Assemblea Generale Ordinaria dei Soci della Sezione si sono svolte regolarmente le estrazioni per i rimborsi. Da allora però, si è verificato che di tutte le cedole estratte, non è stata versata una lira di rimborso perchè i rispettivi proprietari hanno puntualmente rinunciato a riavere i propri soldi. Si tratta indubbiamente di un gesto di grande generosità e una chiara dimostrazione di attaccamento alla propria sezione di quei soci, che meritano il plauso e riconoscenza di tutti.

Di quote da estrarre per il rimborso, ce ne sono ancora parecchie e dovendo procedere con le solite estrazioni, dovremmo continuare ancora per molti anni con la prospettiva che possiamo ben immaginare.

Il Consiglio Direttivo della Sezione ha pertanto ritenuto, nel corso della riunione svoltasi il 24 settembre scorso, di sopprimere il procedimento di estrazione annuale e di procedere alla restituzione delle cedole rimaste, ai rispettivi creditori che ne faranno specifica richiesta.

Ci rivolgeremo pertanto ai soci creditori, intenzionati a riscuotere la somma prestata, di

richiedere alla sezione la restituzione del prestito per la ricostruzione del Rifugio Maria Vittoria Torrani.

Gruppo CAI SAN POLO

Attività 1984/1985

Il Gruppo C.A.I. San Polo continua la sua attività estiva, invernale e culturale, mantenendo fede ad una visione, sì di divertimento e soddisfazioni personali dei soci, ma anche all'idea della montagna intesa come "servizio" alla nostra comunità. L'impegno è di coinvolgere e appassionare anche "gli altri" alla nostra attività.

Attività escursionistica 1984

Consideriamo le gite estive il nostro principale impegno e quest'anno abbiamo cercato percorsi che offrivano qualcosa anche a coloro che desideravano uscire fra i monti senza dedicarsi ad attività più strenue della passeggiata.

La stagione è cominciata il 13 Maggio con la ormai tradizionale scampagnata a Praderadego. Il tempo era buono e abbiamo potuto fare una bella passeggiata. Invece a Col Visentin per la seconda gita il 27 Maggio, con la partecipazione degli amici di Oderzo, il tempo è stato protagonista della giornata, sfoderando per noi tutti i suoi aspetti negativi. Comunque eravamo un'allegra compagnia.

Il 10 Giugno per la terza gita abbiamo cominciato a viaggiare in pullman e siamo andati a Monte Rite per una bella sgambettata. Ancora una volta il tempo si è fatto protagonista il 24 Giugno quando era in programma di recarci al Jof Fuart - una novità per noi. Invece, causa un diluvio durato tutta la mattinata, siamo ripiegati sul Monte Canin perchè si poteva accedervi al coperto in funivia. Fortunatamente il pomeriggio ha portato bel tempo e abbiamo seguito un percorso bello e interessante, anche se nella neve.

La prima gita di Luglio ha avuto luogo nelle bellissime Pale di San Martino con una ferrata.

Alla Tofana di Mezzo ci siamo recati il 22 Luglio. Una gita piacevole anche se non priva di qualche contrattempo.

L'unica gita di Agosto, quella dei due giorni, sul Gruppo delle Odle, non è stata il solito successo per diversi motivi, fra cui la scarsa partecipazione.

La gita sulla Moiazza (ferrata Costantini) il 9 Settembre è stata quella forse più sentita e infatti è stata un'esperienza positiva per tutti.

Purtroppo, anche nell'ultima gita della stagione, pur molto bella, disappunto per la scarsa partecipazione. La località era i Cadini di Misurina. Questa gita chiudeva le uscite con il gruppo escursionistico di Oderzo, poi il Gruppo San Polo ha voluto terminare nel modo tradizionale con la castagnata sociale. Questa ha avuto luogo in Ottobre in una simpatica osteria sulla strada panoramica del Montello. Una tiepida giornata autunnale ha fatto da sfondo alle nostre ricerche di castagne, e una cenetta gustosa ha concluso la giornata e la stagione.

Quest'anno abbiamo avuto una gita molto speciale che possiamo considerare un fiore all'occhiello, quella con Francesco Santon sulle Cinque Torri all'inizio di Luglio. È stata una esperienza ben riuscita e utile oltre che divertente per tutti quelli che vi hanno partecipato. Abbiamo passato due giorni sulle Cinque Torri per mettere in pratica i consigli di Santon sul modo di fare roccia, datici durante due serate organizzate in precedenza nella nostra sede.

Cena sociale

Sabato 1 Dicembre la annuale cena sociale ha avuto luogo "da Metino" a Tempio di Ormelle. Il cibo saporito, innaffiato dal buon vino, ha contribuito ad una allegra serata.

Serate culturali

All'insegna di "poche, ma buone", quest'anno ci è stato possibile organizzare una unica serata culturale. Però, è stata graditissima da tutti e un successone per noi. Abbiamo avuto l'onore di ospitare a San Polo Walter Bonatti, che ci ha intrattenuto con il racconto del suo "Viaggio nell'Antartide" proiettandoci delle diapositive scattate con grande maestria. Un foltissimo pubblico ha entusiasticamente partecipato a questa memorabile serata.

Attività invernale 1985

Quest'anno, nonostante un calo di interesse nello sci, il Gruppo ha registrato un discreto successo con le gite sulla neve.

Il programma di sei gite avrebbe dovuto iniziare Domenica, 13 Gennaio a passo Rolle, ma causa il tempo freddissimo abbiamo ritenuto opportuno rimandare alla domenica successiva. Quindi la prima uscita sulla neve è stata Cortina il 20 Gennaio. La neve era ottima per sciare ed è stato un buon inizio.

Il giorno 27 avrebbe dovuto essere di riposo, ma abbiamo deciso di recuperare la prima gita e andare al Passo Rolle. Qualche contrattempo col pullman ci ha ritardato e ci siamo fermati prima del Passo per sciare sulla Tognola. Una scelta facile - abbiamo scoperto così una stazione sciistica fino a prima sconosciuta.

Il programma è continuato ininterrotto per le due uscite a Pescul e poi a Sappada, quindi la domenica di riposo. Le ultime due gite devono ancora svolgersi. Andremo a Passo San Pellegrino e per finire visiteremo una località nuova per noi - Malga Ciapela.

Ora ci accingiamo all'entusiasmante compito di organizzare l'attività escursionistica per l'anno 1985. Questo anno poi intendiamo festeggiare in modo degno i 60 anni di vita della nostra Sezione.

ULTIMISSIME!

Al momento di andare in stampa abbiamo appreso che Giuliano De Marchi è entrato a far parte del C.A.A.I. (Club Alpino Accademico Italiano). L'avvenimento, è da ritenere di estrema importanza perchè rappresenta un valido riconoscimento alla eccezionale attività alpinistica svolta dal nostro concittadino sia in campo nazionale che extraeuropeo.

La Sezione non può che sentirsi orgogliosa di annoverare fra i propri soci un rappresentante così prestigioso e con i rallegramenti di circostanza esprime a Giuliano fervidi auguri per l'attività futura.

Montagna Insieme
ARGOMENTI

Vita della sezione

di Francesco La Grassa

Chi non vive a stretto contatto con l'attività della Sezione non può immaginare quanto lavoro essa dia. L'attività strettamente alpinistica non è che la facciata più appariscente, anche se la più simpatica e attraente, di tutto il lavoro che il Consiglio e soprattutto la segreteria sono chiamati a svolgere giornalmente.

È proprio per questo che mi accingo a scrivere queste brevi note di cronaca spicciola sezionale: per far conoscere agli oltre 700 soci della nostra Sezione, la maggior parte dei quali non partecipa che marginalmente alla sua vita, tutte le energie, la passione, profuse in sessant'anni di vita da Presidenti, Consiglieri, Segretari che hanno accettato gli incarichi, non per ambizione, ma con l'entusiasmo di poter donare qualcosa alla Montagna, e a quanti ad essa si avvicinano con rispetto ed umiltà.

La struttura del Club Alpino Italiano è estremamente periferica. Le Sezioni hanno una vita autonoma. Ciò facilita il contatto con i soci, ma rende più pesante l'onere amministrativo. I contatti con le altre Sezioni avvengono sia tramite le varie commissioni, ma soprattutto nei comitati regionali o interregionali che almeno due volte all'anno si riuniscono, in primavera ed in autunno, nei convegni che dibattono sui problemi comuni e stabiliscono una linea uniforme nei rapporti con la Sede Centrale e con gli altri comitati regionali.

Alla sede centrale i problemi e i desideri delle Sezioni periferiche sono portati dai delegati che, in occasione degli annuali congressi, esprimono elettivamente un consiglio centrale, organo deliberante che, a sua volta, nomina un presidente e tre vicepresidenti. Essi, assieme al segretario generale, formano un comitato direttivo che è il vero organo propulsore di tutta l'attività del CAI; in questa sua opera è affiancato dalle varie commissioni, una per ogni campo di attività (commissione per le pubblicazioni, per lo sci alpinismo, per il soccorso alpino, rifugi e opere alpine ecc. ecc.).

In piccolo, tutto ciò si ripete in ciascuna sezione e così anche nella nostra. L'assemblea dei soci elegge un consiglio e questo a sua volta un Presidente, un Vicepresidente e un Segretario, mentre agli altri consiglieri vengono affidati particolari incarichi secondo le specifiche competenze e capacità. Come detto all'inizio, infatti, il lavoro in una Sezione come la nostra è molto complesso e vario e sarebbe impossibile per la presidenza e la segreteria svolgerlo senza l'assidua collaborazione di tutti i consiglieri. È quindi un lavoro di gruppo al quale si affiancano spesso anche singoli soci volenterosi; ed è proprio questa la forza del CAI: la passione che ci affratella e che ci spinge ad occupare le poche ore libere dedicandole al progresso sportivo e culturale di tutti i soci.

La segreteria svolge il lavoro più impegnativo e meno appariscente. Tiene la contabilità della Sezione e delle Sottosezioni, svolge i rapporti con la Sede Centrale, i singoli soci e con i recapiti. Ogni anno deve compilare, a norma dello Statuto, un bilancio preventivo e uno consuntivo in cui si compendiano le attività amministrative dei Rifugi e dello Sci CAI.

Due soci, ispettori ai rifugi, hanno l'incarico di sorvegliare l'andamento gestionale dei Rifugi Vazzoler e Torrani e del Bivacco Carnielli, controllare la manutenzione, proporre e controllare i continui lavori necessari a tenerli in efficienza. Si può ben immaginare quale impegno possa richiedere il solo andare al Torrani per i controlli o, ad esempio, predisporre la pulizia e i ritocchi di vernice al Carnielli, cosa che deve essere fatta annualmente.

In pratica il lavoro dell'ispettore è continuo, in estate per la sorveglianza, negli altri mesi per organizzare l'attività estiva, e preparare i piani per i lavori di manutenzione e ammodernamento che i limitati giorni di bel tempo nel pieno dell'estate consentono di attuare.

L'attività culturale è curata da un altro consigliere che predispone anche il calendario per la proiezione di film e diapositive scattate durante l'attività collettiva e individuale, in modo da saldare sempre più i legami tra i soci. Altri consiglieri e soci particolarmente preparati partecipano anche all'attività della Commissione Veneta per la difesa della natura alpina con vasti e impegnativi programmi ecologici. Essa ha predisposto diversi decreti per la disciplina della cattura della fauna minore, per la raccolta di funghi e fiori, per la disciplina della caccia, della costruzione di strade e industrie in montagna, per la creazione del Parco del Cansiglio e molti altri: solo i primi tre sono stati però fino ad ora realizzati dalla Regione Veneta. Alcuni soci hanno conseguito la nomina a guardie giurate regionali e partecipano attivamente alla sorveglianza perchè i decreti emanati siano osservati dai frequentatori della montagna.

L'attività invernale viene svolta dallo Sci Cai Conegliano, che ha una struttura organizzativa completamente indipendente, con proprio Presidente, segretario e consiglio direttivo, con un bilancio autonomo ma conglobato in quello della Sezione. Lo Sci Cai svolge una intensa ed encomiabile attività di propaganda sportiva, partecipa con successo e organizza scuole e gare di sci. Da qualche anno si

è ben riaffermata l'attività sci-alpinistica. Essa aveva avuto una buona affermazione prima e subito dopo la guerra; poi si era affievolita salvo che nella passione di qualche isolato "solitario". È per essi fonte di grande soddisfazione vedere che i giovani l'hanno riscoperta e la praticano con passione e con grande perizia, tanto da aver conseguito pregevoli risultati, aiutati anche da una tecnica notevolmente migliorata.

All'attività sci-alpinistica viene oggi affiancata anche una nuova attività, l'escursionismo con sci da fondo, che coinvolge molti giovani appassionati e che si avvia ad essere un buon proseguimento per chi vuole fare qualcosa di più del solito anello di pista.

La cura della biblioteca, del materiale alpinistico e l'apertura settimanale, al martedì sera e al venerdì sera, della Sede sociale, sono affidati a due soci che si sono assunti il compito di catalogare, disporre negli scaffali e distribuire in prestito ai soci i molti libri di carattere alpinistico e culturale, per la maggior parte dono postumo del compianto Ing. Bidoli, il quale, tra l'altro, lasciò l'intera enciclopedia Treccani.

Le informazioni ai soci vengono date oltre che con le circolari periodiche, anche con la redazione di un notiziario annuale redatto da un altro consigliere che predispone, assieme all'apposita commissione, l'elenco e il programma dettagliato delle gite annuali. L'azienda di soggiorno in viale Carducci è il nostro attuale recapito, per la raccolta di adesioni alle gite sociali, delle quote sociali e la distribuzione dei bollini e altro materiale.

Particolarmente attivo è il gruppo che si interessa di alpinismo giovanile. Sono curate conferenze nelle scuole, con proiezioni di diapositive per propagandare una sana pratica dell'escursionismo e soprattutto il rispetto della natura. Si svolgono gite riservate ai giovani con insegnamento naturalistico ed ecologico sul posto; vengono inoltre organizzati soggiorni per giovani al Rif. Cavallino, durante i quali si cura particolarmente l'affiatamento tra di essi e l'insegnamento a vivere nel rispetto del prossimo e della natura.

Tutta questa intensa attività ha la supervisione del Presidente, il quale si avvale anche dell'opera di un comitato direttivo ristretto per i lavori più urgenti, per i contatti con le altre sezioni, le commissioni centrali; per partecipare alle Assemblee dei Delegati e ai comitati biveneti, per preparare i consigli e le Assemblee sezionali. Non va dimenticato il lavoro dei Sindaci che controllano con attenzione la contabilità e i bilanci sezionali.

Molti ci chiedono quale sia il significato di tutto questo lavoro. Se essi vedessero l'entusiasmo che anima i giovani che vengono per la prima volta a contatto con la natura alpina, e con il quale affrontano le stimolanti fatiche dell'ascesa, comprenderebbero che lavoriamo per loro, per conservare le bellezze intatte e pure della montagna e per fornire loro i mezzi e gli insegnamenti per affrontarle con prudenza e per goderle con lo spirito e ritemprando i corpi.

La nostra sezione ha l'orgoglio di aver dato vita a tre sottosezioni (Oderzo, Motta di Livenza, Pieve di Soligo) che oggi si sono affrancate dando vita a tre attive Sezioni.

Oggi abbiamo con noi il gruppo di S. Polo di Piave che, pur restando legato a noi per l'attività amministrativa, svolge una buona attività autonoma sia culturale che alpinistica.

Qualè il futuro della nostra associazione? È una domanda che mi sono posto più volte e che ho trattato in una memoria sul nostro notiziario del 1984. E anche qui in questa sede mi piace riaffermare che secondo me il CAI avrà sempre una vita attiva, piena di interessi, colma di soddisfazioni per coloro che partecipano con passione alla sua vita: e ciò perchè la sua attività è basata sul volontarismo e sul più completo disinteresse personale. L'unica cosa che dispiace è il vedere tante persone andare in montagna senza essere iscritte al CAI, usufruire di tutti i servizi che il CAI esercita per loro (rifugi, bivacchi, vie ferrate, soccorso alpino, segnalazione dei sentieri ecc.) senza sentire il bisogno di partecipare, se non altro con l'adesione, a chi fa tutto questo lavoro con sacrificio e disinteresse. Ma ciò peraltro non ci distoglierà minimamente dal nostro impegno e dalla nostra attività.

RACCOGLIETE DEI RICORDI, MA NON COGLIETE FIORI; SOPRATTUTTO NON SRADICATE PIANTE: SPUNTEREBBERO PIETRE!
CI VOGLIONO MOLTI FILI D'ERBA PER TESSERE UN UOMO!

Samivel

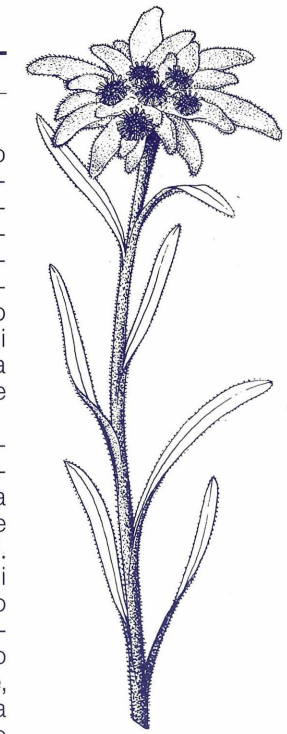
La Flora del Monte Civetta

di Giovanni Paoletti

Il M. Civetta è conosciuto, ed è famoso, per il suo fascino alpinistico, per le spettacolari panoramiche che si possono godere dalla sua alta cima riservata ai veri alpinisti. Pochi sospettano che la flora che popola questo grosso ed articolato massiccio sia tanto ricca e varia da meritargli una fama almeno pari. Non è certo a caso che sia stato scelto proprio il Rifugio Vazzoler sul Civetta come sede di un importante giardino botanico alpino, cioè una struttura atta alla coltivazione ed alla esposizione didattica delle più prestigiose piante alpine.

A determinare la ricchezza, la varietà e la particolarità della flora del M. Civetta concorrono numerosi elementi. Il massiccio copre un'area ampia e ben delimitata da valli profonde e da valichi che la separano nettamente dai gruppi montuosi vicini. Procedendo da Agordo, e siamo a 600 metri di quota contro i 3218 della Grande Civetta, verso Nord troviamo a delimitare il nostro massiccio l'incisione netta e profonda della Val Cordevole fino ad Alleghe, m. 966, dove, lasciata la Val Cordevole, si prende a destra una linea valliva che ci porta a Palafavera in Val Zoldana a m. 1500 circa, dopo aver superato il valico di Forcella d'Alleghe (m. 1800). Il confine discende la profonda ed incassata Val Zoldana fino a Dont (m. 1000) da dove ritorna ad Agordo per la Val de le Roe, il Passo Duran (m. 1600) e le Valli di Poles, di Calleda e di Piagaz. La struttura dell'ampio massiccio è inoltre caratterizzata da un complesso articolato di valli, di creste, di sottogruppi, di pareti rocciose e di versanti di ogni tipo su tutte le sue quote. Particolarmente importanti, per la flora, le numerose conoidi di detrito, spesso in evidente evoluzione per ricariche o per erosioni come quella spettacolare che si osserva sotto le pareti Nord-Ovest del sottogruppo della Moiazza.

Anche la roccia madre che compone la montagna presenta i caratteri della varietà e della complessità. Oltre alla dolomia principale ben stratificata, vi si ritrovano dolomie di origine organogena, cioè lembi di antiche scogliere, ed in basso, evidenziate dai solchi delle valli, rocce pur carbonatiche, ma tenere, ricche di sostanze minerali diverse, quelle che si sono formate per deposito nel fondo marino nel primo tempo della invasione di questo territorio da parte dell'antico Mare della Tetide oltre duecento milioni di anni fa, all'inizio della costruzione dell'edificio dolomitico. In alto invece, particolarmente evidenti al Van de le Sasse verso la Moiazza, si trovano rocce calcaree non dolomitizzate, più giovani, formatesi circa cento milioni di anni fa sempre sul fondo marino, riconoscibili perchè, pur essendo dure e compatte, presentano evidenti segni di corrosione ad opera delle acque acidule. Basta infatti l'anidride carbonica dell'aria a rendere acidule e corrosive le acque piovane.



STELLA ALPINA

GENZIANELLA DEL CLUSIO

Particolarmente pronunciato appare il fenomeno dove l'acqua ha potuto raccogliere acidità anche dalle spoglie di animali e piante e dall'humus del suolo. Compaiono infine, qua e là, terreni sciolti e complessi, probabilmente depositi morenici, che determinano altre varietà di suoli.

La conformazione del massiccio è infine ulteriormente articolata dall'azione dei torrenti e dei ghiacciai che hanno percorso i suoi versanti e le sue valli; basti, ad esempio, ricordare il circo evidentemente glaciale del Van de le Sasse e la incisione nettamente fluviale della Val Corpassa, sui fianchi della quale compaiono tuttavia tracce molto evidenti di un precedente modellamento glaciale. È ovvio che in questo ambiente, o meglio nella moltitudine di ambienti diversi presenti in questa montagna, la flora e la vegetazione siano talmente ricche di soggetti e varie di composizione e di associazioni da richiedere ben più di questa sede per essere anche semplicemente ricordate.

Mi limiterò dunque a richiamare l'attenzione dell'alpinista e del turista sulle specie più significative che si possano incontrare lungo alcuni dei più frequentati percorsi.

Risalendo da Listolade la Val Corpassa, oltre i prati macchiati da vistose chiazze di azzurri geranei selvatici o di rosso cupo-bluastri geranei fei dalle corolle rotate, si incontra un bosco rado, misto di latifoglie e conifere, nel quale spiccano, tra l'altro, i grappoli di piccoli fiori gialli, in primavera, e di piccole bacche rosse d'estate, del sambuco di monte e del crespino.

Sulle prime rocce incontrate troviamo in primavera coloriti festoni di rododendro nano e di erica e più tardi, emergenti da caratteristiche rosette di foglie basali, le palme alte anche mezzo metro delle sassifraghe di Host e delle sassifraghe mutate, portanti numerosi fiorellini, le prime, bianchi punteggiati di rosso cupo, le seconde rossi arancione cupo. Queste ultime non disdegnano neppure le scarpate stradali terrose, dove si distinguono facilmente dalla moltitudine di piante più comuni. Nel bosco si trova il grosso giglio rosso di S. Giovanni e, in verità piuttosto rare, colonie della prestigiosa scarpetta della Madonna, la più grossa orchidea della flora spontanea italiana.

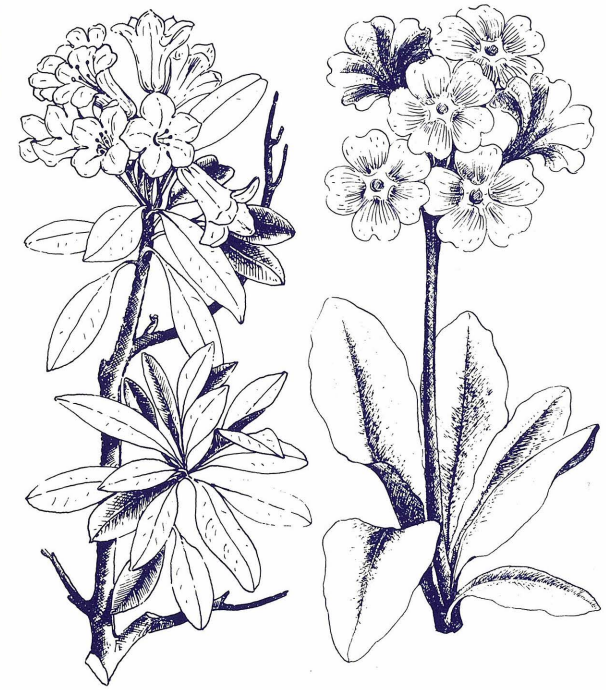
Dopo la Capanna Trieste la vegetazione si fa più modesta di dimensioni, ma più varia di specie ed è caratterizzata al livello superiore da cespugli di pino mugo, di sorbo camemespilo e soprattutto di rododendri. Al livello erbaceo, pur molto variato, fanno spicco certe spighe, alte circa una ventina di centimetri, portanti molti fiori color avorio, globosi, simili a mughetti: è la pirola a foglia rotonda che fiorisce già nella prima estate. D'autunno invece compariranno i vistosi cespugli di genziana asclepiadea, ciascun fusto della quale porta numerosi grossi fiori azzurri. Risalendo il versante che porta alla base della torre Trieste, la vegetazione arborea si fa sempre più rada, salvo in certe nicchie favorite dove il pino mugo costituisce delle fitte macchie. Parimenti evolve la flora erbacea che assume sempre più il carattere "alpino". Pur respingendo la tentazione del lungo elenco, non posso far a meno di segnalare qui le chiazze rosse di saponaria ocimoide o quelle rosee della dafne, il giglio martagone, le gagee dorate dei praticelli associate ai crochi in primavera, i cerastii e le drabe dorate dei macereti e le potentille caulescenti, le sassifraghe crustate e le sassifraghe paniculate delle pareti rocciose.

Ad un certo punto, deviando a destra dal sentiero che porta al rifugio Vazzoler, un percorso ben tracciato, molto battuto e ben segnalato, si dirige verso il Van de le Sasse per proseguire poi, attraverso la via ferrata Tissi, fino al rifugio Torrani e fino alla vetta della Grande Civetta. Per la flora conviene percorrerlo almeno fino al Van de le Sasse. Nel primo tratto direi che conviene non indugiare troppo sui consorzi floristici che si attraversano, pur ricchi di interessi, per poter dedicare più attenzione e più tempo alla flora nuova, tipicamente alpina e pioniera, che si comincia ad incontrare poco prima del Van de le Sasse. Si tratta di quelle piante generalmente minute, vistose per grossi fiori o per fitte infiorescenze, che quasi miracolosamente si insediano, resistono e prosperano nelle condizioni ambientali più difficili, sulle fessure della roccia, sugli instabili ghiaioni, esposte alle più rigide e sferzanti intemperie ed ai più cocenti raggi del sole. Tra le molte specie, ricordo almeno i profumatissimi garofani piumarii che vivono in ampie colonie, i gialli papaveri pirenaici, le colorite colonie di tlaspi lilacino o di linaria alpina emergenti dalle ghiaie.

La Conca del Van de le Sasse, con i pendii e le pareti che la circondano, con la varietà delle rocce e delle esposizioni, con la permanenza della neve in certi suoi recessi fino ad estate molto inoltrata,

CAMEDRIO ALPINO

ASCLEPIADE



RODODENDRO FERRUGINEO

PRIMULA ORECCHIA D'ORSO

offrirebbe da sola materiale per un grosso trattato di botanica. Lasciando campo alla sorpresa, sicuramente piacevole, del visitatore, mi limito in questa sede a segnalare due fenomeni veramente singolari.

Il primo si riscontra osservando attentamente le rocce che presentano solchi e nicchie di corrosione: capiterà certamente di trovare in certe nicchie dei veri e propri giardini in miniatura. È successo che la pianta pioniera ospite della piccola fessura della roccia ha contribuito ad allargarla fino a formare una coppella o nicchia con la sostanza acida emessa dalle sue radici o prodotta dalle sue spoglie, producendo nel contempo quel terriccio che ha potuto accogliere altre specie di piante.

Il secondo fatto straordinario riguarda la presenza, che si riscontra in piccole aree ben delimitate, di specie floristiche esclusive di terreni vulcanici, acidi e quindi in netto contrasto con la natura decisamente calcarea di tute le rocce circostanti. Troviamo cioè qui, seppur in modesta quantità, quelle primule minime, quelle azalee nane, quei salici erbacei che abbiamo conosciuto sui porfidi di Passo Rolle o del Passo S. Pellegrino oppure sulle filladi quarzifere di Forcella Cavallino in alto Comelico. Molto probabilmente queste presenze anomale sono state determinate da eventi geologici come i depositi morenici oppure i depositi del materiale argilloso già contenuto nelle rocce calcaree cretaciche in dissoluzione.

Ridiscesi al rifugio Vazzoler, dopo una opportuna verifica delle conoscenze fatte sulle aiole e sulle etichette del Giardino Botanico Alpino, il nostro itinerario prosegue verso la Val Civetta. Una tappa è d'obbligo attraversando il grossolano materiale di frana sotto la Torre Venezia per rivedere, in esposizione quanto mai attraente, molte delle piante già incontrate ed alcune novità come la aquilegia einseleana e la potentilla nitida, il cosiddetto "fior di pesco" per la stretta somiglianza dei due fiori, per forma e per colore.

Altra tappa d'obbligo, le praterie delle malghe Favretti per le vistose chiazze di genziana acaule, di botton d'oro, di arnica, di primula elatior e, lungo il ruscello, di calta palustre. Anzichè tornando sul sentiero normale, conviene avviarsi verso la Val Civetta costeggiando il prato vicino ai grossi massi sui quali si trovano, tra l'altro elegantemente ambientate, numerose colonie di rosse primule tirolesi. Oltre il prato, le tracce di sentiero attraversano un ambiente fatto di rocce profondamente solcate dalla corrosione, caratterizzato da grosse colonie di un'altra rarità della flora alpina, il semprevivo dolomitico. La Val Civetta presto raggiunta è tutto un giardino intensamente colorito di fioriture che si succedono dalla primavera all'autunno. Anche qui troviamo delle novità rispetto alle specie già incontrate: ad esempio le eleganti spalliere di camedrio alpino dai grossi fiori bianchi e dalle foglie lucenti ed ornate ed, esclusive delle più ardite fessure delle pareti rocciose, le elegantissime campanule morettiane. Addentrandosi sulle prime rampe del M. Pelsa sono sempre più frequenti le rocce tappezzate da salici nani reticolati o retusi ed ornate nelle fessure da floridi cespugli di stelle alpine.

Riconosco che, per quanto abbia cercato di frenarmi, ho fatto un discorso un po' troppo lungo ed anche un po' troppo pregnato di nomi e di nozioni. Un discorso che probabilmente, per essere apprezzato richiede la consultazione di qualche manuale. Tuttavia lo lascio così. Perchè, pur col rischio di perdere qualcuno per strada, per coloro che avranno avuto la volontà e la forza di resistere, potrebbe costituire una prima spinta, un primo passo verso un mondo, quello della flora alpina, ricco di soddisfazioni.

Si farà il Parco del Cansiglio?

di Francesco La Grassa

Quando il C.A.I. inalberò la bandiera ecologica, la maggioranza dei soci ne fu entusiasta. Solo una piccola minoranza manifestò anche pubblicamente il suo dissenso; un ex presidente arrivò a dire che "lo stemma del C.A.I. è un'aquila e non un fagiano"; con ciò volle riprovare la nostra avversione alla caccia, specialmente quella in montagna dove la vita degli animali selvatici è già tanto difficile e non occorre certo aggravarla con il fucile a ripetizione!!

A distanza di tanto tempo bisogna però dire che quella minoranza è più forte e più potente di quanto avremmo pensato. Il C.A.I. ha lavorato sodo, attraverso la sua commissione per la protezione della natura alpina, ha presentato diverse leggi; alcune sono state approvate, con benefici risultati: almeno per quanto riguarda la protezione della flora e della fauna minore, i risultati si vedono, anche un osservatore casuale può constatare che i fiori sono meglio tutelati, più protetti e che non è più raro vedere una stella alpina crescere vicino al sentiero di montagna.

A ciò ha contribuito anche la nostra sezione che ha preparato con appositi corsi ed esami un buon numero di guardie ecologiche attive ed efficienti.

Altrettanto però non si può dire dell'eliminazione dei rifiuti in montagna; troppa gente manca di ogni senso di pulizia, decoro e di ordine, getta plastica, scatole, vetri ma soprattutto barattoli anche sulla cima delle montagne. Sulla Cima del Sassopiatto ho visto con i miei occhi un cumulo di barattoli arruginiti e bottiglie, di almeno 10 metri di diametro!! Si ha un bel dire che manca l'educazione: ma manca anche una legge adeguata (e quelle da noi proposte non sono mai passate). Infatti solo con una legge ecologica noi guardie possiamo intervenire, spiegare, fare rispettare la legge e solo in

casi estremi, ma sacrosanti, multare. Un intervento, una spiegazione possono essere più efficaci di una sanzione, ma ci vuole una legge che dia l'occasione e il modo di intervenire!!

Dove poi la lotta ecologica delle nostre commissioni del C.A.I. ha avuto purtroppo risultati scarsi, quasi nulli, è stato nella istituzione dei parchi. In pratica prima dei nostri interventi i parchi Nazionali erano 4 (Ortles Stelvio Cevedale, Gran Paradiso, Abruzzo e Circeo) e 4 sono rimasti; le regioni, con l'unica eccezione della Lombardia che ha saputo lavorare bene, non hanno fatto nulla, solo chiacchiere. Ad esempio nel Veneto sono stati presentati ben 4 progetti di Parchi Montani (Monte Baldo, Pasubio, Dolomiti Feltrine, Cansiglio) e nessuno è andato in porto. La nostra regione è completamente assente!!

Prendiamo ad esempio il Parco del Cansiglio che ci sta a cuore, che abbiamo seguito attivamente con passione e che è emblematico come esempio di come vanno (anzi di come non dovrebbero andare) le cose. Il progetto del Parco del Cansiglio è stato presentato da oltre 20 anni. Per la sua redazione abbiamo lavorato anche noi di Conegliano, studiandone il regolamento e i confini. Dopo anni di sollecitazioni, finalmente il progetto viene redatto e portato a conoscenza degli organi protezionistici e ci si accorge che è stato snaturato. Infatti nel nostro progetto originale, attorno al parco vero e proprio, che comprende tutto il bosco e le cime più alte del Cavallo (da Cima Manera al Guslon), era stata delimitata una zona cosidetta "di rispetto" assolutamente indispensabile sia per gli animali che qualche volta specie d'inverno sono costretti a uscire dal bosco, ma ache per gli uccelli che ad esempio fuori del bosco, sulle balze del Millifret e del Pizzoc, possono trovare un habitat ideale di riproduzione; sia anche per l'uomo che ha bisogno di uno spazio esterno per le visite e il controllo del Parco, ma soprattutto per evitare che a ridosso del Parco possono essere costruite abitazioni, fabbriche, edifici che potrebbero snaturarne il significato.

Recentemente poi il comitato delle Sezioni Trevigiane del C.A.I. ha creduto opportuno proporre alla regione l'allargamento della zona protetta fino a tutto il Col Nudo e la Val Gallina, in modo da far coincidere i confini con le zone protette del Friuli (Parco del Prescudin, Riserva della Val Chialedina e Val Vaiont/Mesaz.

Purtroppo le nostre proposte sono state accolte con freddezza in alcuni comuni vicini al Parco. Erroneamente, forse mal informate da persone interessate alla speculazione sciistica ed edilizia, quelle popolazioni hanno creduto di vedere nel Parco, un mezzo per coartare la loro volontà, per restringere i loro diritti, per limitare i loro interessi locali. Il Comitato delle Sezioni Trevigiane del C.A.I., di cui la nostra Sezione è attiva parte, ha allora deciso di fare conoscere in un pieghevole da recapitare a tutte le famiglie, il proprio punto di vista e il proprio progetto che non è contrario all'interesse delle popolazioni locali ma invece ne è maggiormente rispettoso, molto di più di quanti promettono impianti sportivi e realizzazioni turistiche di massa che non salvaguardano la natura e sono certamente di dubbio significato economico.

È vero infatti che un interesse locale non può essere preponderante rispetto ad un interesse che non è esagerato definire nazionale, ma è anche vero che nella realtà politica odierna, ben poco si può sperare di fare in Regione con un progetto che sia avversato dalle popolazioni locali. Per tale motivo è stata decisa una azione capillare anche attraverso la stampa locale, per far conoscere alle persone che risiedono attorno al Parco, che è nel loro interesse che esso sia completo, ed efficiente.

È stato fatto rilevare:

1) Che un Parco è una fonte evidentissima di sviluppo turistico (ad es. il Parco d'Abruzzo ha visto in 10 anni decuplicare le visite).
2) Che tale incremento turistico sarà di indubbia utilità ai comuni limitrofi che diventeranno "Punti di ingresso al Parco".
3) Che nel Parco saranno previste opere di adattamento turistico delle malghe abbandonate e delle case dei così detti "Scatoleri" onde evitare ache la perdita di un notevole patrimonio etnografico con particoalre riguardo alla vita dei Cimbri, i primi colonizzatori del Cansiglio.
4) Che saranno sviluppate le visite guidate per sentieri segnati e per itinerari ecologico-turistici. Sarà ampliato il museo scientifico che già oggi è visitato da decine di migliaia di persone all'anno.
5) Che in Cansiglio vi è un peculiare ambiente adatto allo sci da fondo, fondo escursionistico e sci alpinismo, sport questi di notevole incremento tra i giovani e anche tra gli anziani. La vicinanza eccezionale alla pianura potrebbe farne un centro di attività turistica sia invernale che estiva di valore enorme, e con notevole beneficio per i comuni limitrofi.

Tutte queste iniziative potranno superare come valore turistico ogni altra attività legata agli impianti

di sci alpino che richiedono sacrificio di boschi e di prati, vilipendio della natura, notevole esborso di capitali (esagerato rispetto al limitato utilizzo) e che in ogni caso sono contrari ad un corretto rispetto della natura.

Sembra che queste idee, dopo lunghe discussioni, interventi, prese di posizione, stiano facendosi strada tra la popolazione; ciò che noi auspichiamo vivamente perchè se la popolazione ne sarà convinta, speriamo poter avere con noi le Amministrazioni comunali che fin'ora ci hanno osteggiato, forse perchè mal informate.

Solo così potremo convincere la Regione ad un sollecito avvio della legge in modo completo e corretto, cosa che la nostra Sezione, assieme alle consorelle Trevigiane, auspica con interventi concreti da oltre 20 anni, e che sono costati finora notevoli sforzi materiali e finanziari.

A proposito di parchi e di rispetto della natura alpina

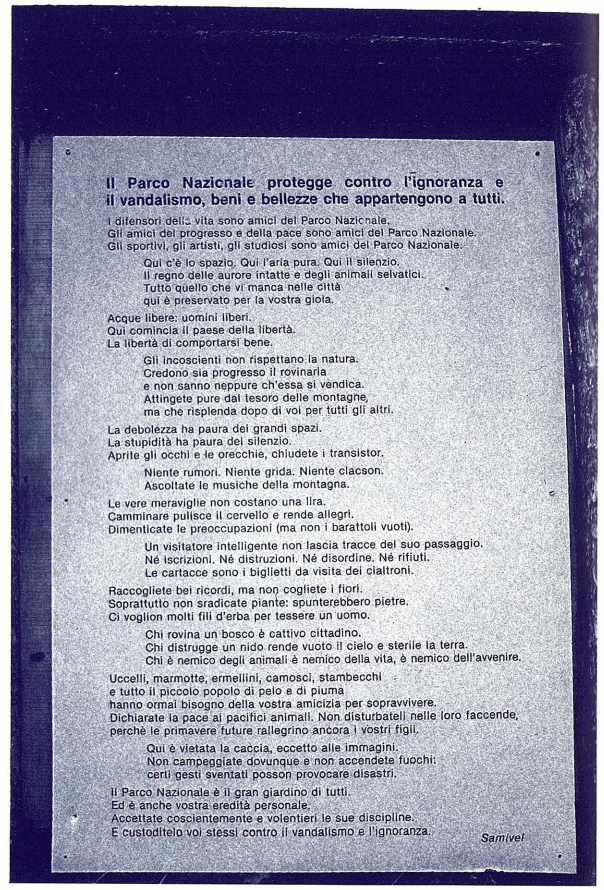
di Tomaso Pizzorni

Nella scorsa estate, durante una gita in Valnontey - Cogne, mi ha particolarmente colpito una semplice targa collocata sul bordo della strada che conduce nel cuore del Parco Nazionale del Gran Paradiso ed al Giardino Botanico Alpino "Paradisia".

Sono così riandato, con la fantasia, al nostro Rifugio M. Vazzoler ove la nostra Sezione cura il meno famoso, ma pur sempre bello, Giardino Botanico "A. Segni". Ed ho pure ricordato come la nostra Sezione, unitamente ad altre sezioni trevigiane del CAI e ad associazioni diverse, stia adoperandosi per la costituzione del Parco Regionale del Cansiglio.

Da questo m'è venuta l'idea di fotografare la targa, che riporta uno scritto di Samivel, vincitore del recente "Premio Gambrinus - G. Mazzotti"; mi pare utile che il pensiero dell'autore sia riportato nel nostro fascicolo del 60°.

Credo che chi frequenta seriamente la Montagna, da alpinista o da semplice escursionista, metta già in pratica i molti insegnamenti di Samivel. Ai soci del CAI, in particolare, spetta il compito di rendere i disattenti consapevoli della inderogabile necessità di provvedere alla salvaguardia della Natura alpina, sempre più insidiata dalle cosiddette "valorizzazioni" sportive e turistiche. Solo così sarà evitata la continuazione dello scempio di incomparabili bellezze naturali, sino alla loro totale distruzione.



Il Parco Nazionale protegge contro l'ignoranza e il vandalismo, beni e bellezze che appartengono a tutti.

I difensori della vita sono amici del Parco Nazionale.
Gli amici del progresso e della pace sono amici del Parco Nazionale.
Gli sportivi, gli artisti, gli studiosi sono amici del Parco Nazionale.

Qui c'è lo spazio. Qui l'aria pura. Qui il silenzio.
Il regno delle aurore intatte e degli animali selvatici.
Tutto quello che vi manca nelle città
qui è preservato per la vostra gioia.

Acque libere: uomini liberi.
Qui comincia il paese della libertà.
La libertà di comportarsi bene.

Gli incoscienti non rispettano la natura.
Credono sia progresso il rovinarla
e non sanno neppure ch'essa si vendica.
Attingete pure dal tesoro delle montagne,
ma che risplenda dopo di voi per tutti gli altri.

La debolezza ha paura dei grandi spazi.
La stupidità ha paura del silenzio.
Aprite gli occhi e le orecchie, chiudete i transistor.

Niente rumori. Niente grida. Niente clacson.
Ascoltate le musiche della montagna.

Le vere meraviglie non costano una lira.
Camminare pulisce il cervello e rende allegri.
Dimenticate le preoccupazioni (ma non i barattoli vuoti).

Un visitatore intelligente non lascia tracce del suo passaggio.
Né iscrizioni. Né distruzioni. Né disordine. Né rifiuti.
Le cartacce sono i biglietti da visita dei cialtroni.

Raccogliete bei ricordi, ma non cogliete i fiori.
Soprattutto non sradicate piante: spunterebbero pietre.
Ci vogliono molti fili d'erba per tessere un uomo.

Chi rovina un bosco è cattivo cittadino.
Chi distrugge un nido rende vuoto il cielo e sterile la terra.
Chi è nemico degli animali è nemico della vita, è nemico dell'avvenire.

Uccelli, marmotte, ermellini, camosci, stambecchi
e tutto il piccolo popolo di pelo e di piuma
hanno ormai bisogno della vostra amicizia per sopravvivere.
Dichiarate la pace ai pacifici animali. Non disturbateli nelle loro faccende,
perchè le primavere future rallegrino ancora i vostri figli.

Qui è vietata la caccia, eccetto alle immagini.
Non campeggiate dovunque e non accendete fuochi:
certi gesti sventati possono provocare disastri.

Il Parco Nazionale è il gran giardino di tutti.
Ed è anche vostra eredità personale.
Accettate coscientemente e volentieri le sue discipline.
E custoditelo voi stessi contro il vandalismo e l'ignoranza.

Samivel

Montagna Insieme
RACCONTI

RAGAZZI IN GITA SCOLASTICA CON IL CAI

di Tomaso Pizzorni

Dalla prof.ssa Ceschin Coloni, insegnante della 2ªE presso la Scuola Media "Grava" di Conegliano, sono pervenute le relazioni compilate da alunni che hanno fatto parte della comitiva di tre classi accompagnata in gita al Cansiglio il 20 ottobre '85.

Mi pare che riflessioni espresse con tanta genuinità meritino di essere pubblicate, a riprova del fatto che la conoscenza della natura e la frequenza della montagna costituiscono validi strumenti per l'educazione e la formazione dei giovani.

Disegno di Elena Della Siega

Barbara Vettor:

"La visita in Cansiglio mi ha fatto capire, anche con l'aiuto della guida del CAI, quanto la natura è bella e quanto noi dobbiamo fare per salvarla..."
"Tra gli animali visti al Museo del Cansiglio, quello che mi ha fatto più impressione è stata l'aquila reale che era enorme e molto bella; aveva le ali spalancate come se volesse lanciarsi su una preda..."
"Il paesaggio era molto bello, anche se il cielo era coperto di nuvole; c'erano faggi ed abeti bianchi e rossi. L'abete bianco io non lo avevo mai visto e mi è piaciuto molto..."
"Andammo poi a Vallorch, villaggio Cimbro molto piccolo: quattro case in tutto. Io rimasi molto perplessa, perchè non riuscivo a capire come facevano a vivere in quelle casette...

Milena Favero:

"Durante il tragitto Conegliano-Cansiglio si poteva notare il cambiamento del paesaggio dalla città alla montagna. La strada attraversava boschi, prati ed era affiancata da alberi di vario tipo. In un tratto del percorso abbiamo notato una bella faggeta; gli alberi erano molto alti e la chioma ormai poco folta: a terra, infatti, le foglie rossastre fungevano da tappeto..."
"Giunti nel punto più alto della strada abbiamo osservato il fenomeno dell'inversione termica..."
"In una vetrinetta del Museo che abbiamo visitato c'erano diversi tipi di fossili e, in altre, meravigliosi animali imbalsamati; c'erano pure fotografie riguardanti la flora del Cansiglio...
"Il maltempo non ha sminuito la nostra curiosità e meraviglia per quel paesaggio incontaminato dalla presenza dell'uomo..."
"È stata un'esperienza meravigliosa che spero di ripetere in seguito..."
"Io penso che questa gita sia servita non solo per uno scopo puramente egoistico, cioè restare a casa da scuola, ma anche perchè abbiamo imparato cose nuove e abbiamo esplorato luoghi che, fino ad ora, non avevamo conosciuto..."
"Se la gita ha avuto lieto fine ed è stata così interessante, è anche merito degli insegnanti e della guida del CAI che, con le loro conoscenze, ci hanno guidato nella nuova esperienza..."

Sara Frattino:

"Dopo una lunga preparazione da parte della professoressa Coloni, arrivò il momento della gita in Cansiglio. Tutti noi eravamo molto contenti e non vedevamo l'ora di arrivare..."
"Per strada, ogni tanto, ci facevano fermare per mostrarci alberi diversi, doline ed altro..."
"Molta gente non ne poteva più, ma la voglia di arrivare in Candaglia li spingeva..."
"A me di questa gita è piaciuto il ritorno sotto la pioggia e le erbe che profumavano l'aria di pulito..."

Elena Della Siega:

"La gita aveva uno scopo didattico, infatti dovevamo interessarci di reperti minerari, di fossili e di vegetazione..."
"Durante la gita ho visto pascoli ed abbeveratoi i quali non sono altro che ampie conche dal fondo argilloso, create artificialmente per trattenere l'acqua piovana, poichè il terreno circostante è permeabile e l'acqua viene interamente assorbita..."
"Sempre camminando, ho potuto osservare boschi di faggi molto alti, dal tronco coperto di muschi..."
"Ho camminato su un bel tappeto di foglie dai colori autunnali..."
"Vicino alla Casa Forestale di Candaglia abbiamo visto una zona di tipo carsico, ricca di doline..."
"La zona era ricca di fossili dei quali la guida del CAI ci ha spiegato l'origine..."

ANDAR IN MONTAGNA

di Giuseppe Perini

Andar in montagna, anche ora, per mé, è poterci andare con il cuore ed i sentimenti della prima volta, con la gioia della semplice scoperta di un nuovo panorama o di risalire una valle selvaggia e sconosciuta.

Ed è bello andarci con gli amici per poter godere insieme i vari aspetti della natura; a volte, ad unirci sarà la ricerca e la preparazione di una gita che per difficoltà rasenta i limiti delle possibilità del nostro gruppo; a volte, lo scopo della gita sarà vivere assieme l'ebbrezza del rischio calcolato per percorrere un ghiacciaio impervio, altre volte, ancora, può essere una semplice passeggiata nel bosco o il trovarsi a passare la domenica in una casera affumicata. A dire il vero, le mie preferenze vanno per i larghi orizzonti, per i ghiacciai, la formazione dei quali ci inabissa nel mistero del tempo passato e per i grandi spazi degli altopiani erbosi, percorsi da un vento che non so dove inizi e dove il sole non ha ostacoli.

La montagna mi affascina anche nelle piccole cose come far la legna, per l'inverno, nel bosco, oppure nei ricordi lontani del fieno portato a spalle nei "varotte", ampi sacchi che il montanaro riempie per versarli poi nelle stalle che, mi ricordo, sempre buie, come mi sembra un sogno quel latte appena munto. Anche questa era una parte della vita del montanaro, fatta di cose semplici, che non ritroviamo più, come il mondo perduto e che io stesso non ho potuto carpire del battere, fino a sgusciarlo, con bastoni di legno, il poco frumento o la segala coltivati in piccoli campi, oppure il ricordo del molino ad acqua, ora trasformato in ricovero per turisti; forse che l'alpinista, oggi, voglia solo conoscere il monte alto m. 3220 o lo spigolo Nord di...?

A proposito di spigolo nord o di cresta affilata, vi voglio raccontare una bella avventura, accadutami non molto tempo fa.

Siamo partiti nel pomeriggio per risalire un sentiero delle Alpi Centrali, dapprima un po' monotono, affaticati dal caldo e dagli zaini pesanti, poi più in su l'aria dei 2000 inizia a farsi sentire tanto da risollevarci un po'.

Arriviamo al Rifugio ancora di buon'ora e gustiamo le piacevoli ore che precedono la cena, godendoci dell'ultimo sole. Il tramonto sereno è per noi la speranza che domani sarà una bella giornata, così come una limpida e fredda alba sarà la certezza che il tempo si manterrà buono.

Sono le 4, fa ancora buio, la "cuccetta" dove ci si è coricati è bella calda... forse non è poi così brutto rimanere al rifugio, ma presto i pensieri disfattisti svaniscono e ci ritroviamo tutti in piedi ai preparativi di partenza. Ognuno di noi, soprattutto in vista della fatica che dovrà affrontare, ha un suo cibo preferito; c'è chi tira fuori dallo zaino cose che in qualsiasi altro posto, alle 4,30 del mattino, farebero fastidio.

C'è chi si fa l'ovetto sbattuto, chi mangia la marmellata di castagne o di mirtilli, messa via appunto per questa occasione, chi beve the, latte o caffè, chi, invece, si azzarda ad addentare le fette di piccante salame; ho visto perfno chi "de scondion" corregge il caffè con grappa, convinto che questo miscuglio lo svegli definitivamente.

Fuori c'è un'arietta sin troppo fredda, se non avessimo questa maledetta passione! Alle 5 si parte, silenziosi; il mondo, ancora stellato, ci fa paura, è troppo grande per noi e la luce della piccola pila non dà che un esile conforto. Ben presto però, più veloce che un malinconico tramonto, la nuova gioiosa alba invade la montagna: ecco la Punta Roseg, la punta Scerscen, la Punta Zuppò, la cresta nevosa del Bernina e d'improvviso siamo i protagonisti di questa avventura. Saliamo molto bene nelle prime ore fresche: nulla ci ferma salvo fotografare una cornice di neve, più in là una cima color rosa e siamo già alti, al sole, quando sostiamo per mangiare qualcosa e per metterci i ramponi e legarci in cordata.

Subito siamo presi dal piacere di affrontare qul mondo ancora poco noto a noi "Dolomitiani". Siamo un bel gruppo ed anche non manca l'allegria e le battute scherzose ed eccoci, finalmente in cima al Bernina m. 4049, dopo aver superato una tra le più belle e affilate creste nevose delle Alpi. Laggiù ad Ovest spunta il monte Rosa, ad Est le nostre Dolomiti, qui sotto scivolano i grandi ghiacciai Svizzeri e in lontananza, la fosca valle del PO.

Il raggiungere la vetta per noi è stato la realizzazione di uno splendido sogno, che in tante serate di programmazione avevamo sperato. Qui in vetta, felici, ci scambiamo un abbraccio ed è proprio la montagna che ci dà questo alto senso di fratellanza e di amicizia.

Oggi è stata una giornata indimenticabile, la montagna è stata benevola con noi e ci ha permesso di vivere delle ore intense! Magari durassero almeno una settimana! Ma forse sarebbe troppo e alla fine risulterebbe monotono.

L'emozione e il ricordo di questa salita rimarranno a lungo in noi.

ETTORE CALISSONI: un alpinista d'assalto

di Benito Zuppel

Ogni anno, in occasione delle assemblee ordinarie dei soci della nostra sezione, si svolge la premiazione, con consegna dello specifico distintivo, degli iscritti che risultino in possesso della tessera del Club Alpino Italiano da oltre venticinque e, rispettivamente, cinquant'anni. Nel 1983 l'acquilotto di socio cinquantennale è andato ad Ettore Calissoni e mai riconoscimento fu più meritato. Ne è la prova il lungo, fragoroso e significativo applauso che i presenti gli tributarono durante la manifestazione svoltasi nella sede sociale di via Rossini. E se quell'applauso gli era dovuto per la lunghissima militanza nelle file del sodalizio, è doveroso ricordare anche il suo eccezionale rapporto con la montagna.

Fin dalla sua iscrizione al C.A.I. avvenuta nel lontano 1933, egli fu uno dei più fedeli ed appassionati frequentatori dell'ambiente alpino ed alpinistico anche se vicissitudini personali lo costrinsero per lungo tempo a starne lontano. Ancor oggi egli ricorda con amarezza alcuni di quelli che avrebbero potuto essere gli anni più belli della sua gioventù, perduti in terra siciliana cercando di sopravvivere in un ambiente che non gli era nè favorevole nè congeniale e, con ancora maggior tristezza, il tempo in cui, richiamato quale ufficiale dei Granatieri di Sardegna, dovette trascorrere cinque interminabili anni fra Viterbo, la Grecia ed a soffrire la fame in un campo di concentramento nazista, in Germania. Per il resto, egli visse di montagna e per la montagna.

Non compì imprese trascendentali: tentò il Cervino ed il Monte Bianco e fu sul Gran Paradiso; ascese con Renato Baldan la Torre Venezia e la Cima Grande di Lavaredo per la via normale ripetendola, quindi, in solitaria e partecipò a centinaia di altre ascensioni più o meno difficoltose ma, quello che lo distinse da altri alpinisti, non fu tanto la qualità o la quantità delle sue salite, quanto il modo con il quale esse venivano condotte e portate a termine. Ettore Clissoni fu un granatiere alpinista alla bersagliera e ciò fin dai suoi primi approcci con l'alpe.

Favorito dalle sue lunghe leve e forse, come tutti o quasi, non immune dai condizionamenti culturali ed ideologici del suo tempo, egli dette sempre un'impronta nettamente agonistica al suo incedere, divorando chilometri di sentieri, aggredendo creste e superando di slancio contrafforti ed anticime per fermarsi solo sulle vette agognate. Nel 1933, una comitiva composta da Ettore Calissoni, da tre amici universitari e da un ex alpino riuscì a visitare, in soli sei giorni, ben ventinove rifugi alpini. Considerando la rarità dei rifugi d'allora e quindi la notevole distanza esistente fra di essi, l'impresa, anche se facilitata da opportuni sdoppiamenti della comitiva, fu senz'altro eccezionale e possibile solo a dei camminatori formidabili.

Quando nel 1954, egli dovette recarsi in Sardegna ad insegnare in una scuola professionale, questa sua maniera di concepire l'alpinismo gli consentì di esaudire, nelle poche settimane estive che egli si poteva concedere sul continente, tutti i desideri repressi durante i lunghi mesi d'esilio. Non è, però, che nei periodi trascorsi a Cagliari egli non si occupasse di montagna. Dapprima come socio aggregato e poi come socio effettivo e consigliere del C.A.I. locale, egli svolse un'intensa attività sezionale ed escursionistica sulle montagne sarde che, sotto questo aspetto, nulla hanno da invidiare a quelle del continente.

Alla fine del 1963 tornò a Conegliano riprendono i contatti con la sede sociale e gli amici di un tempo ed arrivando al giorno della pensione con un fisico integro ed ancora tanta voglia di montagna. Ricominciò così, se mai aveva smesso, il suo vagabondare fra le cime partecipando ad ogni escursione ed imponendo, come al solito, ritmi indiavolati ala sua camminata. Negli anni settanta, compose con gli amici Renato "Gatto Silvestro" e Guido "Cavallo Pazzo" una squadra imbattibile sul passo ed irragiungibile nelle gite sociali; quando il trio partiva non lo vedeva più nessuno. Ma, Ettore, "Scalon" per gli amici, aveva molto tempo a disposizione e, considerando che il vivere in buona solitudine fra le crode era preferibile ad una triste solitudine fra la folla, iniziò un andirivieni quasi quotidiano fra Conegliano ed il bivacco dei "Loff" che lo portò, in pochi anni, a compiervi più di duecento escursioni.

Qui con "Il Professore" e i discepoli sulle cime d'Auta

Questa sua frequenza che forse a qualcuno parve esagerata e che gli procurò qualche bonaria presa in giro, contribuì invece a sviluppare in lui nuovi interessi trasformando l'alpinista d'assalto della domenica in osservatore scrupoloso delle cose della natura ed in appassionato conoscitore e cercatore dei più riposti segreti della montagna nei giorni infrasettimanali.

Egli fu, dunque, "montanaro" completo sotto ogni punto di vista e, da buon montanaro, non si arrese mai alle leggi del tempo, ne ebbe mai timore del decadimento fisico con gli inconvenienti che esso comporta per un alpinista. Ricordiamo ancora la suggestiva immagine "controsole" della sua figura alta e spigolosa aggrappata alla roccia come un vecchio ed intrepido larice e senza alcuna assicurazione sulla ferrata Costantini nel 1981 e l'ancor più suggestiva visione della fila di "virgolette" seguite da un punto esclamativo apparsa a chi, dal Pian della Tenda, ammirava giù, nell'abisso, l'invaso del nevaio sopra la ferrata Tissi, nel 1980. Era il giorno della seconda inaugurazione del rifugio Torrani, le virgolette erano i coneglianesi arrancanti nella neve ed il punto esclamativo era lui, Ettore Calissoni.

Oggi, egli ha settantasei anni ed a causa di un malanno ad un piede, non può più recarsi in montagna come vorrebbe.

Sappiamo che ne soffre e ce ne dispiace, ma ci perdoni l'irriverenza, ci vien da ridere pensando ad un "Ettore" come lui, sconfitto, non dal gladio rutilante, ma da un'infimo tendine d'Achille.

LA FEBBRE DEL SABATO SERA

di Gianni Casagrande (TUBO)

La febbre del sabato sera, titolo di un film moderno e il desiderio dello squillo del telefono che annuncia, seguendo un rituale ormai vecchio di anni, la domanda, con voce baritonale dell'amico "Ciccio": ... "Doman, andemo in montagna?"

La telefonata del sabato sera è la mela della discordia nel focolare domestico. "Anche domani vai in montagna?", "da quando non rimani a casa una domenica?" "e se il papà va via allora io..."

Il povero "Cicciodipendente" farfugliando cerca appoggi e comprensione fra i famigliari "...con queste belle giornate", "sono tutto il giorno in ufficio" "forse domenica prossima pioverà". La base di partenza è generalmente casa mia, forse perchè abitando in via Monte Civetta ha già un che di "habitat naturale" per noi caisti. La destinazione viene "discussa" in macchina, mentre si corre verso le montagne e molto "democraticamente" il buon "Ciccio" ci porta dove aveva previsto di andare ancora la sera della domenica precedente.

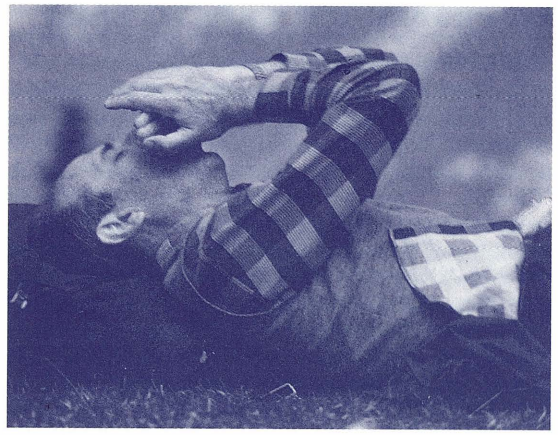
Andare in montagna con "Lui", non è solo fare dell'alpinismo ma è un fatto culturale egli è un'enciclopedia naturalistica, i nomi dei fiori, degli alberi, delle composizioni delle rocce, gli escono dalla bocca con tale naturalezza che uno lo guarda e pensa... "Ostia che mostro!". Mi è sorto il dubbio che alcune volte lo stesso fiore lo abbia denominato in maniera diversa, ma poi mi sono subito pentito d'aver dubitato.

Ciccio è il nostro "animatore sociale" è lui che studia percorsi gli itinerari che difficilmente si trovano segnati sulle carte di montagna, ha il senso dell'avventura (non sempre molto condiviso), è un continuo "Camel Trophy" che noi pochi eletti possiamo goderne i privilegi e soffrire in silenzio, non per riguardo all'amico, ma per mancanza di fiato.

Su una cengia erbosa o a ridosso di una forcella, la cerimonia del pasto frugale diventa piacevolissima, mentre dai sacchi di montagna si estraggono i contenitori, tutti rizzano le orecchie per sentire declamare i contenuti e poi cominciano i convenevo-

li "...senti che bon sto formaio", "vutu na feta de osocol" e Ciccio che invita a più riprese la degustazione del suo "brodo caldo" enfatizzandone la qualità ma con poco convincimento; si preferiscono le "ombre fresche".

Dopo il fiero pasto, tranquilli e sazi, immersi nel nostro ambiente desiderato, tra cime innevate e creste rocciose, qualcuno sottovoce inizia una canzone di montagna e colta al volo l'occasione, "Ciccio", rapito dal "raptus dell'artista" e forse dalle qualità del "brodo caldo", tira fuori la sua armonica a



bocca e poi cerca inutilmente di accompagnare la canzone: è l'eterna incompiuta.

Spero timidamente, che queste poche righe, uscite con slancio goliardico non siano per me la cancellazione definitiva dalla rubrica telefonica dell'amico "Ciccio" e che mi veda escluso dalla schiera degli eletti contaminati dalla "febbre del sabato sera".

ALLENAMENTO

di Mauro Melchiori

Il canto selvaggio della pioggia si attenua.
Pauroso dalla finestra il sole ritorna a rimbalzare afono nella mia stanza. In un angolo rischiarato una massa di pesi, estensori, molle e là lo zaino zavorrato per le corse.
Allenamento: serie di gesti periodici, amici di tanti anni, strumenti di intense scoperte. Tanto usuali da risultare leggeri: momenti estetici, vie per le quali i progetti si realizzano. Ore rubate con fatica, rinunce struggenti ma decise. Ed anche ora che il mio cammino è volto al di là della ricerca atletica indulgo nella cura rilassante dell'esercizio.

PER I GIOVANISSIMI

SUL MONTE CAVALLO - L'avventura di un ragazzo di cinquant'anni fa.

di Benito Zuppel

Era un ragazzino molto inquieto. Se ne era accorto molto presto il padre, cercando con infinita pazienza e per molti anni, di contenere la vivacità e di limitare il raggio di azione delle sue scorrerie, ma, ora che il ragazzo aveva compiuto gli undici anni e che pareva avesse acquisito un certo discernimento, sentiva che avrebbe avuto bisogno di un po' di rilassamento. Non gli parve vero, perciò, di approfittare della sua ultima scappatella fra le trincee del Carso e delle imminenti vacanze natalizie per liberarsene inviandolo presso dei parenti, in campagna.

Ed in campagna il ragazzo ci restò volentieri. Gli zii non erano serveri e la loro proprietà correva sul margine occidentale di un grande campo di aviazione militare. Ogni giorno vi si svolgevano esercitazioni di volo ed il ragazzo se ne stava sdraiato sulle balle di paglia accatastate presso la stalla godendosi per ore le evoluzioni degli aerei. I grossi e rumorosi trimotori non gli piacevano; erano troppo lenti e grevi. Preferiva le capriole dei biplani; gli ricordavano i caroselli delle rondini sulle mura della città, le vertiginose picchiate delle allodole sulla campagna in prossimità dell'Isonzo ed il frullare dei fagiani fra gli arbusti spinosi del Carso. E l'Isonzo ed il Carso erano voci ricorrenti nei suoi pensieri; gli procuravano una strana emozione e non era solo nostalgia. Il loro ricordo lo induceva ad appressarsi alla palizzata della grande fattoria cercando di scoprire, oltre la brulla estensione della campagna invernale, quegli spazi e quel qualcosa di nuovo che il recinto, appunto perchè tale, non gli poteva concedere.

Proseguì per giorni in questa ricerca finchè un giorno, dalla finestra della soffitta posta sul retro della casa, osservò che oltre lo sterminato piano dell'aeroporto, emergeva una grande montagna bianca. Era splendida, nel sole del mattino, quando le ultime nebbie della notte si adagiavano come veli argentei sui suoi fianchi scoscesi, scura e misteriosa, quando le ombre della sera penetravano nelle profondità delle sue valli. Egli ne era affascinato e già balenavano nella sua mente progetti avventurosi quando dovette tornare a casa e quindi a scuola.

Passò l'inverno e la primavera ed egli non frequentò più con lo stesso interesse il Carso ed il suo fiume. I suoi pensieri tornavano sempre più di frequente alla montagna lontana; il Carso era aspro, selvaggio, impenetrabile, ma quella montagna toccava il cielo. Non c'era proprio paragone. Avrebbe mai potuto scalarne la vetta? Avrebbe mai potuto scoprire cosa c'era oltre?

All'inizio delle vacanze estive chiese di essere rimandato dagli zii, ma il padre che conosceva bene il suo rampollo e che temeva di recare eccessivo disturbo ai parenti, si rifiutò recisamente. Furono gli zii stessi che gli vennero in aiuto richiedendone la presenza ed egli fu accontentato.

Partì con mille raccomandazioni dei genitori e nei primi giorni di permanenza nella nuova casa le seguì alla perfezione. In seguito, cominciò a girovagare per la campagna e le gambe, come l'ago della bussola, lo portavano sempre a nord, verso la montagna. Quando, bordeggiando l'aeroporto militare, veniva a trovarsi in prossimità di essa e non riusciva più a vederne la cima, si sentiva invadere da un profondo sconforto e se ne tornava subitamente a casa. Ben presto, però, trovò il modo di ovviare a questo inconveniente facendosi prestare dalle sentinelle dell'aeroporto i loro binocoli. Potè così scoprire ed osservare i vertiginosi appicchi rocciosi, le creste aguzze e le profonde gole della montagna.

A volte, il biancore abbacinante del grande catino nevoso sotto la forcella a sinistra della vetta principale, lo accecava ed egli restituiva a malincuore lo strumento alle sentinelle, mentre le immagini appena intravviste, si incuneavano profondamente nella sua mente. Alla sera, nel dormiveglia che precede il sonno, esse riapparivano proiettate sul grande schermo della sua fantasia ed erano visioni meravigliose ed arcane. Quindi s'addormentava con il sorriso sulle labbra.

Un giorno non ce la fece più: di buon mattino, mise un po' di pane e formaggio in un vecchio zaino dello zio, ci aggiunse una mela ed una borraccia militare colma d'acqua e se ne andò dicendo che si sarebbe recato a visitare un amico in una fattoria oltre il campo d'aviazione; sarebbe tornato in serata.

Si avviò spavaldamente lungo il recinto del campo salutando allegramente le sentinelle irrigidite dall'umidità della notte. Si sentiva le ali ai piedi. Man mano che si avvicinava alle pendici della montagna cresceva in lui la curiosità e con questa l'eccitazione. Aumentava, allora, inconsciamente la cadenza della corsa e rallentava soltanto quando il suo respiro diveniva affannoso. Non conosceva il percorso, ma marciava deciso affidandosi ciecamente al non comune senso dell'orientamento del quale era dotato. Era conscio della possibilità di smarrirsi e ciò lo induceva ad osservare attentamente tutte le particolarità del tragitto ed a registrarle mentalmente onde farne tesoro per il ritorno. le sue fughe sul Carso l'avevano ben addestrato in proposito.

Ai piedi del monte, imboccò una stradina che in leggera salita si perdeva fra acacie e cespugli spinosi e la seguì per qualche tempo. Accortosi che essa tendeva costantemente ad occidente, l'abbandonò prendendo a destra verso un dosso erboso molto ripido. In pochi istanti rimase senza fiato e si sedette. Capì che su quella pendenza doveva tenere un passo molto più lento e quando il sordo rombo del suo cuore si attenuò, ripartì lentamente. Dopo mezz'ora di cammino, ritrovò la carrareccia che ora proseguiva verso oriente e ne fu confortato; era sulla via giusta. Avanzò così ancora per almeno due lunghe ore e volgendosi verso valle, si rese improvvisamente conto di quanto grande e lontana fosse la pianura. Era una veduta per lui inconsueta ed egli fu preso da uno strano sgo-

mento; si sentiva frastornato da quella immensità. Si sedette sull'erba, sul bordo della stradina e bevve avidamente alcuni sorsi d'acqua.

Riguardò la pianura e quindi la montagna con attenzione: essa gli appariva più lontana che mai; riflettè brevemente e decise di tornare. Raccolse la borraccia, la infilò nello zaino, strinse un laccio della scarpa che si era allentato e stava per avviarsi lungo il pendio, quando, dalla curva in fondo alla carreggiata, vide avvicinarsi un carro trainato da due robusti cavalli. Era un grosso mezzo con le ruote gommate, di quelli adatti al trasporto di tronchi ed era condotto da un ometto smilzo e grinzoso che, accortosi del ragazzo, fermò i cavalli e gli chiese burberamente cosa facesse in quel posto. Con gesto incerto della mano, egli indicò la montagna lontana provocando l'ilarità del conducente che, tuttavia, lo invitò a salire sul carro. Gli spiegò che per raggiungerla ci volevano molte ore di dura salita e che sarebbe stato meno dispendioso compiere una parte del percorso a bordo del carro.

Seppe dall'ometto che avrebbe fermato il veicolo presso una grande malga situata su di un'esteso altipiano dal quale si dipartiva il sentiero per la sua montagna e ne fu confortato. Ascoltò con grande interesse le sue spiegazioni e con tanta pazienza i suoi tentativi di dissuasione, ma, giunto all'alpeggio, lo ringraziò calorosamente, saltò dal carro e si infilò di corsa sul sentiero fra gli arbusti del sottobosco.

Il sole era allo zenith, dunque era mezzogiorno ed era presto. Aveva saputo tante cose sulla montagna ed aveva ancora molte ore luce d'innanzi. Era fermamente convinto di raggiungerne la sommità.

Il sentiero saliva serpeggiando, a tratti immerso nella fitta boscaglia ed a tratti esposto al sole su nudi gradoni rocciosi. Faceva caldo. Il sudore gli scendeva copioso dalla fronte provocandogli un fastidioso bruciore agli occhi. Sentiva le vesti appiccicate al corpo e ne provava un crescente disagio, ma continuava ad avanzare attentissimo a non perdere la traccia del sentiero che ora si presentava discontinuo ed invaso da alte erbe. Arrivò ad un bivio e si fermò incerto. Decise di andare a destra, ma, dopo pochi minuti di cammino, notò che il sentiero cominciava a discendere. Giudicò errata la nuova via e tornò al bivio prendendo a sinistra. Camminò per circa mezz'ora ed improvvisamente si trovò in una radura di pochi metri quadrati sotto un costone roccioso. Il sentiero si esauriva sulla porta di una rustica costruzione di massi e tronchi d'albero addossata alla roccia. Immaginò fosse una postazione per cacciatori come quelle già viste sul Carso e capì di aver nuovamente mancato il sentiero principale. Per scrupolo, dette un'occhiata ai dintorni e non trovando alcuna traccia, tornò alla diramazione del sentiero. Aveva perduto un'ora abbondante. Si avviò nuovamente sul viottolo in discesa e dopo aver aggirato un roccione a sinistra, si trovò a dover risalire un erto pendio. Si sentì tremendamente sciocco e si ripromise di non farsi più ingannare da brevi discese; dopotutto, pensò, anche sul Carso c'erano le "doline" e non è che esse conducessero a valle. La via ora era chiara.

Ai faggi, agli abeti ed alla fitta macchia arbustiva del sottobosco, era succeduta una rada vegetazione nana, alternata a chiazze di mughi nella quale la traccia di sentiero era incisa molto profondamente. La seguì ancora per lungo tempo e ad un tratto si sentì stanco. Si trovava ai piedi della costa impervia che gli impediva la vista della cima della montagna ed il solo pensiero di doverla superare gli dava la nausea. Capì di aver scarse energie a disposizione e quindi di aver fame. Divorò il pane ed il formaggio e bevve un po' d'acqua dalla borraccia. Gli restava solamente la mela ed egli la risparmiò pensando al dopo; cominciava a rendersi conto quanto arduo fosse il salire su quella montagna ma, ora non lo sfiorava alcun pensiero di rinuncia.

Ristorato, riprese a salire badando a non inciampare nelle radici contorte dei mughi ed a non cadere sulla ghiaia sottile che stava gradatamente invadendo il sentiero. Procedeva faticosamente, costretto continuamente ad estenuanti ricuperi di uno o dell'altro piede retrocessi scivolando sui sassi minuti ed instabili. Giunse così sulla sommità del contrafforte trovandosi di fronte al grande catino nevoso che tante volte aveva osservato con il binocolo. Ne conosceva i contorni pietrosi ed aridi, i grandi ghiaioni scendenti dalle forcelle e la corona di cime frastagliate che come un'immensa e turrita muraglia lo circondava su quasi tutto il perimetro. Stentò a riconoscere la cima principale; essa si elevava lontana, oltre il bacino di neve, sulla destra dello schieramento e sopra un'aerea forcella dalla quale scendeva un canalone ripidissimo dalle pareti nerastre e paurose.

Ne fu intimidito. Intuiva che per raggiungere la vetta doveva passare su quella forcella ma non riusciva ad individuare un passaggio praticabile. Pensò che l'unica soluzione fosse quella di andarlo a cercare e scese leggermente nel bacino tenendosi a ridosso della parete di destra dove la neve gli pareva meno profonda e... sbagliò tutto. Non aveva conoscenza di nevai, che di neve sul Carso ne cadeva molto poca, per cui, si era immerso nelle falde investite dal sole cocente del primo pomeriggio e quindi estremamente molli.
Affondava fino al ginocchio ed il riverbero della neve lo accecava. Si spostò più in alto, a destra, pensando di trovare neve più consistente, ma dovendo poggiare tutto il peso del corpo sulla gamba destra a causa del pendio molto ripido, fu assalito da crampi feroci alla coscia ed al polpaccio. Si fermò ansante cercando di ragionare; gli riusciva difficile, in quelle condizioni, radunare ed ordinare i propri pensieri. Respirò profondamente, levò dallo zaino la mela e l'addentò assaporando voluttuosamente il succo dolce ed acerbo. In breve i crampi si attenuarono ed egli tornò sui suoi passi prendendo a sinistra, verso il centro del bacino che era già in ombra. Lo raggiunse sfiorando spaventosi inghiottitoi e finalmente riuscì a procedere su neve dura. Dovette fare un lungo giro per raggiungere il luogo dove avrebbe dovuto cercare il passaggio e quando vi giunse il sole era ormai scomparso da tutto il bacino. Si appressò alla parete destra del canalone e guardò atttentamente; si accorse con gioia che esso non era poi tanto ripido e che il suo bordo superiore era asciutto e composto da balze erbose alternate a roccette ed a cumuli di sfasciumi.

Vi si avventurò immediatamente. Si arrampicò per circa un'ora badando a non volgersi a guardare il percorso compiuto che il vuoto era impressionante e senza quasi accorgersene si trovò sulla forcella.

Ora si sentiva nuovamente stanco. Si sedette sull'erba morbida della sella dalla quale facevano capolino alcuni strani fiorellini bruno-rossastri. Avevano lo stelo sottile e la corolla pelosa come il colbacco delle guardie inglesi da lui intravviste su di una illustrazione. Ne colse uno e l'annusò. Emanava un profumo acre e dolciastro, un misto di vaniglia e cioccolato ed egli ne fu piacevolmente sorpreso; sul Carso non ne aveva mai veduti. Si scosse. Guardò a nord, oltre la forcella e vi scorse un grande nevaio sul quale incombevano altre cime simili a quella che stava salendo, ma decisamente più basse. Si trovava molto in alto e prendendone orgogliosamente coscienza, si sentì invadere da nuove energie.

Osservò scrupolosamente la cresta rocciosa che conduceva alla vetta della montagna ed iniziò l'arrampicata.

Intuì immediatamente che procedere su di una cresta non era come camminare su di un sentiero, per quanto ripido esso fosse; là egli era solo, qui una sgradevole compagna gli si era appressata. Si era avvicinata piano piano, dapprima prendendolo a braccetto e poi tentando di avvinghiarlo con tentacoli mostruosi. Più egli tentava di liberarsene e più essa lo stringeva nella sua morsa. Essa si chiamava paura ed era veramente una compagna cattiva. Con sforzo sovrumano si impose di accettarne la compagnia e per un po' di tempo di riuscì. Quando, però, doveva aggirare uno spuntone ed il suo corpo si trovava esposto sull'abisso sottostante, essa lo ghermiva alla gola rendendogli il respiro affannoso e la bocca secca ed amara.

Nonostante ciò egli avanzava. Avanzava provando vergona della propria paura, con il cuore impazzito nel petto e le membra indolenzite, ma avanzava sempre verso l'alto.

La cresta, estremamente accidentata, non presentava alcun segno, alcun indizio dal quale egli potesse presumerne la fine. Si sedette più volte a cavalcioni dei freddi roccioni per riprendere fiato e sempre badando a non volgersi verso il basso, riuscì gradatamente e finalmente a scacciare la bestia che gli stava accanto. Gli restava, insopprimibile, il desiderio di porre termine a quella tremenda fatica e ciò lo esortava ad accelerare al massimo il suo incedere esasperandone ulteriormente gli effetti.

Mentre avanzava con i muscoli dolorosamente contrati, si ricordò che il carrettiere aveva accennato ad una cengia erbosa che si staccava dalla cresta verso sinistra e ad una roccia a foggia di testa d'orso. Guardò a sinistra ed intravvide la cengia, ma non la roccia. Era una terrazza molto larga ma altrettanto inclinata ed egli vi si addentrò tenendosi a ridosso della parete alla sua destra. La percorse per qualche centinaio di metri fermandosi dov'essa era interrotta da colatoi scendenti dalla cuspide. Guardò verso l'alto e riconobbe la testa d'orso. Essa indicava il colatoio da ascendere che era un intaglio quasi verticale. Vi si introdusse aggrappandosi ai folti ciuffi d'erba, teso come una corda di violino. Arrancava ansando con la forza della disperazione, però sentiva che la vetta era prossima ed il segno premonitore fu l'improvvisa diminuzione della pendenza del fondo del colatoio. Raccolse le ultime energie face due balzi e cadde sfinito ai piedi del palo della cuspide.

Non provò una gioia immediata; era troppo stanco. Aveva la mente ottenebrata e gli occhi velati dalla fatica. Trasse lentamente dallo zaino la borraccia ed ingollò gli ultimi sorsi d'acqua rimastigli. Rinfrancato, si guardò attorno: montagne, pianure, fiumi, laghi, nuvole e persino il sole, ormai basso sull'orizzonte, erano ai suoi piedi. Fu invaso da una emozione intensissima e mai provata. Una marea di sentimenti violentissimi saliva dal profondo del suo essere sommergendolo e soffocandolo. Si accosciò di nuovo presso il cumulo di pietre che sosteneva il palo e scoppiò a piangere.

Quando riuscì a porre un freno alle lacrime, potè assaporare pienamente la gioia della conquista, una gioia incontenibile che neppure la preoccupa-

CLUB ALPINO ITALIANO

Sezioni di Treviso, Vittorio Veneto, Conegliano, Montebelluna, Oderzo, Motta di L., Castelfranco, Pieve di Soligo

IL COMPLESSO MONTANO DEL CANSIGLIO È UN BENE AMBIENTALE CHE APPARTIENE ALLA COLLETTIVITÀ. ESSO RAPPRESENTA UN PATRIMONIO GEOMORFOLOGICO, VEGETAZIONALE, FAUNISTICO E PAESAGGISTICO DI GRANDE VALORE SCIENTIFICO E NATURALISTICO. IL CANSIGLIO VA DIFESO E PRESERVATO DA MANOVRE SPECULATIVE, DA DETURPAZIONI, DA INTERVENTI DISSENNATI E DALLA PRESENZA TURISTICA DISORDINATA.

CHIEDIAMO L'ALLARGAMENTO DEI CONFINI DEL PARCO PREVISTI DAL PROGETTO DI LEGGE REGIONALE E LA CREAZIONE DELLA INDISPENSABILE ZONA DI PRE-PARCO.

CHIEDIAMO CHE VENGA RISPETTATA LA VOCAZIONE NATURALISTICA DELL'INTERO COMPRENSORIO DEL CANSIGLIO, METTENDO AL BANDO OGNI PROGETTO DI COSTRUZIONE DI DETURPANTI IMPIANTI DI RISALITA ED INFRASTRUTTURE CHE NON SIANO FUNZIONALI ALLA FUTURA GESTIONE DEL PARCO.

CHIEDIAMO AGLI ORGANI REGIONALI COMPETENTI UN RAPIDO E DECISO INTERVENTO A TUTELA DEGLI EQUILIBRI ECOLOGICI DEL CANSIGLIO MINACCIATI O NON TUTELATI.

CHIEDIAMO CHE NELLA GESTIONE DEL FUTURO PARCO NATURALE REGIONALE DEL CANSIGLIO SIANO DIRETTAMENTE COINVOLTE LE COMUNITÀ MONTANE INTERESSATE SECONDO CRITERI STABILITI PER LEGGE.

CHIEDIAMO CHE NELL'ORGANO GESTIONALE DEL FUTURO PARCO DEL CANSIGLIO SIANO INSERITI RAPPRESENTANTI QUALIFICATI DELLE ASSOCIAZIONI NATURALISTICHE E PROTEZIONISTICHE TREVIGIANE.

Aderiscono e sottoscrivono i seguenti partiti, sindacati, associazioni naturalistiche culturali ricreative sportive e personalità della provincia.

PARTITI E SINDACATI
D.C. COMITATO PROVINCIALE
P.C.I. FEDERAZIONE PROVINCIALE
P.S.I. FEDERAZIONE PROVINCIALE
P.R.I. FEDERAZIONE PROVINCIALE
P.S.D.I. FEDERAZIONE PROVINCIALE
P.L.I. FEDERAZIONE PROVINCIALE
C.G.I.L. PROVINCIALE
U.I.L. PROVINCIALE
C.I.S.L. SINISTRA PIAVE
A.C.L.I. PROVINCIALE

ASSOCIAZIONI NATURALISTICHE
L.I.P.U. PROVINCIALE
W.W.F. MONTEBELLUNA
GRUPPO ECOLOGICO CONEGLIANO
ASSOCIAZIONE ORNITOLOGICA CITTÀ DI CONEGLIANO
LEGA PER L'AMBIENTE VENETO - ARCI - TREVISO

ASSOCIAZIONI CULTURALI - TURISTICHE
CLUB TURATI - TREVISO
ENTE PROVINCIALE PER IL TURISMO
ASSOCIAZIONE NAZIONALE ARTIGLIERI - MOTTA DI LIVENZA
ASSOCIAZIONE "IL FILO" - VITTORIO VENETO
CENTRO CULTURALE "LA CIOTOLA" - CONEGLIANO
CIRCOLO "E. NADAL" - ARCI - FREGONA
PRO LOCO NOVE S. FLORIANO
PRO LOCO CASTELFRANCO VENETO
BIBLIOTECA CIVICA MOTTA DI LIVENZA
GRUPPO ASTROFILI CONEGLIANESI
CIRCOLO CULTURALE "LEONARDO" - CONEGLIANO
GRUPPO ARCHEOLOGICO DEL CENEDESE
CLUB FOTOGRAFICO "LA LOGGIA" - MOTTA DI LIVENZA
ASS. IT. GUIDE E SCAUTS D'EUROPA - TREVISO

ASSOCIAZIONI SPORTIVE - RICREATIVE - FILANTROPICHE
ASSOCIAZIONE PESCATORI SPORTIVI - MOTTA DI LIVENZA
A.C. LIVENTINA
KARTING CLUB - MOTTA DI LIVENZA
SKATING CLUB - MOTTA DI LIVENZA
SOCIETÀ ATLETICA S. 3 - CASTELFRANCO VENETO
CANDA CLUB - CASTELFRANCO VENETO
CLUB DELLO STROPPOLO - CONEGLIANO
A.V.I.S. - VEDELAGO
A.V.I.S. - MOTTA DI LIVENZA

ASSOCIAZIONE D'ARMA
ASSOCIAZIONE NAZIONALE ALPINI - TREVISO
ASSOCIAZIONE NAZIONALE ALPINI - CONEGLIANO
ASSOCIAZIONE NAZIONALE ALPINI - RIESE PIO X
A.N.P.I. - MOTTA DI LIVENZA
ASSOCIAZIONE NAZIONALE EX INTERNATI - MOTTA DI LIVENZA
ASSOCIAZIONE NAZIONALI COMBATTENTI E REDUCI - MOTTA DI L.

PARLAMENTARI E PERSONALITÀ
ON. TINA ANSELMI - D.C.
ON. LINO ARMELLIN - D.C.
ON. RENATO DONAZZON - P.C.I.
CONSIGLIERE REGIONALE VITTORIO GUILLON MANGILLI - P.R.I.
PRESIDENTE CONSIGLIO REGIONALE BRUNO MARCHETTI - P.S.I.
IL SINDACO E LA GIUNTA MUNICIPALE DI TREVISO
CONSIGLIERE COMUNALE - TREVISO - MARIO DAL BO
CONSIGLIERE COMUNALE - TREVISO - GIANPAOLO MIOTTO
IL SINDACO DI LORIA
SINDACO E GIUNTA MUNICIPALE - MOTTA DI LIVENZA
[illegible] P. C. I. - CASTELFRANCO VENETO
ASSOCIAZIONE NAZIONALE ALPINI - CASTELFRANCO VENETO
ASSOCIAZIONE NAZIONALE ALPINI - VITTORIO VENETO

zione dell'imminente ritorno riusciva a mitigare; una gioia che gli fece sopportare allegramente la presenza della bestia, riapparsa ed inferocita più che mai, durante la discesa; una gioia che gli consentì di resistere ai morsi della fame e di dormire serenamente in un fienile sull'alpeggio ai piedi della montagna.

Quando, l'indomani, lo zio ed un gruppo di volonterosi, informati dal conducente del carro, lo trovarono addormentato nel fienile, egli sorrideva ancora e nè recriminazioni nè rimproveri riuscirono a rattristarlo. Raccontò la sua impresa con dovizia di particolari e con un tale entusiasmo che tutti ne furono contagiati e finirono col perdonargli la notte passata in bianco a cercarlo. Lo zio stesso che per la preoccupazione, lo spavento e forse un po' di rimorso, appariva prostrato ed avvilito, si limitò a farsi promettere dal ragazzo che non sarebbe andato più solo in montagna ed a sua volta, lo assicurò che non avrebbe raccontato il fatto ai genitori. Così, tutto finì in gloria.

Alla fine dell'estate tornò a casa un ragazzo diverso. I genitori se ne accorsero dalla diligenza con la quale frequentava le lezioni, dalla riacquistata abitudine di chiedere il permesso prima di assentarsi da casa e dalla totale scomparsa dell'irrequietezza di un tempo. Appariva, anzi, svuotato completamente ed essi se ne rallegrarono pensando egoisticamente di aver risolto uno dei maggiori problemi della loro esistenza ma, contemporaneamente, se ne rattristarono trovando in lui anormale un comportamento così apatico e remissivo. Pensarono persino ad una malattia e per scuoterlo un po', a Natale, lo inviarono ad una gita scolastica in montagna. Lassù gli apparve una catena di cime nevose in confronto alle quali, quella da lui salita in estate appariva una collinetta. La sua apatia scomparve immediatamente.

QUI È VIETATA LA CACCIA, ECCETTO ALLE IMMAGINI.
CHI DISTRUGGE UN NIDO RENDE VUOTO IL CIELO E STERILE LA TERRA, CHI È NEMICO DEGLI ANIMALI È NEMICO DELLA VITA, È NEMICO DELL'AVVENIRE!

Samivel

IN MONTAGNA:
QUASI PER SCHERZO

di Francesco La Grassa

Agosto sulla Marmolada, molti anni addietro. Con Nico e qualche altro amico sono quattro giorni che vaghiamo sulle Dolomiti. Il tempo è come al solito a Ferragosto; un po' piove, un po' rischiara, nebbia, umido, qualche spruzzata di sole. Non facciamo a tempo di asciugarci, che siamo di nuovo fradici dalla testa ai piedi, anche perchè allora non esistevano le mantelline di nylon. Sulla Marmolada siamo saliti dalla via comune e scendiamo per la ferrata, sotto una cappa di piombo che non promette nulla di bene: e infatti siamo investiti da una bufera prima di pioggia, poi di grandine, neve e freddo pungente che ci intorpidisce le mani. Per fortuna che abbiamo i guanti nel sacco, altrimenti, sulle roccette, sulle corde e gradini di ferro sarebbe un bel guaio. Per combattere il freddo che si fa sempre più intenso non resta che proseguire, tenere in moto i muscoli, incuranti della bufera, dei lampi, fulmini e tuoni che ci assordano. A metà della ferrata troviamo tre ragazze mezze assiderate impossibilitate ad andare né avanti né indietro, fradice, con le dita paonazze, che non possono più stringere né gradini né corde né appigli. Sono sedute in una cengia, più morte che vive per il freddo. Interveniamo subito con la grappa d'emergenza, qualche zuccherino, le rincuoriamo, massaggiamo le loro mani e poi le leghiamo alle nostre corde per farle scendere con noi in sicurezza. Ma non c'è nulla da fare, non hanno i guanti e dopo pochi metri le loro dita non tengono più il freddo. Ed allora Nico ha il solito lampo di genio: fuori i calzetti dai sacchi, sporchi, forse con qualche buco, ma pur sempre di ottima e pesante lana. In altro momento forse quelle ragazze ci avrebbero picchiato se avessimo fatto loro indossare quella specie di guanti così... eterogenei; ma che in definitiva furono la loro salvezza. Al Rifugio Castiglioni, rincuorati, riscaldati, asciugati alla meglio, brindiamo con le ragazze allo scampato pericolo.

Agosto sulla Palla Bianca. Da tre giorni siamo al Rifugio Pio XI bloccati dalla bufera. Per passare il tempo abbiamo fabbricato un mazzo di carte con cartone ondulato e giochiamo a "cotecio". Il mazzo è alto mezzo metro e per mescolarlo ci vogliono tre persone.

Finalmente il quarto giorno una breve schiarita e così si parte, anche perchè i viveri scarseggiano. Alla forcella della Palla Bianca di nuovo nebbia fitta; così è gioco-forza rinunciamo alla salita della cima e ci dirigiamo al Rifugio Bellavista per il ghiacciaio. Io vado per primo, legato, cercando di scansare i crepacci che sappiamo essere numerosi e profondi; dietro a me Nello e Ettore, ultimo Ugo, tutti quanti con le picozze a far sicurezza nel caso io cadessi. E difatti dopo un'ora di girovagare nel ghiaccio, sento la neve aprirsi sotto i miei piedi e precipito. Dopo qualche metro mi fermo. La sicurezza ha funzionato? Mi sono fermato su un ponte di neve? Forse tutte queste cose assieme; ma io intanto cerco di guardarmi attorno e solo dopo alcuni minuti, quando gli occhi si sono abituati al tenue chiarore, mi accorgo di essere in un ben strano crepaccio: si tratta di un budello quasi regolare, profondo 4/5 metri, largo non più di un metro e mezzo che si perde nel buio. Intanto gli amici, sempre facendo sicurezza sono venuti sopra di me e mi tirano fuori. Dall'alto esploriamo il "crepaccio" con una pila ma non riusciamo a comprenderne la natura; abbiamo solo la sensazione che si tratti di qualche opera dell'uomo, ma non comprendiamo che cosa. Solo al Rifugio Bellavista si spiega il mistero: nell'inverno precedente gli alpini austriaci avevano fatto una esercitazione su quel ghiacciaio, con scavo di ricoveri e di trincee e quindi il "crepaccio" era un ricovero molto lungo e profondo che era stato coperto dalle nevicate primaverili. Quando poi arrivammo alla fine del ghiacciaio, sulla cresta e ci rivoltammo indietro a rivedere il percorso, in uno squarcio della nebbia vedemmo di aver fatto un itinerario perfetto, in mezzo ai crepacci e scansandoli sempre: i crepacci naturali, perchè quello artificiale lo avevamo beccato in pieno!!!

Autunno 1982. Esce la guida del Berti Dolomiti d'Oltre Piave e leggo che sotto la parte Nord Est del Col Nudo è stato impiantato un nuovo bivacco, il bivacco Frisacco della Sezione di Treviso. Con Ugo decidiamo di andarlo a vedere. Giornata bellissima ma fredda. A Forc. Frugna comincia la neve, sempre più alta. Ci alziamo a fatica verso il Cadin di Magor dove dovrebbe trovarsi il Bivacco. Ben presto siamo su una cresta nevosa, pericolosa, cerchiamo di passare, giriamo intorno per trovare il Bivacco. Niente. Nè si passa nè lo si vede. Finchè decidiamo di tornare perchè il buio avanza. Durante il ritorno continuiamo a guardare col binocolo; se non lo abbiamo trovato, almeno vedere dove si trova!!! Tutto invano. Dopo 15 gg. a Pordenone, Camillo presenta la sua guida a quella Sezione. Con Ugo andiamo a sentirlo e così gli dico di essere andato al Bivacco Frisacco. E l'hai trovato? "mi risponde". No: nè trovato nè visto malgrado abbiamo girato tanto nella neve. Forse abbiamo sbagliato strada" E Camillo: "Mi meraviglierei molto se

l'aveste trovato. Sai, la guida era pronta per la stampa ma per difficoltà di avere l'elicottero, abbiamo dovuto rimandare l'installazione alla prossima primavera. Così la guida è uscita ma il bivacco ancora non c'è!!!"

Poi l'anno seguente siamo andati con Ugo all'inaugurazione e abbiamo visto che il nostro percorso era perfetto ma anche perfettamente ...inutile! E con Camillo ci siamo fatti delle belle risate!!!

7 Aprile 1980. Salgo da solo con gli sci a Fodara Vedla da Campocroce. Ci sono metri di neve, la giornata è perfetta. Le pelli di foca tengono bene. Mi sento felice. Sotto i roccioni a metà percorso, vedo una targa murata che in estate è a circa 2 metri sopra la strada e in quel giorno era almeno 2 metri sotto di me. Per curiosità mi levo gli sci e scendo a leggere cosa c'è scritto: "Qui il 7 Aprile 1916 il caporale deli Alpenjger ... morì sotto una slavina ecc. ecc. "Mi guardo attorno vedo muri di neve, ingigantiti dalla coincidenza, mi rimetto di corsa gli sci e in un lampo salgo in posizione piu... favorevole. Inutile dire che il ritorno l'ho fatto per altra strada, e precisamente per il Rifugio Sennes.

CRONACA DI UN CAPOGITA

PARLARE DI SUPERSTIZIONI.

di Ugo Baldan

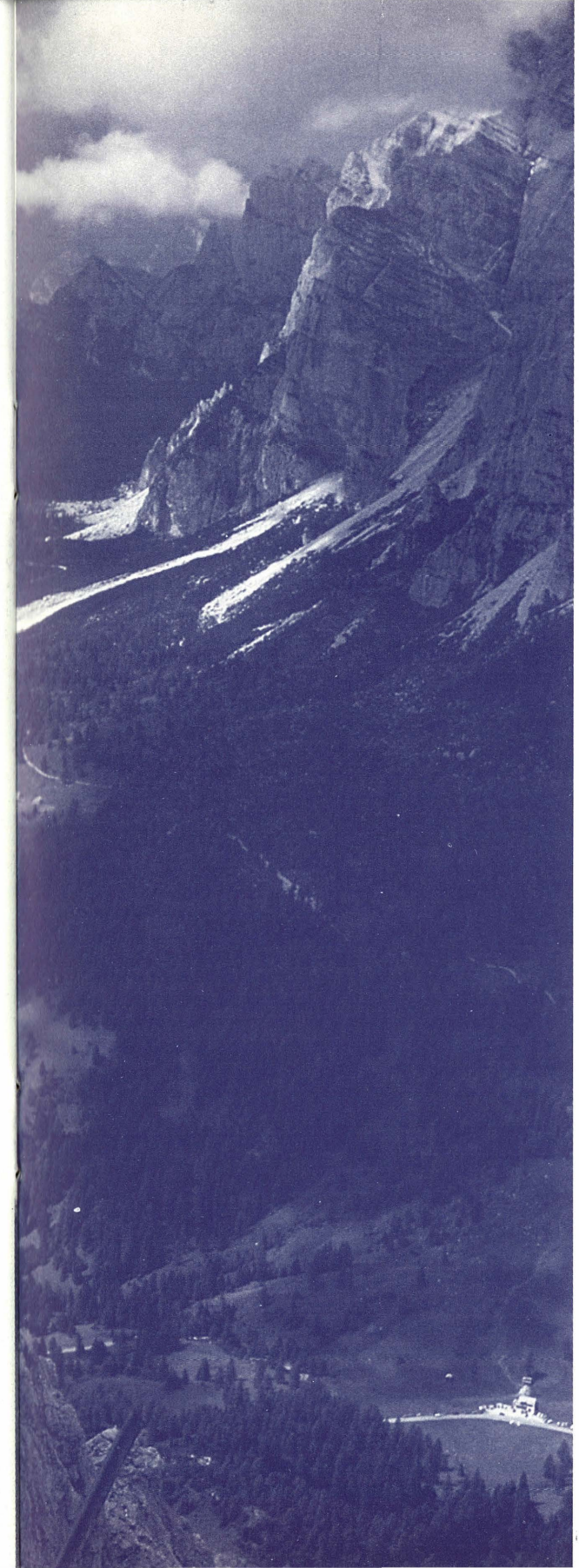
Quando la conversazione tocca questo argomento, divento scettico e forse per spontanea reazione, assumo un atteggiamento passivo per il rispetto che porto per le opinioni altrui, non senza sforzarmi di mascherare una certa ironia per l'innata diffidenza che ho sempre manifestato per fatti che vengono attribuiti a superstizione, anche se per una volta ho nutrito seri dubbi su questa mia convinzione e mi riferisco in particolare a dei fatti curiosi verificatisi nel corso di una gita sociale di qualche anno fa.

Devo anzitutto premettere, a onor del vero, che in quel periodo le mie condizioni fisiche e soprattutto psichiche non erano per niente buone ed il morale era tale che peggio di così non si potrebbe immaginare. Vedevo nero ovunque e pensavo alla montagna come una remota possibile liberazione, uno strumento di evasione per scaricare i miei nervi con tutti i malumori annessi.

Ma la gita in questione non era affatto la soluzione che faceva al caso poichè partecipavo in qualità di capogita e considerando le condizioni di cui sopra e l'itinerario non privo di tratti un po' delicati, mi sentivo addosso un peso di responsabilità che mi opprimeva e la mia immaginazione vagava di conseguenza fra le più catastrofiche conclusioni.

A dare l'ultimo tocco al mio stato d'animo alla vigilia della gita, fu una telefonata di mia cognata, che nel farmi le raccomandazioni per la presenza alla gita di mio nipote Carlo, mi disse di stare in guardia perchè quel pomeriggio aveva rotto uno specchio e come se non bastasse, mia moglie, poco dopo, mi riferì di aver sbadatamente fatto cadere per terra alcune gocce di olio e che il fatto sarebbe stato sicuramente segno premonitore per la gita del giorno dopo.

Potete dunque immaginare con quanto entusiasmo mi sono presentato alla partenza della gita! Mi sentivo continuamente impegnato in un conflitto interno. Il pensiero mi richiamava con ossessiva frequenza ora allo specchio rotto, ora all'olio versato e a chissà quali drammatiche conseguenze, oppure, alternativamente, al rifiuto categorico di accettare la credenza di certe distorte immaginazioni esortandomi a godere una bella giornata fra le montagne amate. Quella non era una buona giornata. Il cielo era coperto e le previsioni del servizio metereologico non erano per niente incoraggianti. Con due pullmini e una vettura raggiungemmo il Passo Duran e dopo aver fatto le dovute raccomandazioni (partecipavano molti giovani alle loro



prime esperienze), ci avviammo per il sentiero che attraverso un rado bosco, sale diagonalmente il Col d'Ortat per poi infilarsi nell'ampio imbuto che scende dai Tamèr e dalla Cima Nord di S. Sebastiano. Nel tratto iniziale il percorso non era ben segnato e bisognava far attenzione a non perdere la giusta direzione. In seguito però il tracciato si presentava più battuto e in buon ordine tranne che per alcuni metri, in corrispondenza all'attraversamento di un canalone molto ripido, le cui frequenti scariche dall'alto avevano evidentemente cancellato ogni traccia di passaggio. E fu in quel punto che un ragazzo del gruppo che mi precedeva nell'intento di guadagnare il sentiero oltre il canalone, perse l'appiglio e lo vidi improvvisamente scivolare passandomi vicino. Riuscii, per fortuna, ad afferrarlo per la parte alta del sacco e trattenerlo da un ruzzolone che sarebbe continuato per chi sa quanti metri con conseguenze certo poco piacevoli. Tutto si svolse in un baleno tanto che molti non si accorsero di nulla. Il fatto in sè, anche se di gravità da non sottovalutare, sarebbe passato sicuramente come ordinaria amministrazione e tutto sarebbe continuato tranquillamente nella normalità. Ma nel mio caso, viste le mie condizioni, costituì un diretto collegamento alle mie preoccupazioni tanto che in quel baleno mi si presentarono alla mente, ossessivamente, le parole ammonitrici di mia moglie e di mia cognata.

Questa volta è andata bene mi son detto riprendendo il cammino, mentre un rivoletto di sudore mi calava dalla fronte. Per il resto del percorso fino alla Cima S. Sebastiano, tutto si svolse regolarmente. Durante la salita, feci un pezzo di strada con una persona che non avevo mai incontrato prima, seppi che frequentava la montagna "in privato", generalmente con un gruppo di colleghi di lavoro e il dialogo si fermò sull'argomento montagna e ciò servì sicuramente a rasserenarmi, distogliendo la mia mente da quelle assillanti preoccupazioni.

Il tempo, anche se non bello, ci acconsentì di arrivare felicemente tutti in vetta e di godere un discreto panorama con il rispetto degli orari del programma.

La rituale sosta.

Ognuno frugava nel proprio sacco per consumare le preziose provviste e soddisfare l'appetito maturato durante la faticosa salita. Una sigaretta, i commenti sulle più o meno lontane cime che apparivano nei trecentosessanta gradi di visibilità e poi venne l'ora di scendere.

Con la dovuta cautela per la delicatezza del percorso, ci calammo lentamente in lunga fila indiana verso l'esile forcella S. Sebastiano: punto di breve sosta per prender fiato e godere di una interessan-

tissima panoramica sui Tamèr e a nord, l'alta Val Zoldana sovrastata dall'imponente "Caregon" del Pelmo.

A questo punto, il percorso in discesa offre in alternativa al buon sentiero precedentemente percorso in salita, una soluzione molto più pratica lungo un invitante ghiaione di giusta calibratura che permette di annullare in breve tempo un discreto dislivello. La maggior parte del gruppo optò senz'altro per questa soluzione e... giù a capofitto e a zig zag per sfruttare le migliori condizioni del terreno fino al termine delle ghiaie. Ed è proprio a questo punto che mi sentii rabbrividire.

Eravamo al termine del ghiaione, come dicevo, ma la pendenza era ancora forte, le ghiaie lasciavano il posto a grossi massi ed era quindi necessario rallentare rapidamente ed arrestare la corsa. Questo tipo di manovra però non riuscì affatto ad uno dei giovani che mi seguiva e me ne accorsi mentre stavo per fermarmi. A poca distanza alla mia destra vidi passare lanciato a folle velocità un ragazzo in posizione quasi orizzontale, il cui baricentro evidentemente troppo avanzato impediva, allo sfortunato discesista, di raddrizzarsi e compiere la manovra di arresto. La folle corsa finì comunque pochi metri più oltre; con due capriole fatte a regola, secondo i rituali canoni della nobile arte marziale (Judo) e fortuna volle che nell'impatto acrobatico il ragazzo riuscì ad evitare quei massi insidiosi e se la cavò con tanta paura, qualche sbucciatura e con il laccio di uno scarpone rotto.

Anche qesta volta è andata bene, osservai asciugatomi i rivoli di sudore che scendevano dalla fronte mentre il pensiero correva ossessivamente ai soliti drammatici presagi. La fantasia in quel momento mi trascinava alla convinzione che ormai tutto fosse predestinato e che il prossimo non sarebbe stato un'altro avvertimento. Ormai ero rassegnato, aspettavo solo che succedesse il drammatico evento e spiritualmente mi sentivo pronto a subire qualsiasi situazione.

Difatti, fu con estrema indifferenza che appresi dell'assenza di una persona quando al Passo Duran si fece l'appello; tutti a bordo degli automezzi pronti a partire per il ritorno a casa.

L'interrogativo venne spontaneo: chi mancava? Il nominativo non mi diceva nulla. Chi lo conosce? Ecco, qualcuno disse di aver capito chi era e allora si passò a stabilire quando fu visto per l'ultima volta: a forcella S. Sebastiano fu il responso. Nel frattempo riuscii a capire che si trattava proprio della persona che mi intrattenni a conversare durante la salita. Erano già trascorsi alcuni minuti ed il tizio non si faceva vivo mentre il cielo si faceva scuro e minacciava di piovere.

Con Gianni, l'altro capogita, decidemmo di far partire i due pullmini per la Val Zoldana e noi due con Dino, il proprietario della vettura, restammo sul posto per le operazioni del caso sperando che tutto si potesse risolvere in pochi minuti; ma più tempo passava e più si faceva preoccupante la situazione e prendevano consistenza le due possibili ipotesi già precedentemente valutate e cioè: nella parte bassa del percorso vi è una deviazione del sentiero che porta alla strada statale qualche chilometro sotto il passo nel versante Agordino e il nostro assente potrebbe aver erroneamente imboccato quella strada, oppure, scendendo da solo lungo il sentiero giusto è successo qualcosa che lo ha costretto a bloccarsi.

Erano già passati circa venti minuti e alle luci delle nostre precedenti considerazioni decidemmo di intervenire subito per verificare la prima ipotesi.

Gianni restò sul posto mentre con la macchina discendemmo la strada lungo il versante Agordino fin dove era prevedibile che lo scomparso potesse uscire, ma l'operazione fu una grande delusione.

La speranza di trovarlo era grande perchè sapevamo che a quell'ora, in qualsiasi caso di errore di percorso, il tempo di raggiungere la strada sarebbe stato più che sufficiente e ciò stava a significare che rimaneva una sola ipotesi: la seconda, quella meno sperata, quella che da tempo mi frullava maledettamente in testa. Non restava altro che fare una cosa. Risalire al Passo per una ultima perlustrazione, riunirci con Gianni e poi organizzare le ricerche prima che si facesse buio.

Ecco, ora ci siamo, pensai.

Scendemmo ad Agordo per avvisare il Comando dei Carabinieri e per far intervenire il Soccorso Alpino e dopo alcuni tentativi riuscimmo a trovare il "Tama" al Caffè Miniere" che giocava a carte con l'immancabile sigaro in bocca. Illustrammo la situazione e la risposta fu pronta: mentre la squadra locale si organizzava, noi tre saremmo risaliti al Passo e avremmo ripercorso il sentiero in salita mentre la squadra degli agordini sarebbe risalita dalla strada per il sentiero sottostante il Passo. Così facemmo. Al Passo, Gianni ed io ci avviammo per il sentiero mentre la pioggia si faceva più insistente e tra un richiamo e l'altro arrivammo a circa un terzo del percorso al punto di convergenza con la deviazione dalla quale sarebbero risaliti gli uomini del C.S.A.

A questo punto, sentimmo una voce che chiamava dal basso ma era troppo lontana e non riuscivamo ad afferrare il senso del comunicato. Sicuramente era uno dei soccorritori e man mano che si avvicinava riuscimmo finalmente a distinguere

le parole: "è stato trovato ed è già a casa a Conegliano!"

Non credevo alle mie orecchie, come potevano sapere che era già a casa? Era il buon Bepi Sorrarù che ansimando veniva a portarci la notizia. Non potevano esserci dubbi, quello non scherza su certe cose e scendendo alla base tutti e tre, seppi come si erano svolte le cose. Quello fu sicuramente il momento magico della giornata. Un momento che trasformava improvvisamente tutto il mio pessimismo, i malumori e tutte le cose nere che vedevo in una giornata radiosa, anche se di sole quel giorno se ne era visto poco. Era come se mi fossi svegliato da un brutto sogno, la fine di un incubo e mi ripetevo come potevo essermi lasciato prendere da certe idee balorde: dai cattivi presagi, dalla superstizione!

Era quasi buio quando arrivammo alle macchine e data l'ora tarda non restava altro che salutare gli amici agordini e filare a casa per tranquilizzare chi ci aspettava sicuramente con apprensione.

Certo il ritorno sarebbe avvenuto molto più tardi se i fatti non si fossero svolti con una sequenza di fortunate coincidenze e avrebbe decisamente compromesso il verificarsi di quel felice momento di cui ebbi a riferire.

Infatti fu una indovinatissima intuizione di mio fratello Renato che, recandosi al posto di arrivo dei gitanti per attendere il figlio Carlo, si imbattè fortunosamente nel nostro ricercato e presumendo che facesse parte della comitiva, chiese notizie di questa. Venne così a sapere che egli faceva effettivamente parte del gruppo ma che era rientrato con un automezzo di fortuna perchè scendendo dal S. Sebastiano si era erroneamente trovato sulla sottostante strada carrozzabile, a parecchia distanza dal punto di arrivo stabilito. Aggiunse inoltre che era seriamente preoccupato, perchè, nell'aver abbandonato la comitiva, non era riuscito ad informare nessuno dei componenti. Per Renato, non fu difficile intuire cosa questa preoccupazione volesse dire e deducendo con estrema chiarezza quali potessero essere le conseguenze, si precipitò a telefonare al "Tama" in quel di Agordo il quale, a sua volta, informò via radio la squadra di soccorso già in pieno intervento e quindi determinare la fine delle ricerche.

L'episodio ha creato in seguito un certo scalpore nell'ambito sezionale e quello che mi ha profondamente rattristato è stato il fatto di non aver più rivisto quella persona che tanto affannosamente avevamo cercato. Un rammarico generato dalla consapevolezza di interpretare lo stato d'animo dell'individuo che presumibilmente si sarà sentito, per chissà quanto tempo, l'angoscioso peso di una grave leggerezza.

Certo che sarebbe stata una situazione imbarazzante doversi presentare, ma certamente sarebbe stato utile; in fondo tutto è finito bene e dopo le inevitabili spiegazioni e chiarimenti avremmo sicuramente finito con il berci sopra. Il ricordo di quella giornata mi è ancora vivo e se qualcuno parla di superstizione, automaticamente il mio pensiero corre al S. Sebastiano e francamente non è che mi faccia molto piacere, perchè quella è stata sicuramente una giornata intensa, movimentata, piena di emozioni, ma una giornata dura, piena di angosce, una giornata che non vorrei rivivere.

VIAGGIO ALLA RADICE

di Mauro Melchiori

La conoscenza fondata sull'inferenza o sulla testimonianza è diversa dalla conoscenza diretta che si ottiene negli stati superiori della coscienza, perchè è confinata ad un oggetto (o aspetto) particolare.

Patanjali - Yogasutra, I - 49

Alla fine mi risolsi: varcai la straordinaria barriera fisica e l'inconcepibile muraglia educativa, dunque fuggii, da me solo, verso la Grande Montagna.

Con la ragione aggrappata ad appariscenti lusinghe, che sagacemente temperavano metodi e mitigavano scopi, tanti mi avevano preceduto fisicamente. Al contrario, discretamente, stavo evadendo rifiutando riserve, come quella pallida minoranza che aveva lasciato allusive ma incomprensibili testimonianze.

Indubbiamente il delegato al controllo encefalico aveva con certezza rilevato questa pericolosa congiuntura: egli compiutamente verificava spostamenti di corpi e tarpava oscillazioni di pensiero.

Oltre il 7° grado: l'immagine congela le mie tensioni muscolari, le espressioni del corpo, documenta imparzialmente.

"È assolutamente necessario interpellare Avidya!" tonò Sirte e inquietamente proseguì, esclamando stordito "C'è un assente dalla Fase di Programmazione Sociale!"

Con un sussulto fissai un'ultima volta la Città: la smisurata Cupola del Limite Lecito l'avvolgeva e proteggeva emettendo esanime la spietata Luce dell'Infallibilità.

Più distante il tenace rumore proveniente da essa divenne un gemito repellente che mi concedeva meravigliosamente di distinguere i miei passi: per la prima volta udivo qualcosa d'altro della squassante Voce della Certezza.

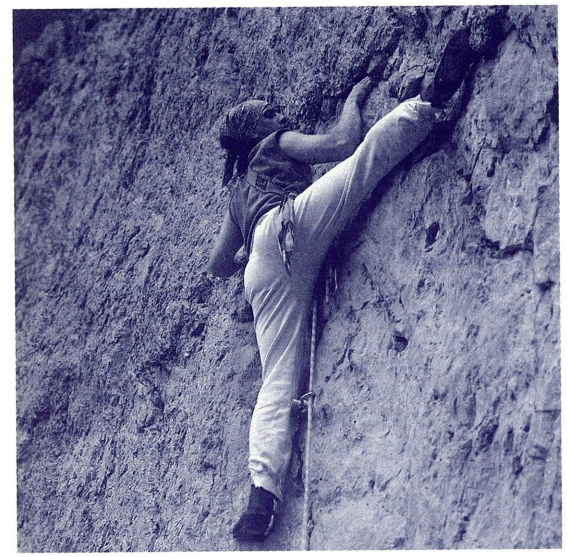
L'affiorare di uno smarrimento esoterico mi sbigottì: lontano, escluso dalla vasta incomprimibile estensione di orizzonti, il controllo dell'emanatore ideologico si sarebbe annullato annichilandomi? Il quesito riassumeva un antico monito; attualmente mi ero posto in contrasto con l'Insegnamento, tuttavia la radice di tale sfida era in me purtroppo indistinta. Tuttora avvertivo ad intermittenza soltanto una singolare preoccupazione, un impulso ineffabile che mi esortava ad agire.

Avidya risvegliò ampiamente le sue attenzioni alla notizia del tralignamento.

"Per quale ragione è potuto avvenire?" domandò con falso autocontrollo. Dal suo tono si intuiva un opportuno turbamento, mentre dallo sguardo traspariva minacciosa la sua irritazione.

"Di sicuro è statisticamente improbabile" principiò il Pianificatore "Le sperimentate alchimie che promuoviamo attraverso la Voce degenerano severamente ogni loro genuina autonomia individuale. L'allettamento di martellanti modelli di condotta li tramuta appresso in soddisfatti produttori, volonterosi consumatori, esautorati fautori dei nostri Principi e censura una eventualità di vita, implicitamente inattuabile, basata su di un'etica universale, nella quale perfino soggettivi e precisi ma non ubbidienti moti dell'animo possano trovare onesta espressione. Si palesa in tal modo l'enorme incremento della tranquillità e l'appagamento d'ogni pretesa sulla vita. Il profondo suono della Voce preclude inoltre, ineluttabilmente, per tutta l'esistenza, la possibilità cosciente di comunicare. Anzi essi stessi, di consueto, non sanno cosa sono!"

"Analizzo sovente" considerò con prontezza Sirte "le questioni inerenti la maturazione del Benessere Autogeno e in nessuno mai ho sospettato nemmeno il germe di una titubanza, di un quesito molesto o di una qualsiasi pur labile insoddisfazione, che l'effetto sedativo della nostra cultura non possa sopire". "Ovviamente" riprese il Pianificatore "per chi davvero, più ostinato, volesse deporre le nostre Regole di Vita noi celatamente propagandiamo, quali alternative, svariati soporiferi interessi emendativi, ovvero, per i più indolenti, divulghiamo, sempre mantenendo apparentemente desta ed intensa la nostra condanna, la ricerca del Sè chimico con, ad esempio, la Candida Neve o l'Acido Superiore, oppure il delitto, il crimine gratuito, l'insania. Tutto questo deliziosamente ottenebra e confonde: il disordine spregevole ugualmente al massimo criterio, se prodotto di nostri espedienti, uccide subdolamente nella putredine eventuali brame sanative".



Più vicino: sul palcoscenico strapiombante l'accordo delle azioni è per me simbolo gestuale della pace.

"Mi è noto il Metodo ed i suoi esiti" interruppe Avidya "Sventuratamente quel fuggiasco sedizioso non ha dimostrato unicamente di respingere, consuetudine riconoscibile se tutelata come siamo assuefatti, ma di cercare, oltre a rinnegare, ponendosi schiettamente al di fuori ed al di là di qualunque approvabile presagio.

A lei Sirte la responsabilità del fallimento, a lei l'incombenza di ricondurre quell'uomo al riscatto o di emarginarlo!"

Alla luce aurorale la Montagna rivelava tra le sue pieghe una austerità assurdamente indulgente.

L'inizio armonioso della salita mi propose, fra le numerose possibili, la scelta di una linea direttrice.

Presto un nuovo fatto avvinse il mio interesse. Più velocemente mi muovevo più sentivo all'interno di me qualcosa premere, battere. Un palpitare ritmico nella regione sinistra del torace, un richiamo forse alla mia natura di uomo, che ne sottintendeva e ne risvegliava infiniti altri. Infallibilmente mi avvidi che mai, in nessun tempo anteriore, mi ero ascoltato e che potevo farlo solo ora: infatti i pochi stimoli sui quali raccogliermi provenivano non più dall'esterno ma dal mio intimo.

Giunto ad una cengia mi soffermai dubbioso. Ero finora salito parecchio e mi attendeva il tratto verosimilmente più impegnativo.

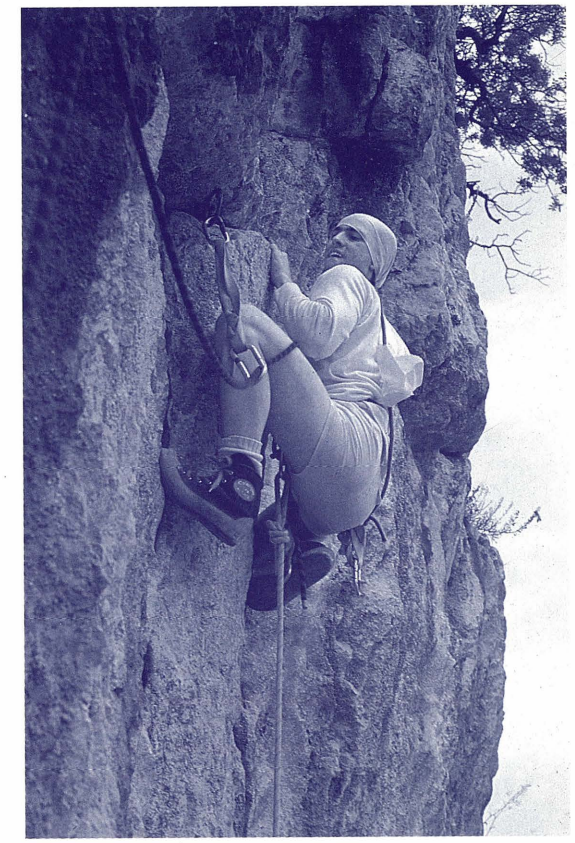
Da principio con timido stupore quindi via via più decisamente compresi, realmente, quali fondamentali mutamenti avessero provocato gli ultimi eventi nella mia coscienza. Il certo diventava lentamente assurdo, il niente prendeva distinte forme di verità e nuovi elementi lievemente si aggiungevano.

La voce severa di Sirte vomitava il mio nome. Ritornò dall'aria quel rumore intossicante. Era la Voce il cui idioma immutabilmente fazioso avversava la concentrazione su di me.

Oramai avevo intuito cosa esso voleva soffocare con la sua speciosità, quali porte il mio rischio solitario sfondava.

In alto strapiombi nauseanti ammiccavano.

Più su
più solo
più irraggiungibile



Io ti racconto di me
di cosa c'è dietro l'appiglio che stringo
di dove conduca la mia corda:
nell'obsoleto terreno elettivo della coscienza.

i fili che sostengono volubilmente la mia vita si trasformano in pentagrammi sui quali si compone allietante la consonanza modulata dell'anima e della natura.

Il fuoco arde piano e le fiamme si generano e scompaiono come intuizioni. Quando riapro gli occhi mi accorgo della bellezza del sole che flemmatico evapora deliziandomi piano. Tentando di riassumere i miei pensieri termino di masticare, senza sciuparne un frammento, le bacche che ho raccolto.

"Ci sono riuscito!" realizzo agitato, ma la mia gioia viene repentinamente distratta.

Un senso doloroso di fresco alla testa mi fa appoggiare una mano cauta sulla fronte.

Sangue?

Un avviluppato esordio di ricordi.

La salita in solitaria, il bivacco appeso ad un cordino, l'energia di quel sasso evocativo, la stretta frastornante del gelo e la decisione di proseguire nell'oscurità ed in seguito il ritorno, il sonno improvviso e pesante vicino al calore di questo piccolo fuoco ed infine il sogno, così surreale, certamente allusivo, un invito cabalistico alla riflessione.

È buio.

Quando è buio è facile smarrirsi. È sufficiente dare alle cose significati che esistono nella nostra mente ma che esse non possiedono.

Sorrido. L'illusione quotidiana, ripetitiva, di una vita senza fine, l'odio della morte, l'arbitrio sul quale si fonda la società, sono alcune beffe fantastiche che avvizziscono, regrediscono perennemente in chi affronta, conscio, ragione, sentimento, emozione, sensazione, istinto nella sua irreplicabile individualità e scoprendo i propri limiti, li supera.

Sorrido nuovamente. Non aspiro a mentire a me stesso.

Di frequente salgo le pareti più difficili e ciascuna mia falange accoglie favorevolmente le loro richieste inevitabilmente esigenti, ma esse stesse, da sole, significano poco per me. La prestazione estrema è la manifestazione dozzinale dell'accuratezza dei movimenti, la cui armonia innesca invisibilmente processi taumaturgici. Settimo, ottavo, nono, decimo... (grado) restano aggettivi numerali ordinali.

Lievemente tento piuttosto di recuperare quel criterio di autenticità, quella capacità pura di amare, di riconoscere al di là dell'idolatria viziosa del possesso e del culto autolatrico il germoglio, la sigenesi di essenza e sovrastruttura, in un luogo ove la possibilità di scelte anarchiche, annullando l'artificio con la spontaneità, restituisce le cose alla loro funzione essenziale. Allora la realtà non appare inquinata, troppo sgradevole per essere vissuta con sincerità e non attanaglia l'angoscia, esasperata da un futuro incerto: neppure necessita ricorrere alla menzogna o a pensieri mitici per vincere la paura della Morte o del Vuoto che, a volte, l'uomo scopre dentro di sè.

Ho accettato l'avventura totale e mi metto in gioco per me, per una mia propria meta e non per l'immagine di me che voglio costruire agli altri. Ho strappato la mia maschera alla base della Montagna e mi sono purificato a lungo nel torrente che da essa discende prima di calcare la mia nuova via. Mi mischio con questi luoghi nel piacere di una realizzazione positiva, per un modo di essere che sia non solo a misura di donna e di uomo ma quieto accordo di equilibri naturali.

La mia esperienza in montagna è il frutto di eterni isolamenti e di eterni ritorni a valle o momenti di verifica. Fuga o distacco provvisorio, pratica conoscitiva di chi non ha la debolezza o la forza di rifugiarsi in ciò di cui veramente non è persuaso.

Rinuncio al sicuro per l'incognito non solo per sondare lo spessore delle mie potenzialità, ma nondimeno per poter armonicamente collocare ed apprezzare in termini di confronto assoluto, quello che per consuetudine accettiamo indiscutibilmente ma superficialmente. E dal limite mutevole del mio possibile di oggi getto uno sguardo all'impossibile ch'e già probabile, domani.

Estinguo il fuoco. Il Monte è qui, sdraiato confuso, smussato dal difetto di luce. Sollevo il mio sacco e mi avvio.

"Vi ho detto di aver incontrato nella mia vita un insegnamento vero. Uno dei segni della sua verità, per me, è che esso non propone mai una via tutta tracciata. No, ad ogni passo ogni problema è posto. Nulla è risolto, per me, una volta per tutte. Ora, è ciò che ho sempre amato in voi, questo rifiuto di una via tutta tracciata, e ci tengo, perchè da soli non si può tenere una tale posizione. Bisogna essere in molti, e aiutarsi l'un l'altro, risvegliarsi vicendevolmente".

Renè Daumal, "Lettere dalla montagna"

Se un sussurro dolcissimo
ti attira lontano,
alla radice
prometto
di esserci anch'io.

Montagna Insieme
AVVENTURE

UN CONEGLIANESE SULL'ACONCAGUA

di Benito Zuppel

In un'era nella quale il turismo di massa ha invaso ogni località raggiungibile ed i moderni mezzi a disposizione consentono a chiunque la conoscenza dei più remoti siti di questo mondo, si trova sempre più frequentemente chi mena vanto di imprese che sarebbero tali solamente se compiute un secolo fa. Ciò avviene anche nel campo alpinistico.

La leggerezza dell'equipaggiamento, le sofisticate attrezzature d'arrampicata, la preparazione fisica metodica e programmata e le rilevanti possibilità d'informazione di cui oggi disponiamo, sono elementi che possono permettere anche ad un alpinista di medie capacità, il raggiungimento di traguardi molto superiori a quelli possibili ad un grande alpinista di un tempo.

Immancabilmente, questi motivi inducono i cittadini meno informati, e non son pochi, a supervalutare l'impresa di oggi a scapito di quella di ieri e concedono ad alpinisti con pochi scrupoli una fama immeritata. Esiste anche chi, facendo largo uso degli odierni potenti mezzi d'informazione, sa gonfiare talmente la propria vicenda, da riuscire persino a ricavarne benefici o riconoscimenti non proprio... platonici. (Per fortuna ciò non succede ai più appassionati; questi, generalmente ci rimettono).

Questa tendenza dilaga rapidamente anche fra chi non è un professionista dell'alpinismo contribuendo all'ulteriore degenerare di quelle "debolezze", come un tempo venivano considerati i potenti stimoli dell'ambizione e della brama di successo. Del resto, se una sana ambizione, quale ingrediente utile al raggiungimento di una meta, può essere tollerata, non lo è più l'esibizione sfacciata ed ostentata del fatto compiuto. Anche il valore di un'impresa alpinistica, in questo caso, può risultare compromesso, se non vanificato, dall'immodestia o millanteria del protagonista.

Ciò non è successo nè accadrà mai al signor Giuseppe Borsoi, nostro concittadino!

Egli ha frequentato per un trentennio il gruppo argentino dell'Aconcagua, la più grande elevazione del continente americano, percorrendolo in tutti i sensi senza che nessuno o quasi, ne sapesse nulla.

Ne siamo venuti casualmente a conoscenza e recandoci a visitarlo nella sua casa di Conegliano, ne abbiamo ricevuto immediata conferma. Egli ci ha raccontato profondamente commosso i momenti più salienti di quella mirabile e lunga esperienza che noi trasmettiamo ai nostri soci sperando di renderne con efficacia gli aspetti più interessanti.

Il signor Giuseppe ha oggi settantasette anni ed ha vissuto in Italia gli anni dell'alpinismo romantico ed eroico fra le due grandi guerre. Amante della montagna, conobbe i "grandi" dell'alpinismo quali Tissi, Andrich, Comici e tanti altri infiammandosi per le loro imprese ed assorbendone la grande passione. Qualche volta, come in occasione della ripresa cinematografica di una scalata sulla Civetta coordinata da Domenico Rudatis per un documentario "Luce", arrampicò con essi. Il quattordici luglio del 1932, con Domenico Bareato, salì sulla Torre Venezia, nel gruppo della Civetta aprendo, nella parte alta, un nuovo percorso. Tale via, nella guida "Monte Civetta" di V. Dal Bianco del 1956, è indicata: 112 C - Variante alta.

In seguito, ma solo e purtroppo per pochi anni, salì sulle cime dolomitiche più famose, poi la guerra, il richiamo alle armi ed il travagliato dopoguerra, lo costrinsero ad abbandonare per lunghissimo tempo la montagna e per sempre le Dolomiti. Ciò resterà uno dei maggiori rimpianti della sua vita.

Nel 1949 si trasferì in Argentina con la famiglia. Da buon coneglianese trovò lavoro impiegandosi presso una azienda vinicola e, nonostante i quarantadue anni compiuti, superò brillantemente la crisi dell'ambientamento. Quando riuscì a guardarsi attorno, scoprì di essere capitato in un ambiente di incomparabile bellezza e

Tessera di riconoscimento rilasciata a Giuseppe Borsoi dal CLUB ANDINISTA DI MENDOZA.

suggestione. La sua nuova città, Mendoza, situata a 757 metri di altitudine sul versante sud-orientale di una grande montagna (la Sierra de los Paramillos), è interamente circondata da frutteti e rigogliosi vigneti. Ad occidente, a poche decine di chilometri da essa, si eleva, imponente, la grande Cordigliera delle Ande e quando, nelle limpide mattinate dell'estate australe, egli riusciva ad intravvederne le vette innevate, gli pareva di riconoscere le montagne della patria lontana. Fu così che un po' per nostalgia ed un po' per il suo innato spirito d'avventura, cominciò a frequentare e ad amare quelle grandi montagne ritrovando, fra "Cerros" e "Picos", una nuova giovinezza.

Iniziò con l'esplorare i dintorni di Mendoza e si accorse immediatamente che non era possibile, sulle Ande, praticare l'alpinismo di casa nostra. Gli spazi sono enormi, gli avvicinamenti lunghi e faticosi ed anche se ci sono strade che arrivano fino ai quattromila metri dei grandi passi od ai cinquemila di qualche raro osservatorio militare, non esistono o quasi, quelle che introducono nel cuore delle "quebradas" andine. Il raggiungimento di queste valli profonde, dirupate, intasate da interminabili cumuli di sfasciumi di pietrame bruno e terre rossastre,

Il Cerro Cuerno m. 5462 salito da Giuseppe Borsoi nel 1966. Veduta del versante sud dal Ghiacciaio Superior de los Horcones.
Fotografia di M. Fantin

da morene disordinate, sottoposte continuamente alle colate dei ghiacciai, cosparse di rade erbe ruvide, spinose e percorse da torrenti tumultuosi ed inguadabili nelle ore pomeridiane, è un calvario per chiunque.

Per salire su di una montagna alpinisticamente importante è quindi necessario avere molto tempo a disposizione, trovare amici che ne abbiano a loro volta e programmare delle vere e proprie spedizioni. È indispensabile disporre di buone tende, indumenti, attrezzature ed approvigionamenti alimentari adatti all'alta montagna ed alle lunghe permanenze in quota. Infine, necessita trasportare tutto questo materiale il più in alto possibile e qui, come il dromedario nel Sahara, la nave del deserto diventa il mulo. Tutte le spedizioni, anche le più modeste, ne fanno uso. Se ben acclimatato, esso può raggiungere i seimila metri di altitudine con carichi pesantissimi e su percorsi impervi e disagiati.

Frequentemente e qualche volta anche con l'aiuto di questi generosi animali, Giuseppe Borsoi potè spingersi nelle contrade più desolate dell'altipiano andino scoprendovi accessi imprevedibili, valichi sconosciuti ed acquisendo grande conoscenza dell'ambiente. Egli però, si sentiva appagato solamente quando, lasciata la tenda, poteva insinuarsi fra i blocchi di ghiaccio delle immani seraccate o superare con marce estenuanti gli interminabili campi di "nieve penitentes".

Quando poi, pur soffrendo atrocemente la "puna", il terribile mal di montagna delle Ande, riusciva a raggiungere quelle stupende balconate che sono le aeree forcelle qui chiamate "Portezuelos" e gli apparivano, maestosi ed abbaglianti, i "nevados" della Cordigliera, la sua felicità giungeva al colmo.

Attorniato da quei giganti, con valli, ghiacciai e fiumi ai suoi piedi in fondo all'abisso, egli si sentiva forte, consapevole della sua forza, fortunato e contento di possederla. Tale consapevolezza stimolava ed acuiva costantemente il suo desiderio di vincere quelle montagne ed era certo che prima o poi ci sarebbe riuscito.

Quella che fin dal suo arrivo in Argentina aveva maggiormente colpito la sua fantasia era, naturalmente, l'Aconcagua che con i suoi 6960 metri, è la più alta di tutte. La sua punta estrema, emergente da un mare di creste, ben raramente si può scorgere da Mendoza, ma egli poteva sempre e ad occhi chiusi, indicarne l'esatta ubicazione.

Quel grandioso ammasso di rocce e ghiacciai lo affascinava ed intimoriva nello stesso tempo. Le descrizioni ricevute in proposito dagli abitanti di Mendoza e dagli stessi soci del club andino locale al quale aveva aderito, se da una parte erano precise ed incoraggianti, dall'altra apparivano confuse e terrificanti, per cui decise di andare a vedere di persona.

Sia da Puente del Inca, stazione della ferrovia transandina e punto di partenza di tutte le spedizioni per la via normale all'Aconcagua, che dal Passo de la Cumbre, sul confine cileno, il versante meridionale della montagna è perfettamente visibile, ma presenta un balzo roccioso (duemila metri di parete) veramente impressionante. Egli ne fu tremendamente spaventato, ma non si arrese subito; sapeva che la via normale passava sul versante opposto. Tornò a Mendoza e la settimana seguente, ripreso il trenino a cremagliera, scese nuovamente a Puente del Inca.

Con un grosso zaino sulle spalle, si incamminò verso la montagna puntando a nord-ovest, nella valle Horcones. Raggiunse il Puente del Durazno, costeggiò la Laguna delo Espejo, superò la Biforcacion, dove la valle del ghiacciaio Horcones Inferiore confluisce con la più grande Quebrada de los Horcones ed a sera, dopo trentacinque chilometri di marcia, arrivò a Plaza de Mulas, località situata a 4230 metri di altitudine, ai piedi del Ventisquero (ghiacciaio) Superior de los Horcones. Era sfinito ed in preda ad un forte mal di testa. Eresse a fatica la tenda canadese, si infilò nel sacco a pelo e dormì molto male, ma al mattino nonostante la cefalea insistente, si svegliò abbastanza riposato. Osservò con cura tutto il versante occidentale del gran monte, scattò qualche fotografia, si prese degli appunti e tornò in serata a Puente del Inca. Ora, finalmente, aveva le idee chiara su quella montagna.

Stabilì che per tentarne l'ascensione era necessario avvicinarsi gradatamente ad essa ed il primo passo era quello di scalarne una del gruppo che presentasse le stesse caratteristiche ambientali. In secondo luogo, bisognava trovare un'occasione che gli consentisse di compiere l'avvicinamento con meno fatica; quello per Plaza de Mulas era stato emblematico in proposito.

Nei mesi seguenti si impegnò e brigò assiduamente per raggiungere questi due primi obiettivi e ci riuscì perfettamente. Correva l'anno 1965.

Lavorò tutta l'estate per trovare accompagnatori e riuscì a rendersi amico il comandante della caserma delle truppe andine di Puente del Inca dove tutte le spedizioni si riforniscono dei muli, ottenendone simpatia e promessa di concreto appoggio.

La prima fase dell'operazione Aconcagua si era così avviata felicemente.

Un giorno di febbraio del 1966, una piccola spedizione guidata da Giuseppe Borsoi, partì da Puente del Inca, raggiunse Plaza de Mulas, vi eresse il campo e l'indomani mattina, con il buio, attaccò il Cerro Cuerno, metri 5462, situato a nord-ovest ed a cinque-sei chilometri (in linea d'aria) dall'Aconcagua.

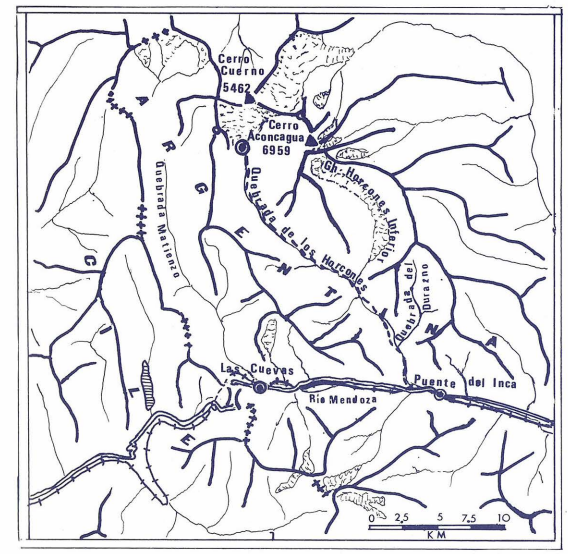
Questa cima isolata, elegante e slanciata, è protetta a sud, dai profondi crepacci del ghiacciaio Superior de los Horcones e da miriadi di lame di ghiaccio dei "penitentes". Alleatasi con la "puna", si difese strenuamente dagli attacchi di Giuseppe Borsoi e comagni che solo dopo lunghe ore di dura lotta riuscirono a vincerla trovando un passaggio sulla cresta orientale.

Arrivati in vetta e disturbati da un vento violentissimo e gelido, vi restarono molto poco. Il tempo per una rapida occhiata allo stupendo panorama e per un più intenso ed interessato sguardo al versante nord-occidentale dell'Aconcagua e poi giù, a valle. Alle ventidue erano a Plaza de Mulas.

Fu una bella vittoria e la prima fase era conclusa, ma Josè Borsoi, così era chiamato dagli amici, dovette aspettare un bel po' per poterne avviare la seconda. Una improvvisa e simultanea indisponibilità dei compagni, infatti, lo colse mentre già assaporava l'idea della grande conquista.

Ne restò deluso ed amareggiato, ma non sorpreso; sapeva che ciò poteva accadere. D'altronde, si sa come vanno queste cose: l'alpinista che riesce a compiere un'impresa importante, ben difficilmente è disposto ad intraprenderne immediatamente un'altra. Generalmente, il motivo di ciò è il rilassamento, esclusivamente psicologico, che subentra quando per raggiungere lo scopo, egli impegna per lungo tempo e troppo intensamente tutte le sue risorse. Ciò accadde anche agli amici di Giuseppe Borsoi ed egli si trovò solo. Attese lungamente che tornasse loro l'entusiasmo, ma passò un anno inutilmente. Capì, allora, che doveva scegliere un'altra strada.

Coltivando la sua amicizia con l'ufficiale di Puente del Inca, riuscì a tenersi costantemente informato di tutti i movimenti delle spedizioni dirette all'Aconcagua e così,



ZONA DEL PASO DE LA CUMBRE O BERMEJO fra il Cile e l'Argentina.

- ○ Campo base di Plaza de Mulas - m. 4230.
-)(Paso de la Cumbre - m. 3832.
- +++ +++ +++ Linea di confine di stato.
- — — — — — Mulattiera.
- Ferrovia transandina.
- Carrozzabile transandina.

Giuseppe Borsoi al campo base dell'Aconcagua nel gennaio del 1968.

quando seppe che nel gennaio del 1968, un gruppo nordamericano ne avrebbe tentato la cima, si recò dall'amico pregandolo di presentarlo al capo spedizione quale esperto andinista (ed egli lo era veramente) se non come guida. Avrebbe accettato di apparire anche come "arriero" (conduttore di muli) pur di partecipare all'ascensione.

I "Gringos" nordamericani (egli non lo era più da un pezzo) che avevano bisogno di accompagnatori esperti, lo accettarono di buon grado.

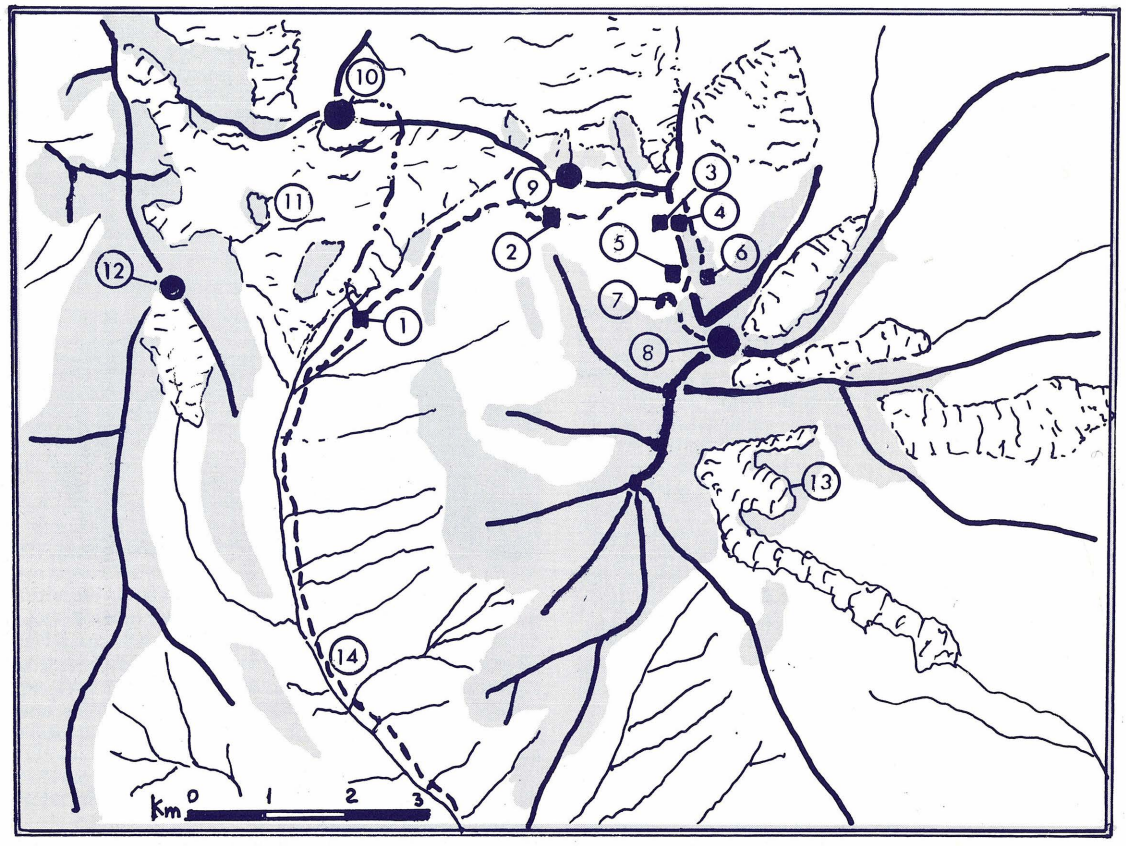
La partenza avvenne il giorno seguente. La comitiva si avviò alle prime luci dell'alba ed alla sera pose il campo a Plaza de Mulas. Giuseppe Borsoi montò la sua canadese, legò una bandierina tricolore al paletto vicino all'entrata e si avvicinò agli americani che stavano fissando le loro. Guardandoli in faccia ad uno ad uno si accorse che erano stravolti. Capì che avevano bisogno di un certo acclimatamento e consigliò loro di riposare almeno due giorni prima di partire. Accettarono subito perchè avevano troppo mal di testa per discutere. Trascorsero i due giorni nel perfezionamento dei preparativi ed a notte inoltrata del terzo giorno si avviarono lungo la via comune costeggiando, sulla destra, il ghiacciaio Horcones. Si inerpicarono per ore sui ripidi ghiaioni raggiungendo nel pomeriggio il rifugio del Nido de Condores, a metri 5450. Alcuni e con essi Giuseppe Borsoi, vi si sistemarono per la notte, mentre altri, colpiti da astenia, nausee e difficoltà di respirazione, tornarono immediatamente a Plaza de Mulas per rifocillarsi e riprendere forze. La "puna" faceva sentire i suoi effetti.

Anche Giuseppe Borsoi soffriva, ma lo consolava il fatto che nessuno di quei baldi giovanottoni americani stesse meglio.

Dormì poco e male come al solito. La sveglia fu data alle cinque ed alle sei il gruppo era già in marcia verso i rifugi Plantamura e Libertad. I bivacchi si trovavano quattrocento metri più in alto, affiancati su di un breve spiazzo. Si trattava di costruzioni di legno anguste, sco-

** Ci risulta che oggi questi piccoli rifugi sono parzialmente distrutti e per l'ascesa dell'Aconcagua sono necessarie le tende.

(N.d.R.)



—.—.—.—.—.—.—.— Itinerario del 1966.

— — — — — — — — itinerario del 1968.

1 = Plaza de Mulas
2 = Nido de Condores
3 = Rifugio Plantamura
4 = Rifugio Libertad
5 = Rifugio Berlin
6 = Rifugio Indipendencia
7 = Peñon Martinez
8 = Cerro Aconcagua m. 6960
9 = Cerro Manso m. 5557
10 = Cerro Cuerno m. 5462
11 = Ghiacc. Horcones Superior
12 = Cerro Catedral m. 5335
13 = Ghiacc. Horcones Inferior
14 = Quebrada de los Horcones

Percorsi seguiti da Giuseppe Borsoi nella conquista dei Cerros CUERNO ed ACONCAGUA.
Gli itinerari corrispondono a quelli seguidi dai primi salitori Mattia Zurbriggen (1897 - Aconcagua) e Renato Chabod (1934 - Cuerno).

mode e soffocanti, costantemente invase da neve e ghiaccio e con il tetto inclinato come i teli di una tenda canadese, ma erano e sono una vera provvidenza per chi tenti l'Aconcagua**. Anche gli americani e Giuseppe Borsoi dovettero pensare la stessa cosa quando, dopo ore di battaglia con un vento gelido e feroce, riuscirono a varcarne la soglia. Si accasciarono boccheggianti sul tavolato gelato aspettando che la respirazione ritornasse normale e si guardarono lungamente con espressione curiosa; non sapevano se ridere o piangere. Alla fine decisero per un mezzo sorriso e si accinsero a scaldare un po' di brodo che di altro non avevano voglia. Giuseppe Borsoi buttò giù anche un po' di frutta secca e si coprì col sacco a pelo. Bisognava mantenere intatte le forze che domani sarebbe stata un'altra giornata campale.

L'indomani mattina alle cinque tutti stavano male ma erano pronti a partire; ormai si erano assuefatti alla sofferenza. Si trovavano a 5850 metri di altitudine e dovevano arrivare ai circa 6600 metri del rifugio Berlin che è, assieme all'Indipendencia, la rampa di lancio per la vetta.

Non ce la fecero tutti. Alcuni rinunciarono dopo qualche centinaio di metri e gli altri seguirono Giuseppe Borsoi che, alternando a brevi tragitti con passo lento, lunghe soste per riprendere fiato, riusciva a guadagnare

Il Cerro Aconcagua, versante meridionale, visto dal Ghiacciaio Horcones Inferior
Fotografia di M. Fantin

progressivamente quota.

La sicurezza di quel vecchio italiano, alto ed asciutto, indispettiva non poco gli americani. Pungolati dall'orgoglio, lo sorpassarono e raggiunsero il piccolo rifugio nelle prime ore del pomeriggio con un'ora di vantaggio su Giuseppe Borsoi. Egli vi arrivò molto provato, ma calmo e lucido. Per il momento ciò era sufficente.

La notte seguente fu freddissima ed il rumore del vento e la continua sensazione di soffocamento impedirono loro di riposare. All'alba riuscirono a malapena a trangugiare del tè caldo e fortemente zuccherato e si avviarono nuovamente sugli instabili ed erti ghiaioni. La temperatura era scesa a quindici gradi sottozero ed il vento imperversava con raffiche a settanta-ottanta chilometri orari. Era impossibile camminare ritti. In un'ora salirono alla grotta del Peñon Martinez a metri 6680 e si contarono. Erano ridotti in quattro. Giuseppe Borsoi era con loro, sorpreso egli stesso della propria resistenza. Vi sostarono brevemente quindi ripresero a salire curvi, dondolando come plantigradi ed appoggiandosi alle pietre scure e traballanti per non farsi spazzar via dalla furia del vento.

Alle otto arrivarono alla base della "Canaleta final", a 6800 metri e si resero conto immediatamente che la sua sinistra fama era perfettamente giustificata. Il canalone era ripidissimo e franoso. Pareva loro di trovarsi in fondo ad un pozzo dalle pareti viscide e repellenti. Non potevano sfiorare un sasso senza che tutto si muovesse e rotolasse loro addosso. Vi si avventurarono coraggiosamente.

Per ben tre ore lottarono caparbiamente sbattendo continuamente le mani contro i massi per impedirne il congelamento e mentre bianche e sfilacciate folate di nebbia investivano la vetta, essi la raggiunsero.

Vi pose piede anche Giuseppe Borsoi cadendo esausto ai piedi della croce di ferro; credeva di morire di fatica. Erano le undici di venerdì ventisei gennaio 1968. Aspirò affannosamente qualche boccata d'aria e mentre gli americani, come consuetudine sull'Aconcagua, scambiavano le loro cose con quelle lasciate sulla cima dalla spedizione che li aveva preceduti, egli pianse lungamente. Nonostante gli occhi velati di lacrime, riuscì a scorgere la linea chiara dell'Oceano Pacifico, inconfondibile oltre il Cile ed a nord, sopra il Cerro Manso e lontanissimi, il Cerro Mercedario e La Ramada.

Tutto era così immenso da parere inverosimile, ma per Giuseppe Borsoi contava, ormai, solo una cosa: l'aver conquistato la "Cumbre" dell'Aconcagua. Fuggì dalla vetta dove la situazione era divenuta insostenibile, arrivando in serata al rifugio Plantamura. Tre giorni dopo era a casa, a Mendoza.

A sessantun anni, aveva compiuto, in un tempo eccezionale, l'ascensione di un "settemila".

Ora, egli è tornato nella natia Conegliano e spesso rimpiange di non poter più salire sulle sue amate montagne; noi comprendiamo i suoi sentimenti, ma vorremmo tanto potergli dire:

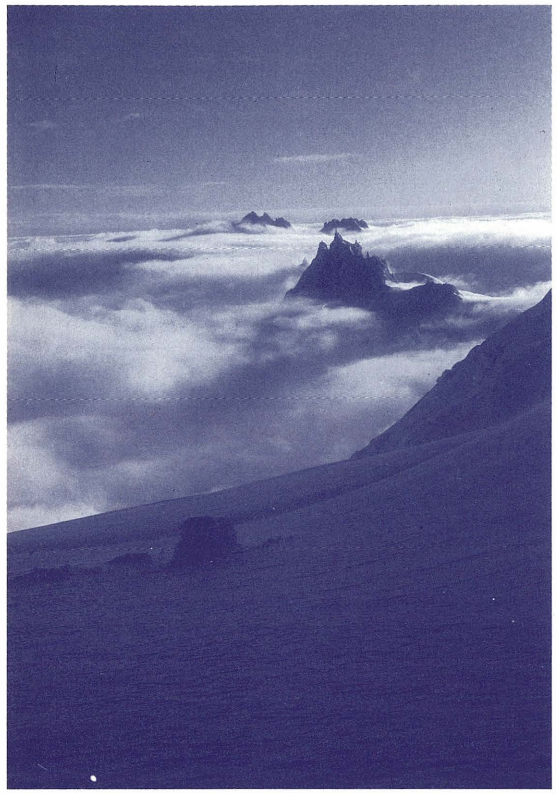
— Non pianga, signor Giuseppe, non disperi perchè noi la invidiamo. Le invidiamo la sua costanza, invidiamo il suo coraggio, invidiamo la forza della sua passione. Vorremmo anche noi, un giorno, poterci consolare con ricordi come i suoi! —

E la salutiamo, Señor Josè, con stima e gratitudine.

MONTE BIANCO: la notte più lunga

di Enrico Borgato, Fabrizio Gava, Franco Zanardo, Giorgio Comuzzi

Non pensavamo andasse così, ma questa avventura ci ha fatto riflettere e pertanto desideriamo raccontarla. Arrivati a Chamonix ci siamo subito informati delle previsioni atmosferiche presso la "Maison de la Montagne", un osservatorio meteorologico al servizio della comunità voluto appositamente dal Club Alpino Francese.



Gli "addetti ai lavori" commentano il tempo con un laconico "variable". Benchè la risposta non fosse troppo rassicurante decidemmo ugualmente di intraprendere la marcia di avvicinamento, ovvero raggiungere il primo rifugio il "Tête Rousse" a quota 3167.

Arrivati lì nel primo pomeriggio buttiamo giù qualcosa di caldo e avuta conferma che il rifugio più in alto, il "Goûter" (sempre strapieno), aveva della disponibilità - convinti da altri italiani incontrati lungo il cammino - ci avviamo per tentare il secondo strappo preventivato per il giorno successivo.

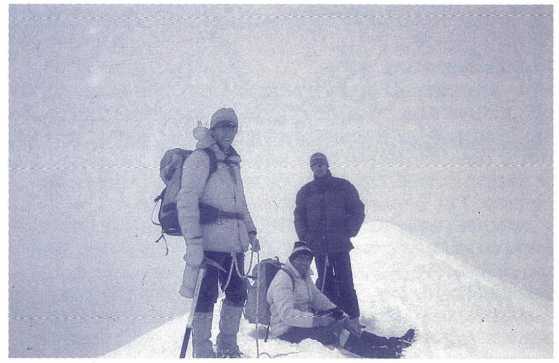
Panorama dalla Vallot

La cima

Accompagnati dapprima da un fastidioso nevischio e successivamente da un freddo sempre più intenso, attraversiamo il pericoloso canalone, noto per le continue scariche. Iniziamo quindi l'ascesa sul ripido costone innevato per raggiungere il rifugio "Goûter" a quota 3863.

La notte non si fa attendere e con essa si leva la bufera di vento e di neve che si placherà solamente alle prime ore dell'alba facendo desistere a priori da ogni probabile partenza per la vetta. Verso le due infatti - ora solitamente programmata per la salita alla cima - considerate le pessime condizioni del tempo non ci rimane altro che riposare. Queste migliorano solo ai primi chiarori ed il gestore consiglia a tutti di intraprendere subito l'ascesa alla vetta. Tali parole sono tuonate come un ordine ed incoraggiati i dubbiosi, consci del ritardo della partenza difficilmente recuperabile, alle sette il Monte Bianco si presenta ai nostri occhi suggestivo e misterioso. Ogni "dôme", ogni "aiguille" sembrano irreali e tinti di un colore caldo fra il giallo-rosa ed il viola.

Verso le tredici, dopo aver sostato qualche minuto alla capanna Vallot a quota 4363, raggiungiamo la cresta finale! Ce l'abbiamo fatta! Siamo sul



tetto dell'Europa a 4810! La gioia nei nostri cuori è immensa anche se è difficile esprimerla in quanto provati nel fisico; l'altitudine e il mancato riposo si fanno sentire! Pochi minuti a goderci questa "conquista" (soprattutto verso se stessi), un paio di foto e un unico desiderio: ritornare al più presto al rifugio "Goûter". La nebbia inizia a calare e tutto diventa uniformemente bianco; ugualmente riusciamo a raggiungere la capanna Vallot dove sostiamo venti minuti per dar modo a Giorgio di medicarsi alla meglio una ferita procuratasi nell'attraversamento di un crepaccio. Nel frattempo il contatto visivo con le altre cordate era venuto meno per cui riprendiamo da soli la discesa mentre inizia una violenta nevicata che in breve tempo copre le profonde tracce lasciate dagli ultimi alpinisti. Siamo alla disperata ricerca di esse ed iniziamo ad esplorare ovunque, purtroppo inutilmente. Ritorniamo sulle nostre tracce per risalire alla capanna Vallot ma la bufera le ha già cancellate: persi!

Tutto attorno a noi è odiosamente bianco! Invochiamo aiuto! Siamo soli! È quasi buio e a questo punto Fabrizio propone l'idea di un riparo provvisorio sufficiente per trascorrere la notte. Iniziamo i lavori utilizzando blocchi di ghiaccio ricavati a suon di piccozze: "Enrico dame malta che sère le sfese!". Sono le otto di sera e il gelo comincia a farsi sentire a mò di presagio di una notte indimenticabile; entriamo in questa postazione non certamente comoda e seduti nel ghiaccio con tutto il corpo rannicchiato, i calzettoni ricoperti di ghiaccio, i cordini del capuccio e le estremità dei piumini completamente gelati, passiamo la notte più lunga della nostra vita. Dalle otto di sera alle sette di mattina, in quella posizione, a battere i denti per il freddo, a muovere i piedi e le gambe per non rischiare il congelamento, a sforzarci di parlare, a sperare nella risposta dell'altro per autoconvincerci che potevamo farcela.

Quel maledetto "se" era ovunque presente: se la bufera si calmerà, se Franco (rimasto al "Goûter" per acclimatarsi e tentare la salita successivamente) sa della nostra situazione, se resisteremo, se giungeranno in tempo i soccorsi, se... riflessioni piene di speranza. I minuti sembravano ore; invochiamo aiuto per tutta la notte ma ad ascoltarci c'è solo la bufera che entra in questo riparo gelandosi sui nostri visi e sui nostri occhi.

C'è la voglia di disperarsi ma se lo facessimo distruggeremmo ciò che ci unisce! Ci siamo chiesti per tutte queste ore dove avevamo sbagliato, dove eravamo - vicini o lontani dal rifugio? - ma quello che più ci premeva era sapere se la mattina saremmo stati in grado di raggiungerlo. Sono le quattro di notte e la bufera di neve, di vento, di ghiaccio, sembra avercela proprio con noi (siamo in cresta), non parliamo più, riflettiamo con noi stessi, ognuno con i propri pensieri, con le proprie emotività:

Enrico "in quei momenti nella mia mente iniziano a scorrere le immagini ed i fatti più importanti della mia vita per concretizzarsi sempre sulle persone più care, più vicine che avevo lasciato a casa con la certezza di fare una bella vacanza; ho tanto pregato, ho supplicato Dio come non mai ma alla fine... non ci ha abbandonato".

Fabrizio "nel dormiveglia una speranza mi tranquillizza ed è quella di farcela. Penso infatti a quegli alpini della campagna di Russia che in condizioni ben peggiori delle nostre riuscirono a superare quei tragici momenti. Tuttavia sento la necessità di "comunicare" con un'Entità Superiore e nella mia mente un'immagine sacra mi infonde calore e sicurezza. Col trascorrere delle ore però, queste sensazioni vengono sopraffatte dal gelo e dal vento riportandomi bruscamente nella realtà".

Giorgio "non sono rassegnato all'idea di starmene qui, fermo, inattivo, in questo freddo buco; avrei la volontà di camminare, muovermi, cercare il rifugio. So però, di essere in trappola ed uscire non è proprio possibile. Quanto mi opprime ora quest'amata montagna! Posso sfuggire da tale frustrazione solo evadendo col pensiero, sognando: il buon tè caldo, le coperte della brandina, la certezza del rifugio... che bello! Mi abbandonerei a lungo immerso in questi pensieri ma c'è sempre qualcosa che mi risveglia bruscamente. Eccolo: il crampo alla gamba. Massaggio, massaggio e sparisce a fatica. Mi sento debole, provo paura: ce la farò? Sono agitato per qualche secondo ma poi: sì ci riusciremo, sarà facile trovare il rifugio una volta usciti di qui, se qualcuno avrà difficoltà lo aiuteremo, poi la mattina saremo più riposati ed il sole ci riscalderà... maledizione, sto ancora sognando!"

E **Franco** rimasto al rifugio: "tutti gli alpinisti che sono stati in vetta sono rientrati; mancano solo loro. Sono preoccupato perchè la tempesta di neve non sembra cessare e tutte le notizie che mi pervengono sul loro conto hanno come riferimento la capanna Vallot! È qui infatti che i miei amici dovrebbero essersi sicuramente rifugiati. Impossibile accertarsene poichè detta capanna non è collegata telefonicamente con il rifugio e neppure le guide alpine più esperte potrebbero raggiungerla in queste condizioni atmosferiche. Una notte trascorsa pensando a loro, in quel bivacco, a quella temperatura, senza mezzi e viveri, ma tutto è venuto meno solo la mattina seguente".

"Giorgio che ore eo?" "Ancora! Enrico finisea" "Fabrizio no dormir!" Verso le sei del mattino dobbiamo aggrapparci alla tela della mantellina - trasformata per l'occasione in una specie di tenda - affinchè il vento non se la porti via; soffiava violentemente facendoci capire che se quel riparo fosse venuto meno, per noi tre sarebbe stata veramente la fine. Alle sette e trenta - non senza qualche titubanza - date le condizioni esterne e l'impossibilità di rimanere ancora a lungo in quella posizione (rannicchiati su se stessi), con i muscoli delle gambe e delle braccia rattrappiti, con il sistema nervoso al massimo della tensione, con il piumino, i

guanti, le berrette di lana letteralmente ricoperti e incrostati di ghiaccio decidiamo di uscire dalla nostra tana. A questo punto il fisico di ognuno reagisce in maniera diversa: c'è chi uscendo cade ripetutamente, chi non riesce ad esprimersi per lo stridor di denti, chi ha negli occhi tutta la stanchezza e quindi può far affidamento su di essi.

Eravamo veramente mal ridotti e lo sconforto maggiore stava nel fatto che le condizioni del tempo erano peggiorate e la nebbia, le nuvole, erano sempre su di noi, il freddo... un inferno di paura! Tentiamo di andare di qua, di là ma ovunque i crepacci ci insidiano pericolosamente il cammino e la neve caduta durante la notte ci fa spesso sprofondare fino alle ginocchia. Siamo esausti, stremati e dopo aver girovagato inutilmente in cerca di un riferimento decidiamo di scendere dalla cresta lungo un pendio assai ostile sia per la pendenza che per i numerosi crepacci. Ancora nebbia e neve finchè udiamo delle voci. Gridiamo "Aiuto, Aiuto, Help, Help" ed improvvisamente vediamo venirci incontro degli alpinisti. Siamo salvi; l'incubo è finito!

Questo è il racconto della nostra esperienza ma non vogliamo limitarci solamente a descrivere fatti e sensazioni, bensì porre l'accento sulle principali cause della nostra disavventura:

L'essere suggestionati dal conquistare la vetta delle vette delle Alpi e l'essere condizionati da una sicurezza che ritroviamo solo insieme e che separatamente sappiamo non possedere. La suggestione e l'apparente sicurezza limitano infatti le capacità di rispettare i piani prestabiliti e le singole volontà. Ciò accade spesso in un ambiente nuovo dove ogni riferimento usuale viene meno ed i consigli avuti nei preparativi e la propria esperienza vengono trascurati.

Dobbiamo fare attenzione poichè l'essere condizionati non è fattore proprio o esclusivo del nuovo ma è ovunque presente perchè è parte integrante nei rapporti umani: quante volte lo siamo stati anche sulle nostre Dolomiti? Le titubanze nell'affrontare una ferrata, un sentiero pericoloso, un passaggio più arduo svaniscono come per incanto quando i nostri timori vengono "annientati" dalle sicurezze altrui. Cerchiamo allora di sforzarci ad essere sempre noi stessi e a saper rinunciare anche se questo costa o ci ferisce interiormente poichè gli eroi - come la storia ci insegna - non rivivono mai le loro imprese mentre noi dobbiamo essere testimoni e protagonisti del nostro tempo.

QUI COMINCIA IL PAESE DELLA LIBERTÀ;
LA LIBERTÀ DI COMPORTARSI BENE!

Samivel

AVVENTURA SUI PIRENEI

Santina ed Ivan Michelet

Credo che in tutti gli appassionati di montagna, dopo i primi anni di apprendistato e di presa di conoscenza dell'ambiente acquisita andando su e giù per le montagne di casa, nasca il desiderio irrefrenabile di vedere e di conoscere monti lontani e soprattutto diversi. Di solito, le prime esperienze al di fuori del "nido" per gli alpinisti della nostra zona, si fanno nelle Alpi Centro-Occidentali, per continuare, tempo e denaro ma soprattutto passione permettendo, al di fuor delle Alpi. E così è infatti avvenuto nel caso mio, di Santina e di altri amici.

Dopo tanti anni di peregrinazioni domenicali sulle montagne vicine, nell'estate dell'ormai lontano 1980, andammo a calcare le creste del Pizzo Palù e del Bernina. L'anno dopo fu la volta del Rosa e del Bianco, massima aspirazione di tutti noi, ma, ancora non avevamo messo il pede al di fuori dell'Europa. Questa occasione ci venne data, nell'estate del 1982, da parte dei russi con il Campo Internazionale di Alpinismo nel Caucaso. E fummo in quattro, Amedeo e Duilio oltre a noi due, a sfruttare questa possibilità ed a salire quindi sull'Elbrus, la nostra prima cima oltre i cinquemila metri e su altre vette di quella stupenda catena.

Dopo una riposante parentesi "marina" nell'estate scorsa, eccoci nell'inverno 83-84 a pensare dove poter andare durante le vacanze ormai prossime. I giorni a disposizione sono pochi, per cui è impensabile allontanarsi oltre i confini dell'Europa e poi vorremmo essere una bella compagnia, e perchè ciò sia possibile è indispensabile che la spesa sia contenuta. A questo punto è inevitabile che la scelta cada sui Pirenei.

Un pensiero a questa catena, del tutto ignota o meglio, ignorata, da parte degli alpinisti italiani anche se relativamente vicina, lo facemmo già ai tempi del Caucaso quando conoscemmo degli spagnoli. Apparirono, poi, degli articoli con delle foto magnifiche dapprima su "Airone" e poi sulla Rivista mensile del C.A.I. che confermarono la nostra scelta. Non rimane, quindi, che scegliere l'itinerario. Seguire pedissequamente i percorsi descritti da altri non ci sembra proprio il caso; ci vuole un po' di fantasia, bisogna vedere qualcosa di nuovo. Con l'aiuto di alcune carte topografiche fatteci mandare dalla Francia, studiamo una serie di percorsi anulari nelle zone che ci sembrano più suggestive e ricche di attrattive in modo da poter sfruttare appieno il poco tempo a nostra disposizione. Alla fine però, da sei-sette persone che dovevano partecipare, ci troviamo solo in due: Santina ed io. Gli altri hanno tutti abbandonato, vuoi per motivi di lavoro o di studio, vuoi per mancanza di soldi. Decidiamo comunque, date le difficoltà probabilmente limitate, di partire anche da soli.

Quello che segue è il "Diario di viaggio" che ogni sera scriviamo in tenda, alla luce della pila, dopo una giornata spesso densa di avvenimenti e di emozioni. Spero che leggendolo, molti giovani trovino lo stimolo per scrollarsi di dosso la pigrizia, per conoscere e integrarsi il più possibile nella natura, per ricercare cose al di fuori del consueto e per non perdere tempo come purtroppo molti di noi in passato hanno fatto.

3 - 4 Agosto 1984

Alle nove di sera, dopo mille preparativi ed altrettanti pensieri finalmente si parte per i Pirenei. Il viaggio si rivela più pesante e lungo del previsto: fa molto caldo ed il traffico è intenso per l'esodo verso i mari della Spagna. Alla sera del giorno dopo siamo ancora a 100 km dai Pirenei e siamo stanchi ed affamati. Decidiamo perciò di fermarci al ristorante "La Fermé", dove facciamo la nostra prima conoscenza con la cucina paesana francese: zuppa di verze e anatra affogata nei fagioli accompagnata ad un genuino rosso. Con questo peso nello stomaco pochi minuti dopo stiamo già dormendo nella tenda piantata nel campo lì vicino.

5 Agosto

Il cielo fuori è grigio compatto, come spesso succede da queste parti. Ripartiamo per Luchon, nel cuore dei Pirenei, nostra prima base di partenza, dove arriviamo quasi a mezzogiorno. Il paese, a 700 metri di quota, è una delle più famose stazioni termali della catena e pullula di villeggianti. Saliamo in avanscoperta con l'auto fino a Superbagneres, stazione sciistica a 1800 metri, da dove, il giorno seguente, dovremo partire. Qui siamo letteralmente avvolti da dense "brouillard" e la poderosa bastionata di monti che abbiamo ammirato nelle cartoline giù in paese, la possiamo solo immaginare. Delusi, ritorniamo al paese, dando un passaggio ad un randonneur francese e fradicio (di acqua). Il pomeriggio passa con una passeggiata fino all'Hospice de France ed alle cascate des Parisiens. La sera andiamo a piantare le tende in val del Lys, con la speranza che il tempo domani migliori.

6 Agosto

La sveglia suona di buon'ora, ma fuori incombono ancora nuvole basse. Dopo un altro sonnellino, alle sette e mezza, guardo fuori di nuovo e verso nord si sta aprendo qualche buco azzurro. Decidiamo di partire ed alle dieci siamo a Superbagneres, sempre avvolti da nebbia, ma meno densa di ieri. Prepariamo accuratamente lo zaino, che alla fine peserà quasi venti chili e finalmente incomincia l'avventura.

Dopo un paio d'ore di cammino nella nebbia su e giù per forcelle, conche erbose e ripidi pendii che ricordano le nostre Vette Feltrine, il cielo si apre e molto al di sotto di noi, come una gemma azzurra incastonata nel verde, ecco il lago d'Oo, il primo dei numerosi laghi che vedre-

mo. Caliamo ai duemila metri del rifugio sul lago d'Espingo, dove ci riposiamo finalmente sotto un caldo sole. Ripartiamo nel pomeriggio e dopo aver costeggiato un altro laghetto e risalito una ripida balza granitica, arriviamo ai duemilacinquecento metri del rifugio Portillon, situato sotto la diga dell'omonimo lago. Piazziamo la tenda un po' prima, dove il panorama è migliore, ma subito dopo, con l'oscurità, cala anche la nebbia e ci rintaniamo nel caldo dei sacchi piuma a dormire.

7 Agosto

La notte è stata molto fredda, infatti il lago si è gelato a metà. L'alba è limpidissima, il sole già illumina le vette più alte del circo del Portillon.

Ci fanno visita prima alcune capre simpatiche e poi una donnola curiosa che rovista minuziosamente ogni nostra cosa. Partiamo per la forcella di Literola a quasi 3000 metri di quota. Raggiuntala, sull'altro versante verso la Spagna, la vista si apre sul maestoso gruppo granitico della Maladeta, il più alto dell'intera catena e nostra prossima meta.

Dopo aver attraversato la testata della valle ed aver fatto il nostro primo incontro con i camosci dei Pirenei, scendiamo per l'impervia e lunghissima valle di Remune fino alla valle di Benasque che risaliamo per raggiungere il rifugio della Renclusa, a duemilacento metri di quota, base di partenza per il Pico de Aneto.

Qui, chi l'avrebbe mai immaginato, troviamo due italiani di Imola. Anche loro sono in giro da poco ed oggi hanno salito l'Aneto, che dicono splendido. Dopo esserci scambiati gli auguri, loro partono verso valle. Ci accampiamo che è quasi sera, appena sopra il rifugio e con le tenebre cala, quasi come un rito ormai, anche la nebbia.

8 Agosto

Sveglia alle sei. Fuori ci sono nuvole dense e compatte. Decidiamo di aspettare. Alle otto improvvisamente una schiarita. In fretta e furia, dopo una veloce colazione, partiamo verso l'Aneto. Ma di lì a poco il cielo si copre nuovamente e, cosa strana, comincia a nevicare. Al riparo di un macigno aspettiamo con ansia un'altra schiarita, ma ciò non avviene. Scendiamo allora nella bufera verso il rifugio dove passiamo tutta la giornata, mentre fuori neve e vento imperversano.

Alla sera, dopo "huevos fritos con accompagnamiento" (di lardo) saliamo alla tenda che ci appare ricoperta ed un po' schiacciata dalla neve. Dentro, per fortuna, è tutto abbastanza asciutto e dopo un po', nonostante il rumore, ci addormentiamo. Durante la notte più volte ci svegliamo per la bufera e scrolliamo la tenda dalla neve. Chi l'avrebbe mai immaginato un tempo simile, in agosto, sui Pirenei.

9 Agosto

Sveglia sempre all'alba. Fuori ci sono dieci centimetri di neve, anche se ora piove. Alle undici, persistendo il maltempo e presi dallo sconforto, decidiamo di scendere al paese di Benasque che si trova a dieci chilometri.

Raggiunta la strada, l'autostop ha presto successo ed in compagnia di due giovani francesi si va velocemente verso sud. Incredibilmente laggiù c'è il sole. Il maltempo allora è localizzato e domani forse migliorerà! Passiamo alcune ore nel minuscolo e simpatico paese a fare delle provviste ed andiamo a "comedar" con macarones e conijo alla liberada e vino rojo.

Nel pomeriggio ripartiamo per la Renclusa. Ci dà un passaggio un allevatore che sale a vedere una sua "vaha" morta per il freddo. Secondo lui il maltempo durerà ancora due-tre giorni; speriamo che si sbagli!

Saliamo al rifugio dove passiamo la serata e poi nella tenda a dormire, con un po' di speranza nel domani sereno.

10 Agosto

Che notte questa notte! È piovuto a dirotto in continuazione ed il magro ruscelletto che scorre vicino alla tenda si è trasformato in torrente impetuoso. Nella mattinata poi, la pioggia s'intensifica, il torrente è quasi a livello e la tenda comincia ad imbarcare acqua. Decidiamo di evacuare in fretta e di portare tutto al rifugio per evitare il peggio. Speriamo che la pioggia si attenui e che l'acqua non travolga la tenda! Per fortuna nel pomeriggio ciò si avvera, ma per contro cala la nebbia. Prendiamo la decisione di tornare a Bagneres per la porta di Benasque (metri 2560). Alle quindici e trenta siamo in marcia, dopo aver salutato Antonio il gestore e di avergli promesso di ritornare al più presto per fare l'Aneto. Ci saluta anche il figlio con un sorriso sardonico per la nostra decisione.

Ma, nonostante la neve, la nebbia, il sorriso suddetto e l'incontro ravvicinato, non certo di buon auspicio, con un gepeto barbuto appollaiato sopra la carcassa delle vaha già nota, alle diciotto e trenta siamo all'Hospice de France e poco dopo sulla statale. In due ore abbiamo fatto settecento metri in salita e millequattrocento in discesa. Si può ben dire che la fortuna aiuta gli "audaci".

Contrariamente alle nostre aspettative, data l'ora tarda, troviamo subito due marsigliesi in camper che ci portano a Superbagneres dove ci attende la nostra vettura. A sera tarda siamo all'Hotel de Turisme dove ci aspettano una calda doccia, una cena a base di patè ed altri antipasti, escargots e confit de canard, e quindi un bel letto con delle lenzuola asciutte.

11 Agosto

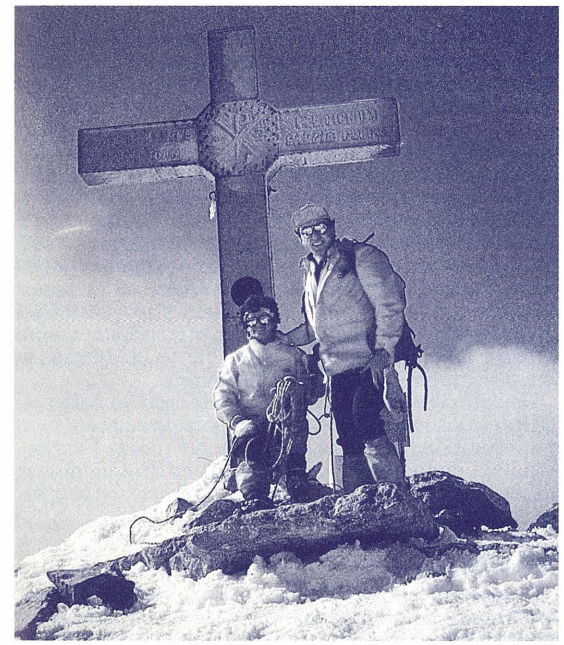
Nel primo pomeriggio ripartiamo, stavolta con l'auto, verso la Spagna. Dopo un viaggio di circa cento chilometri, attraverso montagne brulle e tozze, costellate da paesucoli dove pare che il tempo si sia fermato e con il valicamento di tre passi, siamo di nuovo nella valle di Benasque dove, al suo termine, ci aspetta l'Aneto. Lassù, verso la Renclusa, le nuvole sono ancora compatte e basse. Speriamo che la Maladeta, oltre che di nome non lo sia anche di fatto. Ora siamo qui nella tenda, montata nel medesimo posto. Il cielo fuori lascia intravvedere qualche spiraglio, ma il barometro segnala un calo della pressione. Aspettiamo e domani si vedrà!

12 Agosto

La notte è stata tutto un dormiveglia. L'ansia, dopo ben cinque giorni d'attesa, è tanta. Alle cinque, finalmente suona la sveglia e poco dopo siamo in marcia con la luce della pila verso l'Aneto. Fra banchi di nebbia s'intravvede un cielo sereno, ma con poche stelle brillanti.

Quando siamo al Portillon superiore a quasi tremila metri, ecco l'alba con un sole rosso fuoco. Verso sud, lontana, finalmente la sagoma dell'Aneto in parte ricoperta da nuvole sospinte da un forte e gelido vento. Giunti al ghiacciaio, calziamo i ramponi e ci leghiamo e, dopo un'ora e mezza siamo sull'anticima con cielo sereno.

Le sei persone che ci precedevano non si decidono a partire per la cima attraverso l'esposto passaggio di Maometto perchè i blocchi di granito sono rivestiti da una patina di ghiaccio. Assicurato, parto. La cresta è ben appigliata, ma sporca di neve e dopo due brevi tratti di corda siamo in vetta. Finalmente l'Aneto si concede a noi! Dopo un abbraccio, un rapido sguardo al panorama e la foto di vetta, riscendiamo in fretta perchè sta arrivando la nebbia.



Lungo la discesa numerose sono le cordate di spagnoli che salgono alla cima che però è ormai completamente avvolta dalle nubi. Poco prima della tenda, saltellando da un sasso all'altro, metto giù male il piede riportando una forte distorsione alla caviglia che mi fa vedere le stelle. Ci mancava anche questa! Si può ben dire che l'Aneto ci è costato molto! Speriamo che ciò non comprometta il proseguio del nostro viaggio per i Pirenei.

Nel pomeriggio, dopo l'addio ad Antonio, l'anziano e simpatico gestore della Renclusa, pian piano scendiamo alla macchina e poi via verso Benasque dove ci aspetta una cena luculliana al Barracudes con canellones, pollo con champignon e vino rojo in abbondanza, per concludere in bellezza la giornata.

13 Agosto

Giornata dedicata alla risalita della lunghissima, ma altrettando bella Valle de Estos. Partiti sotto uno splendido sole dal Ponte de Cueva, a 1300 metri, passiamo, dopo boschi stupendi e spianate ricche d'acqua, per il rifugio de Estos a 1800 metri, attualmente in costruzione perchè il precedente è andato bruciato due anni fa.

La parte alta della valle è ricca di pascoli e racchiusa da cime oltre i tremila metri, ancora imbiancate dalla neve. Qui, poco prima del Puerto de Gistain, passo a 2600 metri, ci accampiamo. Verso sera arriva dall'alto un simpatico francese di origine italiana, di San Pietro in Gù per la precisione, partito dal versante francese ed intenzionato a salire anche lui il Pico de Posets, l'indomani. Con un copritelo si accampa vicino a noi e dopo la buona notte andiamo a nanna.

14 Agosto

Durante la notte è scoppiato un temporale e lampi e tuoni ci hanno tenuto a lungo con il fiato sospeso. Alle cinque suona la sveglia ma piovvigina ancora. Alle sette passate, finalmente una schiarita. In fretta e furia facciamo i bagagli e partiamo con il francese per il Posets. Si risale il selvaggio vallone de La Paul che pullula di camosci ed è racchiuso, lassù in alto, dalla scura sagoma della parete nord del Posets la cui cima è ancora avvolta da grigie nuvole. Valicata una forcella, risaliamo il ghiacciaio orientale fino a portarci alla base dell'orrida parete est. Su in alto, su una banca vediamo una sagoma nera. Incredibile, ma è un cane! Cosa farà mai in questo posto? Forse aspetterà il suo padrone. Lo chiamiamo più volte, ma non si muove.

C'è indecisione per dove salire. Dopo qualche discussione saliamo un ripido canalino di neve e quindi attacchiamo per un camino che si rivela, però, friabilissimo. Attraversiamo perciò, verso nord con dei passaggi forse di terzo grado fino ad arrivare alla cresta nord-est. Qui troviamo degli ometti e seguendoli per terreno friabile, prima, e per la larga cresta nord, poi, arriviamo in vetta. Siamo sulla seconda cima dei Pirenei, a 3375 metri, ma purtroppo il tempo non è dei migliori. Tutt'attorno salgono nuvole dense che ci impediscono il panorama. Pazienza!

Salutato il francese che scende in traversata verso il Viados, con molta cautela iniziamo la discesa. Dopo quasi un'ora siamo sul canalino nevoso, finalmente fuori dei pericoli. Il cane, intanto, è sceso sotto la cengia, ma probabilmente, visto che non siamo i suoi padroni, senza il minimo lamento, se ne torna su nonostante i nostri richiami.

Attraversato il ghiacciaio, scendiamo sulla grandiosa conca de Los Ibones, completamente ricoperta da blocchi granitici e senza alcuna traccia di sentiero. Laggiù in fondo occhieggiano numerosi laghetti che raggiungiamo

dopo quasi due ore. Usciti da quell'immenso anfiteatro, scendiamo per ripidissimi pendii erbosi e sempre senza alcuna traccia fino alla valle di Eriste. Arrivati finalmente alla strada sterrata a 1600 metri, data l'ora tarda non troviamo nessuno che ci può dare un passaggio, per cui dobbiamo con rassegnazione farci tutta la strada fino al paese di Eriste coi piedi doloranti e le ginocchia ormai vacillanti. Dal paese, in autostop, ritorniamo a prenderci la macchina al ponte de Cueva. Toilette nelle fresche acque del rio Esera e poi via ad abbuffarci nella solita trattoria.

15 Agosto

Riposo meritato fino alle otto del mattino. Il cielo è limpido. Dopo alcuni acquisti a Benasque partiamo con l'auto verso Bielsa nel parco nazionale de Ordesa. Attraversiamo montagne tonde e brulle con calanchi e picchi di granito affioranti.

All'una siamo a Bielsa e dopo una visita al paese, partiamo per la magnifica valle de Pineda chiusa dalla parete nord del monte Perdido che presenta degli impressionanti ghiacciai pensili. Lasciata l'auto ai 1300 metri del Parador Nacional, saliamo per un ripido sentiero a fianco di magnifiche cascate su granito rosso verso il vallone di La Larri e i laghi della Munia. Qui facciamo il nostro primo fugace incontro con la vipera dei Pirenei. Oltre un vasto pianoro, il sentiero sale ripidissimo e talora occorre aiutarsi con le mani. È già tramonto quando arriviamo sugli ampi pendii erbosi che precedono i laghi e qui, soli, piantiamo la tendina.

L'ultimo sole illumina l'incredibile liscia parete di calcare chiaro della Peña Blanca che ci sovrasta. Poco più su, piccoli branchi di camosci ci osservano timorosi. Alle nove, dopo che si sono accese le stelle, andiamo a dormire.

16 Agosto 1984

L'alba è bella, però c'è un po' di foschia e delle nuvolette fan da cappello al monte Perdido. Partiamo per i laghi della Munia ed il passo omonimo a 2900 metri che raggiungiamo dopo due ore di marcia. Sotto di noi di nuovo la Francia con il vastissimo circo di Troumouse, verso il quale scendiamo incontrando qualche difficoltà per la presenza di paretine e di canalini di neve dura. Comunque, in breve siamo sui verdi pascoli dove, per la prima volta scorgiamo le marmotte, qui reintrodotte con successo da pochi anni.

Attraversiamo tutto il circo ed infine passando per un'aerea cengia prativa entriamo, a duemila metri, nella valle de l'Aguilla che dobbiamo risalire fino ai 2600 della Horqueta de Hears. Rapidamente il tempo si guasta e cadono le prime gocce di pioggia e si sentono arrivare i primi tuoni. Per fortuna che a metà valle troviamo una capanna che ci offre un provvidenziale ricovero, mentre fuori ormai grandina ed infuria il temporale. In breve il tempo migliora e decidiamo di ripartire per il rifugio di Barroude, che disterà due-tre ore di cammino. Poco oltre l'Horqueta, siamo avvolti dalla nebbia e non possiamo ammirare l'ambiente severo che ci circonda. Il sentiero, lungo vari saliscendi, corre sempre sotto impressionanti pareti fino ad arrivare al circo di Barroude col lago ed il rifugio omonimo che scorgiamo all'ultimo momento per via della nebbia. Ci accampiamo nei pressi e già prima delle nove siamo infilati nei sacchi a pelo.

17 Agosto

Alle sette sveglia e subito fuori perchè c'è un'alba meravigliosa, con i primi raggi del sole che si riflettono sui laghetti del circo e che dipingono di rosa le strapiombanti pareti, mentre la valle sotto di noi è nascosta sotto un mare di nebbia. Dopo un'abbondante colazione al rifugio, si parte per il Port de Barroda ed il circo omonimo per arrivare alla statale che ci riporterà a Bielsa.

Da molto non abbiamo la fortuna di una giornata così tersa e dal Port bellissima è la vista alle nostre spalle sul circo di Barroude, un gioiello verde ed azzurro incastonato fra pareti ed appicchi vertiginosi ed in avanti, verso il circo di Barrosa chiuso dalla variegata parete est della Munia.

Scendiamo in Spagna per un sentierino incerto che percorre tutta la valle, dapprima a pascoli brulicanti di cavallette e poi boscosa fino ad arrivare ai 1400 metri dove incrociamo la statale.

Con un faticoso autostop riusciamo a concludere il nostro terzo giro nei Pirenei e, nel pomeriggio, siamo di nuovo in viaggio verso la val Ordesa, ultima nostra meta. La strada costeggia un torrente che spesso forma delle vasche d'acqua di una limpidezza straordinaria. La tentazione è forte, considerata la calura e soprattutto la nostra sporcizia. E infatti poco dopo stiamo sguazzando felici e puliti nell'acqua frizzante. Solo verso sera arriviamo a Torla, il paese all'imbocco della val Ordesa, nel cuore del parco nazionale, il primo della Spagna.

18 Agosto

Sveglia alle sette. La mattinata è limpida. Dai 1300 metri del parcheggio dove lasciamo l'auto, con lo zaino stracarico si parte per la più bella valle dei Pirenei.

La parte bassa è ricoperta da un secolare e lindo bosco di faggi. Il rio Arazas che vi scorre forma frequenti ed incredibilmente belle cascate, dai nomi caratteristici: Torrombotera, dell'Abanica, della Cueva, del Estrecho, e l'ultima, la più famosa, quella che ogni giorno richiama centinaia di turisti, è la Cola de Caballo. La parte alta è priva di vegetazione, scavata fra impressionanti pareti che formano un canyon e che ospitano numerosi gli avvoltoi. Dopo un'ultima impennata si arriva sull'altopiano desertico del Goriz, dove a 2200 metri, si trova il rifugio Delgado Ubeda, base di partenza per la salita al monte Perdido, la terza vetta dei Pirenei. Più su del rifugio, su una terrazza erbosa, piantiamo la tenda.

Da qui la vista spazia sul sottostante canyon della valle Ordesa e su tutto l'altopiano del Goriz, mentre sopra di noi incombono le prime lastronate del monte Perdido. Alla sera, dopo un tramonto di fuoco ed un dialogo con un pastore che conduce oltre mille pecore nell'altopiano, andiamo a dormire.

19 Agosto

Sveglia alle sei. Fuori fa ancora buio, ma il cielo è stellato. Dopo una veloce colazione, di fretta si parte per il Perdido. La prima parte della salita si svolge in un vallone a banconate, racchiuso fra il monte Perdido ed il Cilindro. Dopo due ore siamo sotto il salto roccioso che porta al Cuello del Cilindro. La via normale senza raggiungerlo, sale verso sud per un ripido vallone detritico per metà ricoperto da duro nevaio. Più attraente è la cresta ovest, di solida roccia calcarea e che soprattutto è al

Attendati nel circo della Munia
sotto il Pico de Pëna Blanca (m 2908)

sole. Optiamo per quest'ultima soluzione. Inizialmente la cresta è facile, più su invece compaiono le prime difficoltà, legate specialmente all'esposizione. Siamo infatti sospesi sopra la seraccata del ghiacciaio pensile, che l'altro giorno vedevamo impressionante dalla val de Pineda. Ad un certo punto, date le difficoltà rinunciamo, ritorniamo fin sotto il colletto e saliamo per la via normale.

Splendido il panorama dalla vetta con cielo ancora completamente sereno. Si vede anche la Munia laggiù, attorno alla quale abbiamo girato a lungo i giorni scorsi. Ridiscesi un po', decidiamo di salire anche il Pic du Marborè, aggirando per una cengia ghiaiosa il Cilindro. La parte sommitale è costituita da un ammasso fragile di rocce rosso mattone. Penso proprio che sia una curiosità geologica.

Dalla vetta, nonostante le prime nuvole, impressionante è la vista sul circo di Gavarnie, una parete alta quasi duemila metri, avente come unico varco l'intaglio della Breche du Roland e solcata dalla Grande Cascade, che riusciamo a scorgere sotto di noi.

È ormai l'una e di corsa scendiamo verso la tenda, dove, dopo aver mangiato e bevuto in abbondanza, ci concediamo un sonnellino ristoratore. Sono i tuoni di un temporale pomeridiano che ci risvegliano più tardi. Per fortuna l'acquazzone è di breve durata ed alle venti ci è dato di cenare.

20 Agosto

Alle nove, con una splendida mattinata, si parte per la Breche du Roland ed il paesino francese di Gavarnie, penultima tappa del nostro giro. La salita si svolge dapprima per una serie di conche ricoperte da cuscini d'erba e di fiorellini multicolori e poi sul fianco di montagne fra enormi macigni. Improvvisamente compare lassù, sulla rosseggiante muraglia calcarea di confine, la Breche, un'incredibile spaccatura squadrata nella roccia e profonda quasi duecento metri. Sembra proprio tagliata da una gigantesca spada. Un po' più su, sul fianco della montagna, si apre una enorme cavità: è la grotta del Marborè. Entriamo per un po', il fondo è ghiacciato, laggiù si vede una grandiosa stalattite di ghiaccio ed in un lato si apre una voragine rivestita di ghiaccio. Alcuni speleologi stanno scendendo muniti di un'attrezzatura da ghiaccio.

Torniamo alla luce e riprendiamo il nostro cammino. Dopo un po' siamo alla Breche; stupendo è il panorama verso i desolati altopiani del sud e le pareti coi ghiacciaietti pensili del nord.

Per ripidi nevai scendiamo al rifugio della Breche e poco dopo siamo costretti a ripartire per il fondovalle, perchè il cielo si è minacciosamente rannuvolato. Un po' più giù possiamo ammirare in tutta la sua grandiosità la Grande Cascade, un salto d'acqua di otre 400 metri. Improvvisamente incomincia a piovere e subito dopo cadono i primi fulmini seguiti da paurosi tuoni amplificati dall'eco. Dopo un tratto ripido ed esposto con in sentiero scavato nella roccia divenuta ormai viscida, arriviamo per fortuna al fondovalle. Ormai grandina, ma in breve siamo all'Hotellerie du Cirque, piena zeppa di turisti sorpresi dal temporale. Siamo bagnati fradici, coi piedi a mollo e fa anche freddo. Fuori continua a piovere per un paio d'ore, poi finalmente compare qualche chiazza azzurra nel cielo plumbeo e possiamo incamminarci verso il paese.

21 Agosto 1984

Oggi ultima tappa della nostra avventura. Bisogna ritornare in Spagna, in val Ordesa, dove ci aspetta la macchina. Con l'autostop perveniamo ai 2250 metri del Port du Gavarnie dove arriva una strada. Sul versante spagnolo si scende per sentieri verso la valle del rio Ara. Dopo due ore siamo al campeggio di San Nicolas de Bujarelo, dove facciamo un'abbondante colazione a base di huevos fritos e cerveza. Malvolentieri ripartiamo verso il ponte de Navarros, all'incrocio con la val Ordesa perchè lì è la fine di questa magnifica avventura durata molti giorni, e rappresenta il ritorno a casa ed alla routine quotidiana con i soliti problemi. Ma, purtroppo, bisogna rassegnarsi; ogni cosa ha una fine.

QUI C'È LO SPAZIO. QUI L'ARIA PURA. QUI IL SILENZIO, IL REGNO DELLE AURORE INTATTE E DEGLI ANIMALI SELVATICI.
TUTTO QUELLO CHE VI MANCA NELLE CITTÀ QUI È PRESERVATO PER LA VOSTRA GIOIA.

Samivel

DUE PER "QUATTROMILA"
(senza allusioni di sorta!)

di Leonardo Saponaro

I viaggi di avvicinamento, si sa, sono sempre noiosi e lunghi, qualunque sia la distanza da coprire. Ma vi sono sempre delle eccezioni. Ed una di queste può essere che durante il viaggio si pensi a quello che si è fatto prima, oltre a quello che si farà dopo. Così, il finestrino del pullman per Gressoney si trasforma in un momentaneo schermo, dove passano le immagini dei giorni precedenti. Queste, proiettate dalla mente, sono un po' confuse, ma facciamo un poco d'ordine. Ecco, il primo giorno; finalmente la Val d'Aosta, che si presenta a noi sotto una densa coltre di nubi, il tunnel del Monte Bianco, e... Chamonix, "Capitale Mondiale de l'Alpinisme": cominciano a materializzarsi i nostri progetti di un anno, maturati su cartine e manuali vari. Una mezza giornata passata tra fare la spesa e studiarsi le previsioni del tempo locali. Una leggera pioggia, si parte lo stesso: fra due giorni ci sarà il sole, dicono, non c'è tempo da perdere. Ecco, le prime visioni maestose del ghiacciaio di Bionnassay, e giungiamo, fra le folate di vento, al primo rifugio, a 3.100 metri. Il mattino seguente dobbiamo partire presto, per attraversare senza sole il "canalino omicida"; le roccette dell'Aiguille du Goûter ci conducono all'omonimo rifugio, 3.800 metri. Per qualcuno di noi è anche la quota più alta raggiunta, finora: siamo al limite delle nubi, il sole continua a fare capolino creando sulle nevi del Dôme piacevoli effetti di luce. Domani sarà il grande giorno, se l'ufficio meteorologico dell'Haute Savoie non si è sbagliato. Tra quelli che arrivano dopo di noi durante la giornata, ci sono altri veneti, che vengono a formare così una allegra tavolata di italiani. Riusciamo anche a dormire su veri letti, contrariamente alla tradizione, che altrimenti ci vedrebbe abbarbicati sui gradini delle scale, o all'addiaccio.

6 Agosto! Siamo in piedi prima di tutti, nonostante la disapprovazione della direttrice del rifugio, che la sera prima aveva addirittura agitato un mattarello al sentire i nostri propositi. La luna rischiara le nevi del Bianco e riflette la propria luce sulle leggere nebbie del fondovalle: la giornata pare fatta apposta per noi; quando pensiamo che fra poche ore potremo essere sul Tetto d'Europa, ci colgono i brividi, (non solo di freddo!). I preparativi sono frenetici, la colazione frugale, ed eccoci, alle due e quaranta, partire sul tracciato che già conoscevamo sulla carta. Le luci di Chamonix giungono sin quassù, ed i fasci delle nostre pile frontali creano giochi di luce quasi irreali. Il silenzio è rotto solamente dal brusio della neve che cede sotto i ramponi.

Si procede taciturni: ognuno pensa alle proprie aspettative che stanno per concretizzarsi. Un'alba meravigliosa e senza vento ci accoglie all'uscita della Capanna Vallot, provvidenziale rifugio contro il freddo ai piedi. Ecco laggiù l'Aiguille du Midi, e dietro di noi la traccia appena seguita. Un susseguirsi di emozioni non facilmente ricostruibili.

Gli ultimi metri sono anche i più faticosi, ma sono quelli che rimarranno impressi maggiormente nel vortice di ricordi di questa giornata. La più alta cima delle Alpi ci accoglie offrendoci uno dei panorami più belli al mondo, in un cielo terso e meraviglioso.

Le reciproche strette di mano non sono solo una consuetudine in questi casi, bensì testimoniano che l'unione fa la forza; ci siamo proprio tutti: Diego, Achille, Leonardo, Paolo ed Alberto. Poco dopo arrivano le altre cordate, tra cui quella degli Spagnoli conosciuti in un rifugio nei giorni precedenti.

La discesa, lungo la cresta nord-est, si rivelerà più lunga del previsto, anche perchè uno di noi si sente un po' male a causa della quota. Il ritardo accumulato, tra l'altro per colpa di un "piccolo" contrattempo (gli interminabili preparativi per una corda doppia), ci farà perdere l'ultima corsa della funivia per Chamonix dell'Aiguille du Midi. Ci toccherà così l'esperienza di una magnifica notte nei cunicoli della stazione funiviaria, tormentati dalle bruciature al viso per il sole, con un foglio di giornale come materasso e la giacca a vento a mò di coperta.

I due giorni successivi passeranno rapidi, nell'alberghetto di Chamonix, appagati come siamo per pla piccola "vittoria"; tra una passeggiata per il centro ed una cena ristoratrice da qualche parte.

Riecco di nuovo la pioggia, e noi siamo qui, a Gressoney, imperterriti ad aspettare il sole. Abbandonati i bellicosi progetti che evevamo sul Cervino, saliamo in cabinovia all'Alpe Gabiet, per fare almeno una visitina al Monte Rosa. In rifugio trascorriamo in modo non proprio tranquillo (giradischi acceso e bambini pestiferi), altri due giorni in mezzo a nebbia e pioggia.

Ma riecco finalmente il sole, che ci consente di salire in una mattinata alla Capanna Gnifetti, semideserta a causa del maltempo di questi giorni. I progetti bellicosi si rimettono in moto: domani, diciamo, si salirà sul Rosa! Di sera si rimette a nevicare, e le rinate speranze lasciano il posto ad un quasi generale spirito rinunciatario. Alle quattro ci si alza lo stesso, ma ne varrà la pena. Le nuvole rimarranno basse, e ciò ci consentirà di rivivere le emozioni di sei giorni prima; anche salendo solo alla Capanna Margherita (4559 metri), considerata l'impraticabilità della Punta Dufour.

I borsellini sono agli sgoccioli, visto che siamo in giro da nove giorni, e perciò rimangono solo due cose da fare ormai: una ricca cena di festeggiamento nell'accogliente rifugio del Lys, e partire il mattino seguente per casa.

In quest'ultima serata che passiamo da queste parti, vengono fuori i soliti discorsi, le solite piccole recriminazioni.

Si poteva fare di piu, poteve andare meglio... Ma quello che conta, alla fine, è che ci siamo divertiti insieme, ed è questo l'importante!

CIMA EÖTVÖS:
UNA QUASI... INVERNALE

di Francesco La Grassa

Il fascino della "Vetta": credo che sia comune a molti alpinisti: per me è sempre stato essenziale. Bella la traversata, interessante la forcella, affascinante l'esplorazione di vallate nuove, sentieri da scoprire: ma soprattutto per me è importante salire la vetta, il punto più alto del gruppo, da dove poter vedere tutt'intorno, alla ricerca di sempre nuove mete. Forse con l'età questo desiderio si è un po' attenuato e probabilmente ancor più si mitigherà, o forse solo mi accontenterò di vette più modeste, più accessibili alle mie possibilità.

Ma allora, molti anni fa, il nostro impegno era di andare in cima alle montagne più importanti (ma anche più adatte alle nostre possibilità). E così quando volli conoscere un po' meglio un gruppo allora poco frequentato, i Cadini di Misurina, venne naturale scegliere la cima più alta, la Cima Cadin di S. Lucano. E così una mattina presto Ugo, Mario ed io partiamo da Conegliano con un tempo sereno: Zio Camillo ci attenderà alla base. La via comune si attacca dalla Forcella Alta tra la Cima Cadin di S. Lucano e la Cima Eötvös.

Il Berti parlava di un canale nevoso fino alla Forcella, che però era evitabile per facili roccette laterali. E così ci armammo della sola corda: poi invece ci accorgemmo che le roccette erano friabili e bagnate, piuttosto antipatiche, ma ormai il canalino, pieno di neve dura, era impraticabile senza picozza e ramponi (primo errore da evitare; quando la guida parla di canalini nevosi, specie a Nord, portare sempre i ferri del mestiere; eventualmente si possono sempre lasciare all'attacco).

Alla Forcella Alta cambiamo programma: la Cima Eötvös è più bassa di qualche metro, ma la via di salita, secondo anzichè primo grado, appare preferibile perchè più articolata e di maggior soddisfazione. Ugo attacca un camino di media difficoltà e lo supera con la solita eleganza; noi lo seguiamo velocemente. Ma nel canale e nelle roccette terminali il tempo, che si era mantenuto discreto, improvvisamente peggiora. Sulla vetta ci fermiamo pochi minuti perchè incomincia a piovere, prima leggermente e poi sempre più forte. Confidiamo che sia il solito breve temporale estivo e ci ripariamo poco sotto la vetta, tutti tre riuniti sotto l'unica mantella, la mia, disponibile: un po' stretti ma felici.

E fino a questo momento siamo allegri e spensierati, mangiamo qualche boccone, commentiamo la salita e tra di noi diciamo che con questa pioggia le roccette iniziali saranno problematiche. Con il passare dei minuti il tempo peggiora sempre

di più: prima la pioggia si fa rovescio, poi si trasforma in grandine e poi in una fitta lunga e veramente imprevedibile nevicata estiva. In poco tempo le rocce sono coperte da 20 cm. di neve fresca e a questo punto la situazione si fa difficile e occorre battere subito in ritirata.

Scendiamo con prudenza sulle rocce rese scivolose e nel caminetto decidiamo per una corda doppia perchè l'acqua e la neve hanno reso estremamente insicuri gli appigli. Scendo per primo e quando sono a metà nel tratto più verticale, un bel sasso, probabilmente smosso dall'acqua, sceglie la mia testa per misurare il suo peso. Ovviamente allora non c'erano i caschi: solo il mio vecchio cappello di feltro attutisce un po' il colpo. Resto completamente stordito per qualche minuto, ma non so come il mio istinto di conservazione mi ha fatto piegare il braccio sinistro, che tiene la corda, verso il petto e così mi sono bloccato contro la parete. Dall'alto si sono accorti del mio grido, di quanto è accaduto, ma nulla possono fare, tranne che cercare di svegliarmi con grida e urla; tutto questo mentre la neve continua a cadere come una tormenta invernale. Saranno le grida degli amici, sarà il freddo, dopo qualche minuto mi riprendo e mi ritrovo ancora bloccato sulla corda perchè il braccio sinistro che stringe la corda, la blocca, quasi come rattrappito, contro il petto. Pian piano riesco a scendere alla base dove dopo pochi minuti gli amici mi raggiungono. E a questo punto, la corda di canapa, perchè il nailon ancora non c'era, tutta bagnata non scorre e non scende. E Ugo è rapido a risalire, sbrogliare la matassa e ridiscendere, mentre Mario esamina la mia testa che per fortuna presenta solo una piccola ferita e un enorme bernoccolo. La grappa che avevamo messo via per l'emergenza, serve appunto per tale emergenza: disinfettare la ferita e rincuorare un po' il nostro morale un po' scosso.

Alla Forcella la situazione è peggiorata, come del resto prevedevamo. Le roccette, coperte di neve bagnata, sono scivolose; non c'è modo di fare sicurezza. Il canalino è pieno di neve dura ricoperta da 20 cm. di neve fresca, un vero taboga che solo con picozze e ramponi avremo potuto affrontare, anche perchè al fondo alcune rocce potrebbero accoglierci duramente in caso di scivolata.

A questo punto non resta che scendere per le roccette lentamente, senza corda, con molta prudenza. Ogni appiglio deve essere liberato dalla neve e dai sassetti, prima con i piedi, poi con le mani: camminare sulle uova è l'unico esempio calzante alla situazione. Le mani sono gelate perchè abbiamo dovuto levare i guanti in questo delicato lavoro di pulizia. Intanto è cessato di nevicare, anzi il cielo è sereno e con il scendere della sera e il freddo pungente, cominciamo a temere che si formi il ghiaccio; sarebbe una brutta complicazione su quelle roccette malsicure.

Qando poi sta per scendere definitivamente il buio, comprendiamo che non possiamo più fidarci di scendere così; ed allora il canalone ci sembra la soluzione meno insicura. Con precauzione andiamo a tastare la neve e vediamo che tiene abbastanza, anche perchè la pendenza è diminuita.

Scendiamo lentamente scalinando con i piedi sulla neve e poi sempre più velocemente man mano che il pendio si fa meno ripido; ma ormai il buio è quasi completo. Anche questa volta benedico la piccola pila di emergenza che ho nel sacco. Alla base del nevaio troviamo zio Camillo che ci attende, in apprensione per noi, prima per il temporale e poi per il buio, ma che avevamo rassicurato con le nostre grida dalla forcella e poi di tanto in tanto dalle roccette. Con l'ausilio delle pile, ormai indispensabili, in breve siamo al Rifugio (allora si chiamava Capanna Dordei) dove ci asciughiamo alla meglio e ci ristoriamo con un caldo the. All'una siamo finalmente a casa dopo questa avventura stimolante e che mi ha insegnato l'importanza di picozze anche nelle nostre montagne; se pur ci sono pochi e limitati ghiacciai, bastano pochi metri di neve dura a metterci in difficoltà e provocare guai.

UN VISITATORE INTELLIGENTE NON LASCIA TRACCE DEL SUO PASSAGGIO, NÈ DISTRUZIONI, NÈ DISORDINE, NÈ RIFIUTI.
LE CARTACCE SONO IL BIGLIETTO DA VISITA DEI CIALTRONI!

Samivel

CLUB ALPINO ITALIANO

SEZIONE DI CONEGLIANO

Sezione costituita nel 1925

SITUAZIONE SOCI AL 31 DICEMBRE 1984

Ordinari	454
Familiari	144
Giovani	114
Totale	712

GRUPPI

SCI CAI CLUB - costituito nel 1947
S. POLO - costituito nel 1973

SEDE SOCIALE: Via Rossini n. 2 aperta

il martedì dalle ore 21 alle 23
il mercoledì dalle ore 18 alle 20 (attività stagionale dello SCI-CAI)
il venerdì dalle ore 21 alle 23

RECAPITO

Per l'iscrizione alle gite sociali e tesseramento
Azienda di Soggiorno - Viale Carducci - Tel. 21230

QUOTE SOCIALI

Soci Ordinari L. 20.000
Soci Familiari L. 8.000
Soci Giovani L. 5.000 (nati nell'anno 1967 o successivi).
Per lo SCI CAI CLUB le quote sono le stesse, più eventuale quota (L. 10.000) per il tesseramento F.I.S.I.

NUOVI SOCI CINQUANTENNALI

Carpenè Dr. Antonio - Rui Lisetta

NUOVI SOCI VENTICINQUENNALI

Biral Giovanni, Casagrande Gianni, Casagrande Lucio, Terzariol Lauretta, Colussi Biasiotto Silvia.

Sezione di Conegliano
1925
1985

CONSIGLIO DIRETTIVO IN CARICA PER IL TRIENNIO 1983 - 1985

Antonel Maurizio
Baldan Ugo
De Marchi Nino
Farina Duilio
La Grassa Francesco
Michelet Ivan
Oliana Germano
Peccolo Claudio
Pizzorni Tomaso
Rosa Danilo
Rossetti Pietro
Zanusso Graziano
Zuppel Benito

REVISORI DEI CONTI

Gianfranco Re
Giulio Schenardi

CARICHE SOCIALI VALIDE PER IL TRIENNIO 1983 - 1985

Presidente: Nino De Marchi
Vicepresidente: Francesco La Grassa
Segretario: Graziano Zanusso
Ispettori Rifugi: Giulio Schenardi - Danilo Rosa
Attività Culturale: Benito Zuppel
Biblioteca: Enrico Borgato
Sede Sociale: Germano Oliana
Commissione Naturalistica e Giardino Botanico: Giovanni Paoletti - Mario Fiorentini
Pubblicazione Sezionale: Claudio Peccolo
Verbalista: Ugo Baldan
Commissione gite: Duilio Farina
Attività alpinistica: Maurizio Antonel
Sci CAI: Germano Oliana
Sci Alpinismo: Ivan Michelet
Alpinismo giovanile: Tomaso Pizzorni
Redazione ed esposizione programma gite: Paolo Roman
Gruppo S. Polo: Sartorello Eugenio (Reggente)

In molti abbiamo collaborato, a diversi livelli, per realizzare questa pubblicazione; tutti con impegno e convinzione sacrificando magari qualche ora alla famiglia o alla montagna.
Ci auguriamo che questo lavoro sia capito ed apprezzato e che questa rivista possa accogliere nelle sue libere pagine le opinioni, le proposte e i racconti che altri soci vorranno proporre.
Più saranno queste voci, più saremo stimolati nel proseguire in questa direzione.

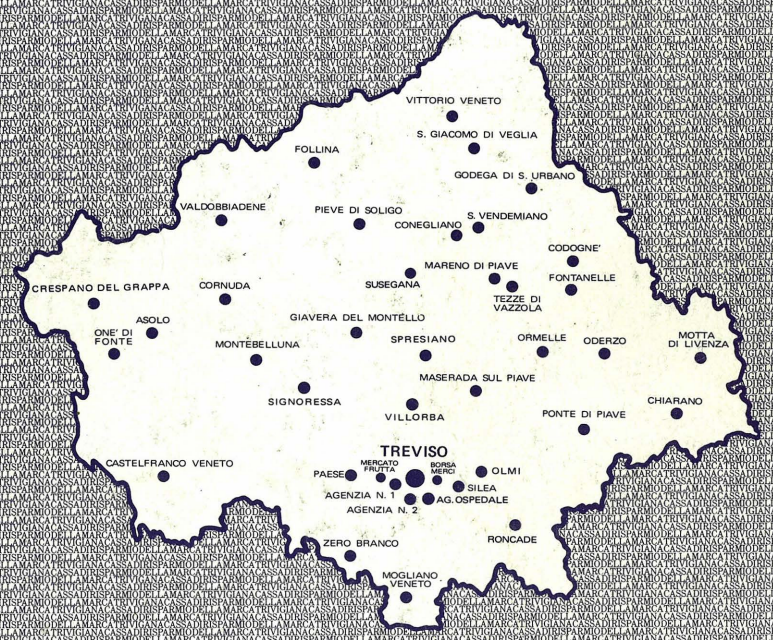
Claudio Peccolo

Liberi, nell'ambito della montagna, sono gli argomenti su cui si può scrivere.
Gli eventuali articoli dovranno essere dattiloscritti e meglio se accompagnati da fotografie o diapositive (restituibili).
Consegna entro novembre 1985.

COORDINAMENTO E ALLESTIMENTO: Claudio Peccolo
FOTOCOMPOSIZIONE: Dieffe
STAMPA: Scarpis

CASSA DI RISPARMIO DELLA MARCA TRIVIGIANA

un istituto a misura dell'operatore



41 sportelli

tutti i servizi e l'assistenza di un moderno istituto bancario